OPERE

EDITE E INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO V.

VENEZIA

MDCCXCIX.

PRESSO ADOLFO CESARE

DIALOGHI D' AMORE.

PARTE PRIMA.

Da' giovani facciamo studj penosi, possiam da vecchi abbandonarci a' giocondissimi.

Roberti lettera al N. H. Pietro Zaguri.

Anche dialoghi alla foggia del Samosatense potrebbero influir molto per riscuotere dal letargico sonno questo secolo malaugurato.

Elogio dell' ab. Sibilliato p. 45.

ALLE DAME VIENNESI.

Quanto è mai dolce ad un italiano il vedervi, signore mie, così brave coltivatrici della sua lingua! Io men compiaccio assaissimo, e rallegromi sempre più meco, e coll'Italia di sì bel genio vostro, e della fortuna del suo linguaggio, il quale essendo per indole assai gentile, non può star meglio, che su labbra gentili. Ma come non rallegrarmi oggi ancor più nel vederlo alzato al trono, e per

per la corte diffuso, e per la città (1)? *Omai non avrete dunque bisogno di chi ve lo insegni neppure per la pronunzia più dilicata toscana, e lo saprete senza maestro per conversazione, e per affetto, e questo affetto, il migliore di tutti i maestri, è per voi ancor più animoso giugnendo insin colassù, dove giugner non suole fuorchè l'omaggio, e l'obbedienza. Sembrami non pertanto, che oltre al parlar la mia lingua, vorrete scriverla pur talvolta, e un precettor vi presento però in questi dialoghi, un maestro del più bel fiore di lingua purissima, e di quel buon gusto, ingegno, grazia, ed eleganza propria del bel paese privilegiato, che è l'Attica dell'Italia, come sapete. Non temiate già il titolo di maestro sempre un poco odioso al bel sesso, poichè nel mio idioma non si con-*

(1) La corte di Toscana era passata a Vienna.

confonde nò, come in altri, con quel di padrone. Questo invece è un amico, e a voi caro come voi siete a lui, e v'istruisce ognora, e assai per tempo già v'ha insegnati di bei segreti. Non giova farne l'elogio bastandone il nome. Egli è amore. Abbandona l'Italia stanco omai di star sempre coll'arco teso a scoccare suoi dardi al cuor di sposi novelli, a portar lor davanti la face d'imeneo, o a spegnerla su le porte d'un chiostro, o ad attizzarla in man della gelosia. Confessa egli medesimo, che omai non sa più dove viversi. In Asia è schiavo, in America selvaggio, in Africa corsaro, e in Europa diviene affare di moda, speculazione, quà platonismo, là brutalità, e peggio. Spera nella Germania trovare un asilo, e principalmente in Vienna, perduta avendo l'altra sua capitale, detta l'Atene Parigina, oggi una seconda Troja. In Vienna, cui nulla manca, e tanto manca per essere un'altra Atene, ei si lusinga di

veder in moda la sua lingua prediletta, di piacervi e regnar con voi. L'udrete dunque dialogizzare con più personaggi, e su varj argomenti. Stupirete di non trovarlo sì pazzo e volubile qual comparve ognora per non sua colpa. Vedrete ch'ei non si fa giuoco del cuore umano, come molti suppongono, ma ch'è per lui un affare di stato. Oh quando si tratta di cuore egli è inesorabile come voi! Ei non risparmia il bel sesso, come non la perdona a chiunque si scosta dalle leggi dell' ordine, dell'armonia, e del buon gusto che a tutti detta amore. Or benchè facciavi talvolta processo, voi gli perdonerete, clementi che siete sin cogli uomini amanti, e clementissime poi verso del Nume. Io però nol difendo già nò in tutto. A voi tocca dar la sentenza dal legittimo tribunale della toletta, al qual presentasi per mia mano. Molto più sarete indulgenti udendolo sempre moralizzare ancor ridendo, ed insinuar la virtù con pa-

parole, come a voi s' aspetta col fatto, ed esser filosofo con grazia, cosa rara tra noi. Parrà troppo lungo questo proemio a chi dee conversar con amore; ma sembrandomi brevi i momenti che voi mi donate, permettetemi due parole ancora. Voi non ignorate l' obbligo de' mecenati. So che siccome s' ha per vile l' indigenza, così una lettera dedicatoria, che pur troppo è simbolo della fame, altro non fa che indur nausea. Con tutto ciò io vi consacro questi dialoghi, e chieggio un premio; ma quel che chieggio è cosa, di cui non siete molto avare. La ricompensa e la protezione, che sola bramo, è il favor vostro, che negar non potete a un caro amico, che or vi parla per me tutta spiegando l' idea da gran filosofo:

Non si distrugga amor, funesta al mondo
La perdita saria, sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar, fanciullo ancora

Po-

Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.
Ristoro alla fatica amor sarebbe,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi,
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' amor, ma degli amanti.

DIALOGO I.

AMORE, E FANTASIA.

Am. Ambasciadore non porta pena. Vengo a nome del genere umano, che accusavi d'un nuovo caos venuto in ogni classe.

Fant. Chi mai prescrisse limiti al mio dominio, alle mie conquiste? Ognun cerca stendere suoi confini; e non fate voi lo stesso dal cedro all'isopo, dalla reggia al tugurio?

Am. Io non son fatto nè pei re, nè pel popolo: quelli han troppi doveri, questo troppi bisogni; quelli nati per comandare mi fanno schiavo, questo nato a servire non sa sentirmi che servilmente. Nel mezzo trovo i miei confini ognor più ristretti da voi, dalla moda, dalla libertà, dal piacer dei sensi, e peggio poi fate per una confusione di leggi, di costumi, della poli-

politica, de' governi, degli studj, de' sessi, di tutto.

Fant. Imparaste a declamare, bravo. Ecco voi pur usurpate. Una volta lasciavate la rettorica agl' impostor popolari.

Am. Declaman dunque i saggi per le stravaganze vostre de' nuovi codici nel civile, nel criminale, nei diritti dell' uomo, e delle nazioni? Un regno intero è sconvolto da costituzione fanatica, da licurghi sofisti, da plebe legislatrice, da libertà visionaria per colpa vostra.

Fant. Io feci quel regno grande e potente col fargli immaginare un Dio nel suo re, qual maraviglia, che oggi immagini tutto il contrario? A voi che n' importa?

Am. Moltissimo, poichè vi regnai, ed or me ne scacciate col fanatismo repubblicano.

Fant. Io divengo facilmente quivi passione; e che gran cose non farem noi colla libertà, se le femmo già sotto un giogo? Il mondo si stanca di ciò ch' è uniforme, vuol del nuovo, massimamente colà, ed io lo servo a suo modo. Volete voi una

tu-

turarmi, e perdere il mondo che vive per me di varietà?

Am. E quivi di contraddizione. Non ci fui mai ben conosciuto, sempre eccessi, gente or pusillanime, or temeraria, feroce, ed effeminata, adorar il monarca, e pugnalarlo, odiar la suggezione, e baciare i ceppi, un giorno lodar il governo, l'altro porlo in canzonette, in fine volubilità propria de' barbari, e pretendersi esemplar di coltura.

Fant. Oggi lo è d' eguaglianza, di comunion di bene, di disinganno, atterrando il dispotismo, la feudalità, il culto superstizioso. E voi condannate sì utile mobilità, sì bella attitudine pei prestigj?

Am. Cadde la maschera, ognun vede il fondo barbarico, e ride delle pretensioni fondate in superficie, in teorie su i costumi, e in corruzion pratica d' ogni buon costume.

Fant. Ingrato, voglion rendervi alla natura, porvi in libertà, e darvi il governo, come a tutte le belle passioni.

Am. Per giugnere all' anarchia, terribile esempio all' Europa, peggior di quello delle crociate.

Fan.

Fan. Torno a dir, che ne importa a voi? L' Europa ne starà meglio, variando.

Am. Pur troppo in lei giran tutte le teste. Dominaste su i poeti, e i metafisici, or su i politici, i filosofi, fisici, naturalisti, che fan pitture scrivendo, mentre i poeti fan dissertazioni. Non si sa più che sia verso nè prosa, questa tutta immagini, e visioni; quello sentenze, e rime. Non so più dove stare.

Fant. State meco siccome feste un tempo.

Am. E' ver, fui felice con voi sul teatro antico, e sul francese, nel parnaso italiano, latino, e più nel greco colla lingua più bella, che mai parlasser gli uomini, e co' vostri Dei sparsi per tutto, colla religion tutta vostra, tutta poetica, gaja, incantatrice, piena di Numi ai boschi, ai fiumi, ai monti. Numi indulgenti, e partecipi delle dolci passioni umane.

Fant. Manco male, che ven ricordate.

Am. Ricordomi pure, che dovreste esser per me quell' impero, in cui tutto creo, sublimo, o distruggo ad ogni momento; che per noi due divina è la beltà, senza noi

po-

poche le belle; che di due sappiam noi far un solo, e guai se riman solo, e senza noi l'un de' due: ch' io so per voi comunicarmi ad entrambi purchè sien anime dolci ed oneste, giacchè l'altre passioni concentrano l'uomo in se stesso, ed io il fo vivere in altri, atterrando l'amor proprio interessato, e vile, e facendo l'uomo beato e sublime dandosi altrui. Ma ohimè sì bella unione è oggi un sogno, e voi volete esser sola in tutte le teste, cuori, e sensi colla politica.

Fant. Tanto meglio per l'uomo.

Am. Meglio tiranneggiare? L'istinto di qua, le attrattive di là, mode bizzarre, raffinamenti della toletta cambiata in plebea, ed ogni libertà, follie, trasporti, infin l'armi mie in man vostra a sedurli.

Fant. A bearli, dicon oggi non solo i poeti, ma i filosofi.

Am. Di quando in qua riconciliaronsi?

Fant. Non è gran tempo, ma infin l'ottenni. Il filosofo è un amabile zerbinotto sempre di buon umore, benchè con poco danaro, sempre ricco per mio mezzo, sempre

pre in trionfo, senza bisogno di voi. Tutte le belle son sue, le tenta, le seduce, le intenerisce, se nò la resistenza l'irrita non lo sgomenta, la collera l'incoraggisce: ei piange, la commuove, ei ride, la rallegra, infin vince filosofando secondo quei versi.

Da due giorni Egle mi chiama
Una furia, un mostro orrendo;
Se d'amor punto m'intendo,
Son due dì giusto che m'ama.

Am. Mi dipignete un don Chisciotte, o un poeta?

Fant. Il poeta, come vi dissi, lo prendereste per un filosofo: fa il dotto, il profondo, il sentenzioso, non si parla più di Petrarca, che non fa il scientifico, ma di Dante che l'è; oratore, antiquario, chimico, naturalista, enciclopedico, anche in egloghe, in rime sdrucciole, in cantate, in drammi, e in versi sciolti scioltissimi.

Am. E non v'è più critica?

Fant. Nò, perchè i giudici letterarj, giornali, gazzette son mie: o lodi gonfie, o sa-

satire amare. Pur ogni autore io so contento coll'opinione. Credersi felice non è esserlo, immaginar fortuna non è averla?

Am. Direi anzi, che immaginarla è non averla. E' ben vero in fatti, che un po' di plauso a una tragedia, o commedia, anzi farsa o pasticcio, fa oggi un grand'uomo. Alcun lo chiama testa piena di vento, non importa, stampa tomi, credesi necessario alla repubblica. De' miei affetti neppur ombra, sono omai screditato.

Fant. Abbiate pazienza, tornerà il vostro, oggi è il mio buon tempo. Avrete sempre il bel sesso per voi.

Am. E questo è il peggio. Sedotto in oggi, vilipeso, tradito, mi manda appunto a voi, che il fate accusare di leggiero, di capriccioso, di fantastico più che mai.

Fant. Che vuol da me?

Am. Un magistrato di donne da me diretto a giudicar la sua causa col cuore, e senza di voi.

Fant. Non vedete che senza me rovina? Meco ha il suo tribunale di grazie, di vezzi, di mode, d'ogni attrattiva sin che

son giovani. Poi le lascio in pace, come fate voi pure.

Am. Almeno il vorrei, ma spesso dopo la gioventù voi restate, e mi chiamano all' ombra della morale; io le rimando alla fisica.

Fant. Mia buona amica con cui le burlo. Ma le giovani fo liete, e spesso felici.

Am. Voglialo il cielo; oh quante volte anch' esse burlate! Tutto par bello coprendone voi le magagne, onde poi vengono unioni poco durevoli. Parliam chiaro, non potreste lasciarmi gli amanti dopo averli accesi colla magìa della passione?

Fant. Che mai fareste voi solo?

Am. M'unirei alla ragione; la conoscete? Con lei scoprirei loro i difetti, non direbbon sempre: oh che oggetto amabile, nulla gli manca, tutto è perfetto, la mia fortuna non ha pari!

Fant. Ecco due innamorati, e questo termine vien da voi.

Am. Sapete bene, che s' abusa dei termini, come dei simboli, sino a farmi bendato. Ma ho buona vista lontan da voi, e la dò

a' miei

a' miei fidi per vedere i difetti massimamente accostandosi a dire quel terribile sì, perchè possan dire un salutevol nò!

Fant. Temerei che dicessero di rado il primo, e quasi sempre il secondo: qual danno alla propagazione! Io invece la favorisco d'accordo con padre, madre, parenti, amici, per que' loro intercalari, *oh che coppia felice, son fatti l'uno per l'altro, il nodo è ordito in cielo*, senza pur ricordarsi, che al lor matrimonio fu detto altrettanto, benchè presto quel nodo ordito in cielo fosse rotto in terra, e la coppia felice venisse anche alle mani. Vedete bene che non ci ho colpa.

Am. E' troppo vero, che ci entra la politica, l'interesse, il lusso, la pompa. Ma io potrei rimediarvi lungi da voi, da feste, da plausi. Tra noi soli, l'affare che è il vero, il sommo degli affari, andrebbe meglio fuor degli strepiti, del pubblico, del mondo, che non v'han che fare, e senza cerimoniali, banchetti, e poesie.

Fant. Diavolo, volete struggere il galateo, l'etichetta, e il parnaso italiano?

Am.

Am. Non sarebbe gran perdita in tal caso. Ma uditemi di piè fermo se potete. Per quel magistrato di donne ho un nuovo codice da consultar con voi.

Fant. Dite pure, che son avida più che mai di novità. I nuovi codici son di moda. Ma il vostro niun se l'aspetta. Amor medico l'ho inteso dire, ma legale chi detto l'avrebbe?

Am. Li metto a colloquio per meglio farmi capire, son due amanti vicini al gran passo. State attenta s'è possibile.

Volete dunque esser mia sposa, o cara, e m'amate davvero?

Sì, mio caro, e godo esser vostra poichè vi piaccio.

Mia cara, mi placete, e mi parete bella abbastanza.

Come, mio caro, abbastanza?

Mia cara, se il foste più del bisogno non vi sposerei; sareste mostrata a dito, seguita, si parlerebbe di voi, e voi ven compiacéreste, non è vero?

Oh forse sì, ma che fa ciò se ci amiamo?

E' questo un gran pericolo, mia cara, e

io non v' amo già sì ardentemente da non temerlo. Ne sarebbe un altro per me l' amarvi troppo, temerei del mio fuoco; che quanto più arde tanto men dura. Passa l' amore, sapete, e resta il matrimonio.

Come, mio caro, passa l' amore? Io mi credea con voi felice per un amor eterno; passione sì bella.

Bellissima in bocca agli amanti, mia cara, ma tra conjugi perde l' eternità. Ci vuol dunque la ragione.

Fant. Permettetemi d' interrompervi, signor legislatore, questa ragione sempre in bocca all' uomo vantato animal ragionevole, par che a lui dia questo secondo titolo, e il primo l' assegni alla donna. Non vi ricordate de' vostri matrimonj?

Am. Che matrimonj?

Fant. Oh vè, di quel che faceste appunto colla ragione per forza volendo Giunone gastigarvi dei torti a lei fatti da Giove per vostra mano. Quai beffe non si fecer di voi là in cielo, e quì in terra al mirarvi sì mortificato, poi sempre o in isbadigli,

o in

o in sonno, onde fu quello chiamato matrimonio di convenienza, e una figlia alfin ne nacque, ch' ebbe nome la *noja*, parto ben diverso da quel del piacere, nato dalla follìa prima vostra moglie. Ecco i vanti della ragion virile.

Am. Son le solite vostre favole, ed invenzioni. Seguiamo il codice, e il colloquio.

Mi par, mia cara, d' avervi trovata sincera, malgrado dell' opinione contraria al vostro sesso; deh conservatevi senza finzione, che mi dareste de' gran sospetti.

Spero, mio caro, che troverete il mio cuore sempre aperto e schietto.

E' un bel pregio, o cara; ma un cuor troppo aperto può dar adito a qualche insidia di que' che diconsi amici.

Oh i miei amici, o caro, saranno i vostri.

Nò, mia cara, saran miei di nome, e vostri di fatto, poi più che amici per voi, e men per me; infin miei nemici occulti. Passiamo ad altro. Sarete voi economa anche quando la critica vi dirà donna del secolo antico? V' avviso ch' io non vo' essere del moderno.

Si-

Signor, mio caro, non ebbi man eggio; talor fui sol liberale colla povera gente.

Mia cara, verrà la moda a tentarvi, a farvi spendere, è una liberalità general delle donne, ma rovinosa; e quanto alla carità co' poveri, pensate a far limosina del vostro, non del mio; il matrimonio fa comuni i beni, ma sino ad un certo segno.

Un poverello mi fa piangere: non vi piace il buon cuore?

Lo stimo, mia cara, ma non siate troppo generosa verso gli afflitti, e infelici, e guardatevi da troppa pietà se trovate certi afflitti, infelici, e sin disperati tra que' che vi frequentano. Economia finalmente in tutto.

Fant. Siete un poco indiscreto. E se la sposa ha gran dote?

Am. Guai, questa ispira comando, fasto; alterigia; lo sposo troverà il corno dell' abbondanza, mà non quel solo. Meglio è dote discreta: l' eguaglianza è un requisito di nozze per la nascita, come per la ricchezza, e sin pei talenti, s' è possibile.

Pant. Non posso soffrir una moglie che non ha talento, io ci voglio dello spirito, e l' abbellisco sino a comporre tometti.

Am. Guai di nuovo. L'uom solo sia letterato, se vuole; stan male due autori sotto un sol tetto. La moglie scrive di quà, il marito compone di là, qual confusione domestica, traendoli voi a fantasticare!

Pant. Infin le volete ignoranti.

Am. Perchè nò, se ne stan meglio esse ed io? Le letterate dimentican d' esser donne, e poco mēn che non mi disdegnano. Udite su ciò il mio codice.

Pant. La cosa va in lungo.

Am. Sentite.

Mia cara, io mi diletto di qualche studio, ma voi dovete sol dilettarvi d'assistermi nell'ordine della casa, nel governo de' figlj, e nel resto,

Non vorrete già, mio caro, escludermi affatto; il mio cuore non potrà lungamente star senza voi.

Ve ne ringrazio, ma ognun faccia le cose sue. Se veniste a carezzarmi, a dirmi *ben mio* quand' ho tutt' altro in capo nel

bel

bel mezzo a un componimento, che spirami una nuova idea, un bel tratto, un volo, il *ben mio* andrà in collera.

E non potrò mai gustare di questi bei tratti? Conosco de' mariti, che godono farne parte alla moglie.

Io son d'altro umore, e vi prego a non legger nulla, a non metter mano nelle mie carte.

Mi dite pure di tener la casa in ordine?

Sì, cara, ma fuor del mio gabinetto, ove getto i libri quà, e là, e le carte pajon confuse, ma so dove sono, vado in furia trovando quelli riposti nelle scanzie, queste raccolte in fasci, o spazzate via colla polvere a forza d'ordine, o di pulizia.

Neppur tal volta potrò entrarvi?

Mai, e poi mai. Talor m'alzerò di letto, o di tavola, a mezza notte, a mezzo pranzo in un felice momento d'entusiasmo, perchè non mi fugga, nè più trovi quel color, quella grazia, quell'evidenza. Veniamo ad altro, mia cara.

Fant. Non v'incomodate, signor Licurgo,

ba-

basta questo del vostro bel codice. Voi volete dar del ridicolo a' miei poeti e a me che gl' ispiro ne' climi a me cari, e le povere donne volete schiave.

Am. Il buon senso ancor ne' poeti non è un ridicolo, e la modestia nelle donne non fu mai schiavitù.

Fant. Andate ne' climi freddi a dar tai leggi, là godrete del bell' ordine de' lor grossi volumi, e di pesanti cervelli. La quiete de' lor fantasmi farà gradire il *ben mio* senza impazientarli, e sino ai poeti udrete dir tenerezze con metodo, prolissità, e minuzia sino alla filigrana.

Am. E i vostri francesi non son essi frivoli spesso, e leggieri, tutta spuma ne' libri se non hanno la febbre a farli farnetici? Non crediate però i tedeschi sempre gelati, che san passare anch' essi dal gelo al fuoco, e dalla quiete al delirio. L' aurea mediocrità non la trovaron mai. Klopstock, Zaccaria, Gleim son fedeli a Milton nella teologia scolastica, nel tirar de' cannoni angelici, nel ponte della morte ecc. con que' loro poemi metafisici, con que'

genj

genj a caval d' un raggio, con quelle guance messe a cartocci, e con simili stravagance di fantasmi indigesti, o ubbriachi.

Fant. Colpe di Cerere e di Bacco primi Dei del loro clima. Con lor non m' impaccio, e so tenermi nel mezzo cogl' italiani, come già co' greci, e latini, che san regolarmi scrivendo, e operando anche in passione.

Am. Anche in gelosia?

Fant. Vorreste farmi pur questo regalo? Non nego d' averci mano, ma voi?

Am. Io non son io senza lei, ma con leggi, e se aveste avuto pazienza le avreste udite dal codice. Un po' ce ne vuole per la fe conjugale, benchè sia venuta la moda di tutto permettere alle maritate sino a render ridicolo il marito invece della moglie, che sola ha fallato. Bella moda, che un patisca de' falli dell' altro, e la burla cada sulla virtù, non sul vizio.

Fant. Tal moda non è mia, ma del libertinaggio. Di me sempre s' abusa o per difetto, o per eccesso. Che volete ch' io faccia se il genere umano è pazzo?

Am.

Am. Pazzo in gran parte appunto per voi: I miei ragionevoli non aman tal moda, e tal vezzo, mentre i vostri fantastici chiamano in Francia le stravaganze col vostro nome *des phantaisies*.

Fant. E' un capriccio di lingua, ma que'vostri ragionevoli son di ciò svergognati nel pubblico:

Am. Lor non cale di tal vergogna, e se son certi del fallo, licenziano la signora, senza curar le beffe, o l' abbandonano chetamente, ma per sempre.

Fant. Ecco, tornate a voler schiave le povere donne, e gli uomini indifferenti.

Am. Niente odio più dell' indifferenza, della schiavitù; condanno l' ombre, i sospetti, le diffidenze, ma un po' di gelosia, vel ripeto, mi par buona a tener salda la confidenza, prima base dell' amor reciproco tra conjugati.

Fant. Oh, tenetevi i vostri conjugati, io mi tengo gli amanti. Che differenza! Anche jeri un amante si gittò nelle fiamme a salvar la sua bella dall' incendio, e il marito offrì un premio a chi salvasse la moglie,

e fug-

e fuggì. Se l'unite a una bella, amore, e sospetti; se a una brutta, sicurezza, e noja. Colla bella trasporti in prima, poi ben presto sazietà; colla brutta interesse, e alfin rabbie. Vedete che anch'io so dir sentenze; ma voglio piaceri, che qui non trovo.

Am. Dirò anch'io la mia sentenza. I piaceri erano a buon prezzo prima che a gran prezzo fosse l'oro. Oggi son cari, avendol voi fatto comune e logoro. Il piacer d'amare, e di far bene è il solo che non si logora. Lo conoscete?

Fant. E voi, conoscete voi tant'altri piacer più vivaci che non è la vostra fredda morale? Il cuor più pronto ad amare è quel ch'io scaldo.

Am. Nò, ma è quel che non ha amato; e i cor più facili a darsi sono i più pronti a ritirarsi. La mia moral dice, che il vizio avvelena i piaceri, la passion li corrompe, la moderazione gli aguzza, l'innocenza li purga, la beneficenza li moltiplica, l'amicizia li perpetua, e sol la coscienza fa meco penetrarli nell'anima. Pre-

giu-

giudicata qual siete, capiste mai questa filosofia?

Fant. La mia filosofia frattanto vede i miei pregiudicj dominar il mondo.

Am. E osate vantarvene invece di correggerli?

Fant. Prendon essi dominio sulla gioventù; e chi li correggerà? Ognun preferisce i cibi gustati a que' begli anni, e il gusto avuto da quelli, così de' gusti musicali, delle poesie, de' giuochi, de' genietti, delle compagnie di quel tempo felice. Volete che io analizzi, signor filosofo?

Am. Dite pure, signora filosofessa, e parlate una volta con ordine senza svolazzi.

Faat. Monto in cattedra, e parlo di cose mie note a pochi. O sia che un certo segreto fascino a me dato per quella primavera dell' uomo abbia su lui predominio perpetuo a rappresentargliene la perduta felicità, o sia per lui quasi un perpetuo ringiovanire con tal mia segreta illusione, certo è che niente più può sugli animi umani quanto gli oggetti un dì lor cari, e carissimi a quelle immagini prime, a

que'

que' sensi irritabili e vigorosi per ogni diletto dell' età giovanile. Mirate quanto è difficile far cambiar gusto alla stessa generazione, onde bisogna più d' un mezzo secolo almeno a disingannare la moltitudine, benchè alcuni meno schiavi dell' opinione e di me, sian più facili al disinganno. Ma basta, sono stanca di star quì, non ne posso più. Addio.

Am. Adagio, vi comando da Nume d' udirmi. La vostra dottrina del possesso sù la gioventù spiega quella pretensione di dominar sul mondo, e su me stesso.

Fant. Appunto su voi che meco fate vista di saggio, contro vostra natura. Sinora in Asia foste schiavo, in Africa brutale, in America velenoso, e in Europa dove speculativo, dove affare di moda, e più spesso animalesco appetito, da per tutto avvilito. Ah unitevi meco a dominare.

Am. Omai perdete il rispetto dovutomi, e vi riscaldate troppo. Finiamola, non mi fido d' un dominio d' immaginazione, lo voglio dal cuore.

Fant. Anche i cuori son miei, e non per imma-

ma-

maginazione, ma in fatti tutto è mio, ricchezze, onori, autorità.

Am. Ove sono le vostre ricchezze?

Fant. Se non le avessi, non aprirei tanti teatri, che per merito non potrebbero sostenersi, non profonderei regali sontuosi a chi non ne ha bisogno, non avrei tanti soldati persino da noleggiarli, non vestirei con lusso, non giuocherei grosse somme? Son queste cose immaginarie, o realtà?

Am. Ma niuno poi è contento nel cuore.

Fant. Contentissimi tutti, e dispenso scettri e corone, dò ordini, fettuccie e monete, pongo in seggio presidenti, son servita a bacchetta da' cortigiani, e non mi costa che qualche tratto di penna, qualche insegna alle vesti, o qualche soprannome per farli felici.

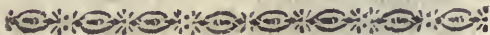
Am. In apparenza.

Fant. Dimandatene loro, chiedete agli autori se non son beati, stampando qualche opera, pel plauso che avrà, pel nome loro fatto immortale, e pel titolo di filosofi, d'economisti, statisti, progettisti, oltre i poeti. Che volete di più?

Am. Voglio un' altra filosofia, che non istrugga i miei diritti, ogni mio influsso nel cuor de' sudditi, i più sacri legami tra loro; e che non faccia impazzire i popoli dietro le vostre bandiere di tolleranza la più intollerante del bene, di libertà la più schiava delle passioni, di felicità la più feconda di miserie. Ah ben diceste sin dal principio, che non conoscete confini.

Fant. Orsù dal principio al fine siete ostinato, vorreste farmi cambiar natura, e men vado. Addio.

Am. Ecco l' ultime mie parole, poi ven' andate. Benchè sempre mal definito tra gli uomini da voi dominati, e sempre alterato pe' vostri capricci, io sarò sempre quel che domina sulla natura, che imprimo all' anima un nuovo carattere, fo dell' uomo feroce un compagno amorevole, ch' è sempre misero senza di me, e spesso crudele, e insensibile alla passione vincolo dell' unione de' cuori. Andate pur senza di me tra popoli furibondi, e ribelli al sovrano come a me, e a' piacer miei da lor fatti brutali per isfrenatezza e licenza fatale, e

senza legge, oppur ven' andate colà ne' serragli tra que' mezz' uomini ignoti a me, vili nell' anima, come imbelli nel corpo, veri cadaveri senza moto, cuori senza senso, o col sol diletto di straziar le vittime della gelosia, e della disperazione, divorati da invidia, e ridotti a goder del vedere, e far tutti infelici i cuor sensibili, e affettuosi. Ho detto, andate.

DIALOGO II.

AMORE E LA VANITA'.

Am. Ecco dove son giunto, ove son io ridotto? Chi detto l'avrebbe? Il signore dell' universo, il sovrano de' cuori, il padre della vita, l' anima del mondo non ha più ricovero. Picchiamo anche a questa porta, c' è gran concorso, vi sarà un nicchio per me ancora: necessità non ha legge.

Van.

Van. Chi batte?

Am. Amore.

Van. Ah siete voi bel ragazzo? Traete innanzi, sono a' piacer vostri, che volete da me? Ma come! Di quando in qua n' andate voi vestito?

Am. Io mi veggio morire: Patisco freddo, mi nuoce l' aria aperta, e nel mio stato naturale niun mi vuole: a voi, signora, dimando alloggio.

Van. Dove sono il turcasso, la benda, la fiaccola, l' ali? Ordite forse qualche nuova trama?

Am. Non tramo più nulla: quegli arnesi son oggi inutili: son io stesso senza impiego: l' avreste voi?

Van. Ben volentieri: io fo del bene a tutti, è questa la mia più bella passione; parlan tutti i giornali e le conversazioni di tratti d' umanità, di beneficenza, di clemenza sin co' più scellerati, nel foro, sin nelle corti, e sul trono, ove introdussi la popolarità: venite, sarete contento, ho un bel cuore.

Am. E' quel che cerco da gran tempo.

Van. E tardaste a cercar di me? Voi solo dunque ignorate, che qui si tratta sempre di cuore, di sensibilità, di sentimento, di amorevolezza, e di voi molto più?

Am. Non ne ho saputo nulla.

Van. Tristo a voi, meschinello! Aver tanto onore in casa mia e ignorarlo! Mirate che concorso, che corteggio: è piena l'abitazione: già i letterati n'erano in possesso, or ecco anche le letterate.

Am. Le donne fan tutto quel che volete.

Van. Sì, han lasciate le basse cure di famiglia, d'educazione, di lavori di mano. Sin nel più lungo e caro lavoro della tolletta ci ha de' libri tra la polvere e le manteche; vogliam far bella testa ed entro e fuori.

Am. Fuori l'intendo con quella ricchezza di chioma data dalla natura per ogni lavoro, ma entro con qual mezzo?

Van. Oh vè; col bello spirito. Perdonate, mio caro, ma voi non l'intendeste bene con quella vostra ingenuità, che è poi una ignoranza. Diamine! Far dell'egloghe e dell'elegie eternamente, intenerirsi, e pia-

piagner davvero: o languori o piagnistei, sempre affetti naturali . . . oh oh noi v' abbiam riformato, e guidiam per mano i poeti nella lirica, nell' epica, nella drammatica o sia nel tragico e nel comico che è tutt' uno: mettiamo infin per tutto dello spirito a nome del cuore.

Am. E le donne mi dan dello spirito? Io mi son dunque ingannato sinora.

Van. Sì certo, bisogna adattarsi ai secoli: l' antica semplicità seguace della natura non si vuol più: siamo ingentiliti, tutto esser dee fino elegante a filigrana d' affetti e amando. e sospirando, e disperandosi, dandosi la morte di ferro, o di veleno che sia.

Am. Si muor ancora per me?

Van. Sì, ma abbiam fatto senno, e moriamo ingegnosamente.

Am. In qual modo mai?

Van. Non leggeste Faiel, l' Eufemia, il conte di Cominges, le notti d' Young, i sepolcri di Harvei, e cent' altri? Questo è morir con ispirito e alla moda, con entusiasmo, con bella grazia: divengono grazio-

ziosi i più funesti oggetti: funerali, campane da morto, sin cadaveri e teschj... oh che sublimi esequie!

Am. E gran tempo ch' io non ne feci.

Van. Il sò ancor io; ma voi parlate di fatti, ed io di scritti: oh non siam più sciocchi! Neppur per la patria si muore, pensate poi per una donna? S'è tanto filosofato, che alfin s' intende la gran pazzia di rinunziare alla vita, ai gusti, a' piaceri pe' quali or sol si vive.

Am. Sentj per altro parlar di suicidj.

Van. N' ho anche di questi, è vero, ma pochi a fronte de' lor panegiristi: generalmente s' han per pazzi, benchè diversi dai vostri; son pazzi di testa non di cuore.

Am. Ah, signora, poichè parlate sì ben di cuore, sperar poss'io qualche cosa da voi?

Van. Anzi moltissimo; son tutta per voi; siete mio, sol che siate ingegnoso e sublime a mio modo. Udite. Non prendiam più questo cuore, come vi dissi, così all' ingrosso; noi lo riceviamo e diam come voi, ma fattane prima notomia, calcoliamo l' azione e la reazion degli affetti, pe-

siam

siam gli equilibrj e i risultati de' sospiri de' guardi de' doni: questi pur soggiacciono al calcolo: si fan regali, purchè sian corrisposti, usiam liberalità, ma che non sia perduta. Io di più fo i miei conti colla fama che acquisto, collo strepito che farò, coi plausi, col numero de' concorrenti, colla rabbia e l' invidia delle rivali, e che sò io, e n' ho aperta scuola, sicchè dovete farvi scolare per riuscir con gloria filosofo del cuor umano.

Am. A dirvela non è cibo per me: egli è un darmi a fiutar la boccetta di sampareglie quando ho fame.

Van. Sazierete anche la fame se unir sappiate l' ingegno al cuore, la meditazione al gusto, la metafisica al sentimento.

Am. Amerei piuttosto della poesia; talor fu degna di ben nodrirmi: ne serbo ancora degli avanzi ben preziosi.

Van. La poesia non ha più credito: sol la metafisica oggi per me trionfa. Poco o nulla di quella, e tomi in foglio di questa; le passioni, e la vostra principalmente han de' lunghi articoli ne' cinquanta volu-

 mi

mi dell' Enciclopedia, che è il libro dei libri, senza cui non si fa figura.

Am. Tanta mole m'opprimerebbe: non so maneggiar che poche carte, e men poi meditarle: studio poco e sento assai: sempre ebbi mediocre ingegno, parco studio, e niun genio per sottigliezze: Ovidio stesso talor mi stancò: franco e schietto per natura, vò diritto alla mia strada: qui ci vuol troppo d'arte.

Van. E bene, vi porrò nella seconda classe de' miei discepoli: qui non v'è tanta filosofia, ma non minor gloria: Gran comparsa, molto strepito, molti adoratori per ogni donna, molte amiche per ciascun uomo, tender reti, e ferir tutti i cuori, or molti insieme, or l'un dopo l'altro, rubarsegli a gara, perderli con eroismo: Eroe chi n'ha più, chi cambia più spesso, chi sturba più innocenze, più nodi, più famiglie.

Am. Troppe faccende. Io m'attacco a un sol oggetto; sapete pur quante liti e scritture ci furono sopra il *doppio amore di Celia*: mi vollero incapace d'averne due ad un tempo.

Van.

Van. Non era il secolo d' oro: oggi non due ma dieci, e cento amori stanno insieme, è una professione di pesca e di caccia d' ogni preda.

Am. D' ogni preda? Dunque niuna scelta, dunque prede volgari, dunque senza sapore.

Van. Anzi col sapor nuovo delle conquiste, della varietà de' gusti, delle condizioni, delle bellezze.

Am. Deh parlatemi di bellezza, che dopo il cuore è la mia passione: nacqui da lei e con lei.

Van. Capperi! Come fare senza bellezza?

Am. Sien grazie a Giove: dunque la rivedrò alfine, e renderammi l' onor ch' ebbi dalle mie bellissime greche, le quali immortalarono pennelli e scalpelli!

Van. Se non volete altro, sarete contento: tutto è alla greca.

Am. Oh me felice, ti perdono, o sorte, ogni oltraggio. Vedrò dunque di quelle fisonomie che cerco tanto, che uniscono a tutta l' armonia de' tratti tutta l' anima dell' espressione con quel nobile pudor soave che va al cuore?

Van.

Van. Oh il pudore non è più di moda. Che farne vorreste? Esso intimorisce, e la bellezza deve incoraggire; noi lo deridiamo come un fregio contadinesco: neppur le zitelle nol vogliono più, e arrabbian se le sorprende

Am. Ma come? Non è amabile quella verginal verecondia, quel rossor di porpora e di rosa.

Van. Abbiamo altre porpore e rose più sicure e men passeggere: il pudore si porta nelle scatole, e si dà col pennello; quanto è più comodo!

Am. Ohimè ch' io temo ... E i bei capelli, che tanto abbelliscon la fronte, le tempie, il collo ne' lor liberi giri, ed anella spontanee?

Van. Spontanee! Che gusto depravato! Inanellati sì ma a forza, legati con bende, inchiodati da ferri, sostenuti da spranghe, gonfiati da cuscini, e finti da parrucche.

Am. Capelli finti alla bellezza?

Van. Perchè no? Così sempre variano: or cadenti or arruffati, or in monte or in piano, d'ogni forma e color che si vuole;

poi

poi veli e nastri e piume e fiori, anzi farfalle, grilli, uccelletti, e sin piccoli sorci . . . .

Am. Oibò!

Van. Ma tutto con perle e diamanti per risplendere col chiaroscuro, per abbagliar, per sedurre, soprattutto cambiando ogni dì.

Am. Che lusso!

Van. Eppur tutto economico: perle nostrane, diamanti nostrani, piume nostrane con sol nomi stranieri: basta sfoggiare e piacere; col vero o col falso che importa? Non è follia tener morti de' tesori in vere gemme che son poi sempre le stesse?

Am. Dunque non v'ha più diamanti, perle, rubini?

Van. Ve n'ha per qualche tempo, ma presto annojano, bisogna venderli, o porli in deposito per averne un po' d'oro corrente.

Am. I mercanti sarian più contenti di me che non guardo a spesa.

Van. Dimandate se non figuriamo anche noi su lor libri: abbiam talora indosso una bottega.

Am.

Am. Ma con tanti falsi ornamenti, sarà falsa ancor la bellezza.

Van. Se piace, non basta?

Am. A me non piacerà mai.

Van. Ma voi siete incontentabile. Orsù non mi resta che la terza classe; dovrebbe andarvi a genio: voi volete della natura, e n'avrete a piacere senza niente dell'arte, vi porrò colle vostre famose greche sacerdotesse di Venere, colle Laidi, colle Glicere, colle Frini, colle Taidi.

Am. Anche di queste albergate?

Van. Veramente avean lor case a parte, ma il buon cuore del secolo ha voluto favorirle, e porle meco, e col bel mondo.

Am. Cader tanto al basso, chi mai l'avria pensato?

Van. Neppur io da principio; ma i filosofi m'han convinta, che siam tutti eguali, che non c'è plebe nel mio sesso, che cominciando tutte le donne da me, e grado a grado facendo progressi, io non potea ricusarle, nè alcuna neppur di queste: dapprima son mie commensali soltanto, il gusto della mia tavola diviene insaziabile;

sa-

sapete bene che l'appetito viene in mangiando:

Am: Poffare! questa è crapula, non appetito.

Van. Ma senza malizia. Apprestai uno o due cibi, andai a tre a quattro e via via: infin tanti piatti si vollèro, cioè tanti amori ed amanti, che il convito divenne corte bandita pel pubblico.

Am. E osate invitar me? Ahi misero dove son giunto? A pascer la greggia d'Epicuro, a viver di ghiande .... mi crepa il cuore ....

Van. Ed io crepo dal ridere. Che c'è? Tu delle lagrime? Sempliciotto, giacchè non fai più piangere, piangi tu stesso; eh vieni che rideremo di tutto ... Oh oh dove vai? ... Birbante, tu fuggi? ... Ve' ve', ha riprese l'ali per fuggir meglio: vanne in tua malora: io non abbisogno di te per far figura: ripiglia pur anche i tuoi dardi, io sono invulnerabile.

DIALOGO III.

AMORE E IMENEO.

Am. Ancor ti mostri in pubblico?

Im. Per poco ancora, tanto ognor più mi vengo tristo e sparuto.

Am. Tuo danno: volesti tu screditarmi, regnar da dispotico senza di me, eccone il frutto.

Im. Crudele, ancor m' insulti? Io ti credea sempre a me compagno come a principio: ma ben presto conobbi l' inganno mio, e i tradimenti tuoi.

Am. Tu mi tradisti, tu hai gittata acqua sulle mie fiamme, spuntati i miei strali, stracciata la mia benda, e chiamasti la noja abusaudo de' doni miei col renderli insulsi.

Im. Non dovea usar de' miei diritti? Io li credetti inviolabili, la tua benda passò a me, che potea fare?

Am. Intenderti meco, che t' avrei regolato; ma t' inebbriasti del possesso, e il possesso t' ha castigato scacciandomi.

Im. Fossi tu pur partito per sempre, che avrei chiamata l' amicizia in soccorso: tornasti invece per guastar l' opera tua, il bel nodo da te ordito.

Am. E da te rallentato e rotto alfine: dimandane al tuo cliente, sì ben provvisto da me di compagna, e sì presto ingrato.

Im. E sì presto, dic' egli, da te ingannato; da te che gliela facesti parer sì bella, e sì ben fatta, d' umor sì allegro, di cuor sì tenero, mentre oggi non trova più nulla di ciò,

Am. Ella è sempre la stessa, ed ei solo è cambiato: la facilità, l' abbondanza, l' uso, l' abuso tutto è colpa tua.

Im. E tua colpa non è tutto abbellire? Sino alle brutte trasformi in belle a tuo talento.

Am. E' mia prerogativa, non colpa.

Im. Bella prerogativa tradire i sudditi più fedeli come fu il mio cliente? Quelle chiome che or son delle più ordinarie, eran

per

per lui fila d' oro: quegli occhi or sì freddi, gittavan fuoco, le ciglia or sì semplici, erano archi saettatori; ogni guardo, ogni riso, ogni moto era un incanto, ed ecco in breve l' incanto sparì.

Am. E sparir dovea, tu ben lo sai: perchè non prevenirlo? Mi fate rabbia amendue.

Im. Se l' ascoltassi n' avresti pietà. E dove son, va dicendo, tante promesse e speranze? Giurammo e credemmo di farci eternamente felici; d' amarci ognor più, di sempre piacerne l' un l' altro: ahi giuramenti e promesse come vento svanite!

Am. Non isvaniron per tutti, poichè piace a molti, e il sa ben ella.

Im. Sin d' allora il seppe la furba per allacciarlo. Come fe' la modesta? Affettò riserve, infiammò desiderj, destò gelosie sì che il meschino perdè la testa e la sposò.

Am. Destin degl' innamorati: e non fu allor pago di me?

Im. Sì: ma perchè poi gli mancasti di fede? Or bene, ei non è più tenuto alla sua parola, non ama più, nè puoi dirlo un ingrato.

Am.

Am. E non l' è infatti rompendo un sì bel nodo?

Im. Non fu desso il primo a rompere.

Am. Il so, ma so ben anco ch' ella fu la prima ad annojarsi, e trovò presto de' tentatori a sollievo.

Im. Ei fidossi di quella dolcezza e modestia naturale: chi avrebbe pensato d' essere prevenuto?

Am. Non sai che le donne han cuor più dilicato? Vuol dunque con bel garbo trattarsi: la sazietà per loro è mortale: son curiose del nuovo: tu l' esaurisci ben presto.

Im. E come mai rinnovarmi, se son sempre lo stesso? Il privilegio della novità l' hai voluto per te.

Am. Nol niego, nè ciò recoti a colpa; ma tu dovevi imparar le mie finezze, sdegnuzzi e paci, pretesti d' affari e brevi lontananze, timori e speranze, contenti e brame, timore e rispetto, o almeno stima.

Im. Stima? Io nel credei dispensato.

Am. Cui Dio vuol male toglie il senno. Trovò ben ella chi supplì, chi la stimò, e giunse all' adorazione.

Im. Anch' esso adorolla.

Am. Sin che sperò, e temè, cioè per poco: or troppo ei teme e nulla spera.

Im. Pur troppo, ma volgerà poi anch' esso il cuor altrove.

Am. Son pochi i posti vacanti.

Im. Cercherem qualche intervallo: bisogna ben vivere.

Am. Ti renderai ridicolo cambiando personaggio ed ufficio.

Im. Imprestami il tuo.

Am. Sì per far due ridicoli: non riusciresti, siam troppo d' umor diverso.

Im. Chi sa? Oggi tutto è confuso: io son preso per te, tu per me: son già proverbio que' versi tanto espressivi:

La fedele d' altrui sposa a te cara
O la cara d' altrui sposa a te fida.

Am. Chi ha buon naso distingue.

Im. Convien dir ch' io perduto m' abbia insin l' odorato, o che ammaliato io sia da quella maga che fa un miscuglio d' ogni cosa.

Am. Che maga.

Im. La galanteria, che maschera, che trasfor-

sforma, che accoppia i contrarj; de' servi liberi, degl' innamorati indifferenti, de' celibi poligami, cento larve e scene e situazioni mobilissime: chi sa ch' io non trovi la mia?

Am. Non troverai più me.

Im. Non sei tu galante?

Am. I galanti son l' odio mio.

Im. Ma son di te più graditi.

Am. Dura cosa a soffrire, trista condizione, sconvolgimento fatale: non so più dove volgermi, niuno omai mi conosce.

Im. Dunque a me torna: son ridotto a solitudine, m' annojo, sbadiglio. Guida teco i tuoi amorini co' risi, i giuochi, i capricci. Vieni a salvar l' onor tuo e mio, la mia vita, che dopo i primi giorni languisce colla mia face, e per poco la spegne. Omai l' incenso dovutomi arde sol su gli altari tuoi, e il mio culto, le mie leggi credute immortali, non han più seguaci. Giuriamo insieme che i nodi da te orditi, e da me stretti, saranno inviolabili. Ma tu m' odi distratto.

Am. Penso alle strane tue inchieste. E come

me fare? Odio le città, che tu frequenti colla gelosia, che ti fa ber fiele invece della mia ambrosia, o coll' indifferenza, che ti gela, colla vanità, coll' ambizione, coll' interesse. Purchè costoro non vengano, uniamoci pure, e giurerò teco all' ara di nostra madre.

Im. Perdonami, o caro, ma quell' ali mi dan pena.

Am. E mi vorresti spennacchiato? Sei ben crudele. Pur vo' compiacerti, eccomi senza.

Im. e *Am.* Giuriamo a te, madre Venere, d' essere amici, di regnar d' accordo sui cuori: chi manca alla data fede, tu lo punisci come spergiuro.

Im. Oh oh vedi già volar qua e là la concordia, la gioja, il piacere: come tutt' altri divengono i maritati, come cantano a gara i nostri nomi, e il giuramento. Ma tu miri quell' ali con un cert' occhio .... oimè le ripigli?

Am. Già sei sicuro, e io debbo volar spesso per tante faccende.

Im. Vien pur meco, e avrai luogo sotto gli auspicj miei ne' giovin cori innocenti.

Am.

Am. Dove trovarli ? L'esempio de' genitori influisce ne' figlj .

Im. Saprò meglio educarli se mi dai mano . De' figli tuoi farò allievi alla virtù .

Am. Si eh ? colla lettura de' drammi e de' romanzi alla moda , che mi sfigurano . . . O io mal veggo , o in ciò non vedi tu bene .

Im. Ve n' ha de' pregevoli .

Am. Per esempio ?

Im. Pamela , Clarisse , Grandison , la nuova Eloisa . . . .

Am. Non è mica pascolo da ogni dente, son poco letti, o male s' intendono : io ne dettai gran parte, è vero, ma con poco frutto: se ne prende il vizioso ivi dipinto per farlo abborrire .

Im. Pur c' è tanto di buono! Si può cernere il buono dal reo .

Am. Vengono troppo tardi: senza un general costume a nulla giovano .

Im. Di costumi tu parli ?

Am. Ecco il linguaggio del secol presente , e la pruova de' perduti costumi .

Im. Come ?

Am. Neppur m' intendi, nè più mi conosci per l'autor d' ogni bene, per l'amico della virtù.

Im. Colla benda su gli occhi, colle saette al fianco, coll' ali al dorso?

Am. Or sei anche sciocco, e metti ambascia a sentirti. Vedi e rifletti se puoi: questa benda è trasparente, questi dardi son d' oro, quest' ale celesti.

Im. Non così dicono i poeti tuoi segretarj, e confidenti: ti chiaman spesso crudele, volubile, cieco . . . .

Am. Ciechi essi, che non distinguono me dal vil mio rivale.

Im. Non sei figlio di Venere?

Am. Sì, della Venere di Prassitele di Zeusi d' Omero; Venere bella ed onesta.

Im. Son ben antiche: ove trovarle quest' oggi.

Am. Nell' Illiade, nell' Odissea, nella galleria de' Medici.

Im. Troviamla ne' libri moderni: ve n' ha de' venerei assai: la *Venere fisica* ha gran voga.

Am. Misero che l' hai troppo letta, ecco la tua disgrazia, tel dissi.

Im.

Im. Ma questa è pur la Venere di Lucrezio, e della natura: Dea del cielo, e della terra, de' bruti, delle piante, molto più dell' uomo.

Am. Sì, dell' uomo animale, ma egli è ancor ragionevole.

Im. Son tanto stretti insieme! Chi può separarli, e dirigerli?

Am. Io, per chi mi conosce, cioè pei cuor ben fatti. Sì sono una virtù, e non mi conosci? Colla virtù mia vivifico il mondo, e lo propago staccando ognuno dai vizj naturali, e nemici d' altrui, e legando l' uom col suo simile. Ne' cuor mal fatti divengo furore, vertigine, follìa, ma in altri ammollisco, placo, incoraggisco, strignendo insieme amanti, e sposi, poi padri, e madri, infin cittadini. Vedi pur tu stesso l' uom per me più savio, più attento, più provvido, più benefico, in fine amico, che è il mio fin ultimo. Sì per l' amicizia son grande, e possente, e se natura mi fa cercar l' oggetto a me destinato, la riflessione, il sentimento, la confidenza, in fin l' amicizia mi stringe a

 quel-

quello, quindi è che il fuoco primo esala, svapora, vien meno, e sazia sino al tedio, onde talor la bellezza abbandonasi, e la donna non bella può legar con catene indissolubili.

Im. Sì le brutte han spesso grazie, che mancano alle belle, che dopo aver troppo allettato colla figura, più spiacciono scoprendo de' difetti, mentre quelle fan gran passioni scoprendo pregj non aspettati; queste prometton poco, poi sorprende ogni lor merito improvviso: quelle dicon tutto col volto, queste sempre nuove collo spirito, l'une curano sol la figura affidate dall' abbagliar che fanno, l'altre curano il tratto, e i modi amabili, così supplendo all'abbagliare: una donna infine è bella d' una sola maniera, una graziosa l' è di mille.

Am. Gran prodigio che tu non dia nel materiale.

Im. Ma il Plinio moderno t' ha dunque mal conosciuto dicendo che fuor del fisico non sei buon per niente.

Am. Egli scrivea in Parigi, il mio rival domi-

minava, Venere era marchesa, o contessa (*), come conoscermi?

Im. Ei pretende farci un bene escludendo da te la gelosia.

Am. Oh non v' è bisogno d' escluderla ove i gelosi, cioè gli amanti delicati son ridicoli come a Parigi:

Im. Maledetto Parigi: già un secolo quivi mi coprì Moliere di ridicolo, e vò colà sempre di male in peggio. Vi fo sol matrimonj per uso per interesse per libertà, trattati veri di divorzio.

Am. Le *Melanie*, le *Cenie*, il *Pregiudizio alla moda*, e tal altra le abbiam pur composte d' accordo per riparar quel disordine.

Im. Tutto indarno: quel pregiudizio è ancor alla moda: diconsi omelie teatrali, e produssero delle omelie metafisiche.

Am. A te non istarebbon sì male; ma far me predicatore e filosofo con que' *padri di famiglia*, *figlj naturali* e simili dissertazioni sul cuore fatte a forza d' ingegno: poveri noi!

Im.

(*) Pompadour, Barry.

Im. Così amendue, che siam nati a ravvivar il mondo, il facciam oggi dormire anche in teatro.

Am. Non tel diss' io, che quel mio spurio fratello trionfa? I miei piaceri sì depurati non han più sapore: si comprano i suoi e si vendono, se ne fa cambio e commercio: non basta, ei s' è collegato col maggior mio nemico.

Im. Tra tanti che n' hai, di qual t' intendi parlare?

Am. Tu dei conoscerlo al par di me: del libertinaggio ti parlo.

Im. Ah sì, colui che vuol sempre acquavite, avendo ottuso il palato pel buon vino: colui che sotto colore di darla, abbrevia la vita, che spopola di continuo, e ripopola Vienna, Parigi, Londra, Venezia, Napoli, e l' altre sue capitali.

Am. Scontenti amendue, siam pure i mal capitati. Vendichiamoci, abbandoniamle: starem più agiati in città minori.

Im. Le piccole imitan le grandi: ogni giorno perdiam terreno: si propaga la voluttà, quindi l' amor di se solo sì ben detto

ego-

egoismo coll' amor de' proprj vizj, e ognun con lor lieto vivesi.

Am. Sì, appunto come fan cogli odori, che portano indosso, nè più li sentono, e dan solo noja e incomodo agli altri.

Im. A me lo dan grandissimo.

Am. A me più ancora; dunque abbandoniam tutto; e torniamo al nostro clima nativo.

Im. Dove? In cielo?

Am. Non ne so più la strada.

Im. Dunque?

Am. Smemorato; dove siam nati e cresciuti un tempo felici, alla campagna.

Im. Andiamo; ma ricordati del giuramento.

DIA-

DIALOGO IV.

AMORE, ED AMICIZIA.

Am. E come qui, madama?

Amic. Voi mi conoscete?

Am. Dubitai nel vero di vostra esistenza, ma or ben ravvisovi, tanto udj parlar di voi, e ne vidi belle pitture.

Amic. Siam pur nati gemelli, e ci trovammo in ſratellanza.

Am. Quando mai?

Amic. Al principio del mondo.

Am. Oh! tanto non ho io di memoria.

Amic. Sì, credo. Ma infin godo scontrarvi dopo secoli: volea dirvi due parole.

Am. Spicciatevi ve ne prego, sono impaziente, e le serie persone mi dan noja.

Amic. Il consultarle talora pur vi staria bene.

Am. N'avrei delle micranie, e i comuni interessi ne guasterebbono.

Amic. Parmi s'acconcerebbono; spiegatevi, io non v'intendo.

Am. Così usate far meco; o male m' interpretate.

Amic. E voi mi capite voi meglio? Ma..., spiegatevi.

Am. Dico che i nostri interessi, come i nostri seguaci, non ponno conciliarsi.

Amic. Pur di spesso m' han questi in sulle labbra.

Am. Prendon molti il vostro nome per venirne a me: a voi ne restan ben pochi.

Amic. Pur troppo scarseggio, e voi me li rubate a migliaja. Quindi i titoli vostri di dominatore, conquistatore, trionfatore.

Am. Vi spiace forse il bell' epigramma posto dal mio amico sotto al mio ritratto?

Eccoti il tuo signor qual che tu sia.
Tal è, tal fu, o tal un giorno ei fia.

Amic. Sì, il signore dell'universo, cioè l'usurpatore.

Am. Corrono a me anche prima di saper di me, prevengono gl' inviti miei: oggi appena aspettan l' età, tutti mi vogl iono, è questo usurpare?

Amic. Quanti da prima son miei! Vi sentono appena, e mi dan le spalle.

Am.

Am. Troppa lenta voi siete: di chi è la colpa?

Amic. Voi troppo subitaneo.

Am. Voi troppo uniforme, vi dico, per piacer loro.

Amic. E non siete voi troppo vario?

Am. Mi seguon per questo: nol son mai di troppo.

Amic. A lungo andare però disingannansi, e spossati a me vengon per refrigerio.

Am. Ecco la vostra gloria, acquistar de' cadaveri: bel refrigerio, la disperazione.

Amic. Ma rivivono per la virtù, e lasciano un nome immortale. Teseo, e Piritoo, Castore, e Polluce, Niso, ed Eurialo . . . .

Am. Oh quanto all' immortalità, ben più gran numero l'ebbe da me. L'ottennero anche le donne, voi non ne contate una sola, e fan la metà del genere umano, la più bella metà.

Amic. Ma i miei han solida immortalità.

Am. La mie l'han luminosa.

Amic. A' miei do vera gloria.

Am. Alle mie do fama.

Amic. O infamia.

Am. Pregiudicj. Le Aspasie, le Saffo, le Corinne, l' Elene, le Ninnon, e cent' altre han sempre imitatrici, ed oggi trionfano. I vostri ognor poco noti, oscuri, par che vergogninsi. Da qual lato pende l' infamia?

Amic. Levate la vostra benda, e distinguerete: toglietela d' in su gli occhi a' vostri seguaci, e discerneranno. Povera umanità sempre illusa per voi!

Am. Ma contenta. Ha quel che ama, illusioni, fantasime, larve, sogni, capricci, delirj, follie . . . . dimandate all' umanità se ne sta male, e se volesse in iscambio la vostra prudenza.

Amic. Tanto peggio per lei. . .

Am. Peggio esser felice? Lo siete voi col vostro serio, senza mai un gusto vivo? Ben dee parervi la vita lunga.

Amic. Non mi mancano gusti e piaceri: men vivi, ma più dell' anima, i vostri son d' ubbriacchi, di visionarj.

Am. Oh se provaste le mie ubbriachezze, le mie visioni. Ognor scena nuova, un error dopo un altro, non mai una riflessione:

ne:

ne: speranze e timori, sdegni e paci, deliquj ed estasi, bianco e nero, nubi e sereno, falso per vero: sempre in teatro, sempre in azione anche dormendo, si gode ancor tra le pene, e non si muore che pet metafora.

Amic. Bella morale!

Am. Bellissima poiche piace. Dimandate a tutti i poeti, ad Ovidio, a Racine, a...

Amic. A Metastasio.

Am. Ei non ha che la mia maschera, ama da musico.

Amic. Dunque a Petrarca.

Am. Ama da angelo come scrive; ma è troppo alto per me, buon pei platonici ch'io ho in conto di scimmie.

Amic. Dunque Ariosto, Tasso, Guarini...

Am. Gran che! Nè un solo citar potete de' vostri, che abbia scritto di voi e per voi. Ma finiamola. Ovidio è il mio favorito, e mi fe' proseliti più d'ogni altro.

Amic. Se ne pentì.

Am. A torto. Una tal morale è divenuta filosofia. Sin le donne....

Amic. Le donne filosofe?

Am. E perchè no?

Amic. Non è la filosofia amore della sapienza?

Am. Definizion pedantesca.

Amic. Qual è la vostra?

Am. Amor del piacere, onde vien l' amor del comando, che forse loro più piace.

Amic. Bella dottrina! degna di voi. Almeno non si renderà universale. Gli uomini debbono aprir gli occhj.

Am. Ma le donne intanto comandano.

Amic. Ecco il mondo ben regolato; altri direbbelo rovesciato.

Am. No no, non va tanto male con queste sovrane. Già il trono mai non conobbevi, e se i sovrani prendono il vostro nome ne' lor trattati di pace, ei resta in quelli, e presto vengono a guerra più fieri. Meglio è ch' io regni colle donne, che fan sol guerra alla noja. Il lor governo è soave, piacevole, umano . . . .

Amic. Come? Chi ammansò gli uomini selvaggi, chi li adunò, chi lor diè leggi, costumi, e il miglior governo?

Am. Io.

Amic. Voi?

Am. Sì io: per me o non furono mai selvaggi, o divenner gentili.

Amic. Non uomini mai, come io li feci a Sparta, a Roma.

Am. Ben per poco tempo: io vi cacciai presto di là, e divenni signore universale.

Amic. Cioè tiranno.

Am. Che importa? Giunsi ad esser Dio, ebbi altari e sagrificj.

Amic. Povere vittime, giudicio, ragione, onestà, valor, fede, eroismo . . . .

Am. Piano, signora, voi declamate, così fa chi soccombe. Io fo gli eroi.

Amic. Li fareste davvero unendovi meco.

Am. Ah ah voi venite a' patti. Ma la nostra unione ha forte del difficile, vel dissi.

Amic. Il mondo risorgerebbe.

Am. Forse andrebbe in ruina.

Amic. E perchè? Io non farei che moderarvi.

Am. Il vino adacquato non val nulla.

Amic. E il vino schietto dà al cervello.

Am. Che cervello, che cervello! Buono pei maninconici. Cuor allegro vuol essere, cuor agitato, cuor ardente. Altro che cervello!

Amic.

Amic. E osate vantarvi di farlo perdere?

Am. Oh i miei amici non temon ciò; quel che non s'ha non si perde: e se alcun l'ha, mai non gode tanto, quanto perdendolo.

Amic. Dunque non mi volete per nulla?

Am. Son galantuomo: radunerò i miei stati, raccoglierò i voti: non posso arrischiar milioni di sudditi senza loro consenso.

Amic. Dunque addio.

Am. Perchè?

Amic. Un concilio di pazzi non è per me.

Am. Sentite: vi terrò nella mia anticamera, introdurrete chi ne ha bisogno.

Amic. Io farvi da portinaja?

Am. Sì, e con patto di non por mai piè dentro.

Amic. Addio.

Am. State dunque nella retrocamera, passeranno a voi da me.

Amic. Bel regalo di que' vostri cadaveri. Addio addio.

Am. Sia come volete, addio per sempre. La prima volta che con voi mi trovo, m'annojate, m'incomodate. Sia questa la prima e l'ultima.

DIA-

DIALOGO V.

AMORE, E LA VEDOVA.

Ved. Amore, amore ove sei? Quant'anni sono che mi lasciasti? Eccomi abbandonata da tutti. Amore, amore, sarai sempre sordo a' miei lai? Amore, amore?

Am. Ho udito in passando il mio nome; che volete da me, madonna?

Ved. Ah Nume amabile mi riconosci? Una volta già non passavi soltanto, e non era io madonna, ma la tua cara, la tua bella:

Am. Ma chi siete?

Ved. Ingrato! neppur mi ravvisi. Non è questo il volto già tua gloria?

Am. Oh sarà un pezzo: tutto cambia cogli anni, tutto è effimero, le donne più di tutto. Or che volete?

Ved. Un po' di compagnia.

Am. Come? Neppur vi resta un amico!

Ved. Debbo pagarlo se il voglio.

Am. Ma v' è pur gente alla vostra porta, all' anticamera, sulle scale . . . ?

Ved. Sono i miei creditori, o gli avvocati, e procuratori delle mie liti. Ecco chi mi frequenta.

Am. E questi fasci di scritture sopra le tavole? Avrete in questi di che trattenervi.

Ved. Son di legali, che mi divorano per trattar le mie cause, come i medici per guarirmi. Ecco il mio trattenimento, muojo di tedio.

Am. Perchè non v' occupate in qualche lavoro di mano?

Ved. L' abborrj sempre.

Am. Un libro vi può sollevare.

Ved. M' addormenta se serio, mi fa rabbia se allegro.

Am. Fatevi dunque divota come tante.

Ved. Noja per noja. E poi è troppo tardi, non saprei d' onde incominciare.

Am. E la protezione de' letterati?

Ved. Anch' essi prevaricatori, preferiscon le giovani.

Am. E le cure domestiche?

Ved. Non me ne parlare: una nuora temeraria,

ria, de' figlj discoli, il diavolo in casa: ne son fuggita per disperazione.

Am. Alla vostra età trovasi meglio la virtù; ella non manca mai.

Ved. Crudele! Perchè me la togliesti? Innocente a' dieci, e forse a' dodici, mi sentj dir bella a' tredici, e il credei: a' quattordici mi conobbi, mi risentj, mi compiacqui senza intender come o perchè.

Am. Tutte fanno così; e poi?

Ved. E poi? Nol sai tu che a' quindici m'insidiasti, mi festj batter il cuore, aver delle curiosità, fuggirmi sospiri, sognar contenti senza ancor ben conoscerti?

Am. Sì, questo sò, nè men rimorde: seguo il corso della natura che mi guida sicuro. Ma mi conosceste ben presto quando vi presentai Claudio, v'accesi, vi fei tremare palpitare colorire di quel pudor timido, che arrossisce del fuoco, ch'ei fa nascere.

Ved. Io arrossire? So bene, o parmi, che tuo malgrado non tradj la virtù.

Am. Mio malgrado? Dite a mia glória, che per me foste allor virtuosa, ed otteneste lo sposo, vincendo io gli ostacoli d'inte-

res-

resse, d'ambizione, di politica de' genitori. Non foste contenta?

Ved. Deh non ricordarmi que' giorni beati, que' trasporti del cuor ebrio, era fuor di me, la testa all'aria, beata e pazza di te.

Am. Io non volea tanto; ma confidavami in vostra madre.

Ved. Oh, troppo fu affaccendata pel mio arredo nuziale, per l'etichette, e gl'inviti, non ebbe tempo di pensar a me; andai al matrimonio senza saper che fosse. Seppi sol, ch' io passava dalla soggezione de' miei al possesso di Claudio mio. Ei m' instrusse, non mia madre.

Am. Bell' amor materno! odio piuttosto: non è quello il punto che decide per tutta la vita del bene, e del male per una figlia? E le madri non tremano, ed aman così?

Ved. La poveretta non ne sapea di più, pensò alla mia figura, ed io non pensai che a goderne il trionfo negli sguardi di tutti che n'erano incantati al par di Claudio mio.

Am. E tutto era figura e poi figura?

Ved. E che diavol vuoi tu che fosse? L'es-

ser bella non è il tutto per noi, la vita, il respiro, l'anima, l'esistenza? Cosa v'è al mondo fuor di questo? Per me non vivea d'altro.

Am. Vittima dell'errore. Nulla dunque per tanti doveri, per l'animo, per l'ingegno?

Ved. Qualche parola ne udj; ma l'applicai alle non belle; io mi credea superiore ad ogni legge: il mio sposo pazzo per me, gli uomini m'addocchiavano, m'invidiavan le donne, io trionfava: altro che ingegno e doveri.

Am. Eppur tentai di reggervi il cuore (insin che fu mio) malgrado della fantasia riscaldata, che vi spingeva a figurare, a distinguervi, a sorpassar l'altre, e nel precipizio dell'ambizione ognor fatal per le donne.

Ved. Io non t'udj tra tanti plausi e in tal gloria. E di che poteva occuparmi?

Am. Del cuore; sì, donne mie; cuor dolce, cuor tranquillo, cuor moderato vi diè natura, destinandovi a vita pacifica, ritirata, uniforme. Le passioni non son pel sesso: dite voi stessa, non vi pesava quella vita a principio?

Ved.

Ved. Forse sì, ma rapivami seco.

Am. Perchè non ascoltarmi allor che in fondo al cuore vi faceva sentir noja del pubblico, e gusto di me nel silenzio?

Ved. E tu, eri tu quello?

Am. Volea farvi felice per ragion per bontà per gusto di semplici occupazioni domestiche fatte per voi dopo que' primi giorni di stordimento, d'ozio, di vanità, passioni pericolose.

Ved. Bel predicatore affè, finisci le omelie!

Am. Chi deve, e può meglio farle di quel che dà legge ai cuori?

Ved. Mi fai ridere in mezzo alla rabbia: e non vuoi passioni in donne?

Am. No, vi dico, neppur la mia, fuorchè al primo tempo, e per poco.

Ved. Vè vè, amore non vuol che s'ami,

Am. Chi dice questo? finirebbe il mondo, e sarebbe un caos senza me. Il mio ardor puro e divino vien dal cielo, ed è l'anima del mondo. Misero chi non ama. Io parlo delle passioni delle follie del furor cieco che voi dite amore. Me n'appello a voi; quanto durò quel trasporto?

Ved.

Ved. Oh fu pur vivo! Che delizia in amar il mio Claudio, trovar tutto in lui solo, non veder altri che lui, non saper distaccarmene!

Am. Ben io so questo. Dimandovi, quanto durò la passione?

Ved. Fu ben violenta.

Am. Dunque fu breve. E poi, che divenne?

Ved. Sentj presto un vuoto nel cuore; ma la dissipazione, le comparse, i corteggi supplivano.

Am. Cioè l'ozio, e le passioni; foste spensierata, poi ambiziosa, indi intrigante, presto debole agli attacchi. E il caro sposo amabile!

Ved. Oh sempre quello. Trovai amabili, e cari anche gli altri: ma colpa tua, che gl'innamorasti di me, e incapricciasti lui di colei sulle scene. Chi m'irritò contro il suo raffreddamento, se non gli amanti da te accesi, ed offertisi ad amarmi più di lui, a riparare l'ingiuria da lui fattami, tutto maneggio tuo.

Am. Non prendete sbaglio. Il mio ufficio era finito, v'avea lasciata in man d'ime-

neo,

neo, sol riserbandomi qualche visita rara. Ma che non feci, che non dissi al cuor d'amendue, partendomi?

Ved. Sai pur ch'egli stesso m'espose al mondo; era vano della mia gloria, temè di comparir geloso, m'introdusse gli amici suoi: coll'esempio suo e delle mie pari volle, e mi diè libertà. Come star salda?

Am. Non mancavano esempj di quelle, che stetter salde. A dispetto del consorte intepidito, disattento, infedele tacquero, dissimularono, aspettarono il disinganno anche per anni, e l'ottennero. La donna saggia vince tosto, o tardi la causa. Il matrimonio ha de' momenti felici, io stesso mi ci trovo inaspettato.

Ved. Politiche a me ignote in quel turbine di piacer continui, di galanterie, di conquiste, di rivali e d'amanti: i momenti felici eran per questi, mentre il marito cercavali altrove: trovolli a suo danno, una morte immatura . . . .

Am. Fu allora che mi chiamaste per piangerlo? Venni, ma non trovai che una voglia di piangere, disperazione forzata, de-

liquj

liquj a spettacolo, e me ne andai. Oh, amor non si burla, e pochi burlaste col dolor vostro sì presto alleviato da seconde nozze.

Ved. Che far dovea? Vedova bella, e fresca, cinta d'adoratori gareggianti a consolarmi, ben provveduta d'un testamento diretto da' miei amici, sposai quel pretendente, che sol dicea davvero: era così buon uomo, così acceso da te!

Am. Da me nò: il buon uom sel credette, e prese l'istinto suo per calor mio: non m'impaccio nò co' buoni uomini e materiali: voi sì che lo scaldaste piacendovi la sua docilità, la prospettiva di dominio.

Ved. Sì sì, non fui mai più felice: arbitra, ed assoluta in casa e fuori: son pur poche le donne sì fortunate, i mariti sì dolci: gli volli pur bene, l'amai, credo, di cuore:

Am. Voi cambiate i termini. Amaste la sua corta vista, la vostra piena libertà, uno scrigno aperto per ogni spesa di mode, di capricci, di giuoco, di tavola, di comparse: foste la donna più celebre, il centro della gioventù, il soggetto de' romanzi,

zi, de' discorsi, degli epigrammi, e sin de' duelli,

Ved. Tu non sai che gusto sia far parlar di se, esser donna alla moda. Sempre inviti, e gare d'avermi alle cene alle feste alle assemblee brillanti, o letterate, e sino a' crocchj de' filosofi.

Am. Allor vi perdei di vista. Avrete fatte le belle decisioni, sciolti i bei problemi; ma siate sincera, gl' intendevate?

Ved. Perchè nò? Ci vuol poco ve' ad esser donna filosofa anche sino al sublime dell' ateismo. Tu ridi?

Am. Meglio è ridere, come facevan que' filosofi in cuor loro, che mandarvi alla conocchia come doveano: per me non feci mai un ateo, ma un atea sarà sempre la più ridicola cosa agli occhi miei, se non è la più matta.

Ved. Ma è cosa molto comoda, e t'assicuro, che nulla costa: tre, o quattro frasi, e un po' di coraggio: ecco tutto. L'uom poco o molto ci pensa, legge, disputa, ha un opinione, è filosofo, o deista, e che so io: ma noi nulla di ciò: neppur un pen-

pensiero, un idea di sistema, non riflette-re, non temer nulla, burlarsi di tutti gli affari serj, questo è il gran segreto per cui siamo abilissime, ed io fui un capo di opera, e ne aprj scuola.

Am. Brava maestra! Famosi allievi usciron di quella scuola!

Ved. Altro che la tua sì monotona, sì nojosa: tutti correano alla mia disertori tubi, ed impararono ad amar ben più lietamente sul mio codice, e col metodo mio.

Am. Davvero che mi divertite: questa mancavaci che amor imparasse ad amare: vediam un poco il vostro metodo.

Ved. Volentieri, e credimi che non farai nulla se non sei alla moda com'io fui sin dopo i trenta, quando non diceano più, *oh è pur bella*, ma, *è ancor bella*. Senti, senti.

Am. Bastami la sostanza: siete gran parlatrice.

Ved. Non mi par vero esser teco, e non direi mai troppo in tale argomento: io ristringo a due cardini istinto, e capriccio. Istinto è d'amar sol se stessa, se ama un

al-

altro è spacciata; guai aver la sensibilità fuorchè sulle labbra: in somma spirar affetti, e mai non sentirli, piuttosto sturbar gli altrui, o farli ridicoli.

Am. Questo è amare?

Ved. Mi spiego. Metter te in canzone a languire a sospirare a filar tenerezze, oppur in egloga tra le nenie pastorali, le amarilli smorfiose, le colombe tenere, le fide tortore, e in altre tali figure comiche: se ciò non bastava prendea le tragiche della tua tirannia, del tuo giogo, e catene, e capestri, e veleni . . .

Am. Basta basta: troppo onore mi fate, e il secondo punto?

Ved. Il capriccio? Eccolo. Fantasia sempre in moto, sempre attacchi e conquiste, e ad ogni attacco e conquista seguir e fuggire, cercar e sprezzare, dar lusinghe e distruggerle, prender maschera di buon cuore, di serietà, sin di virtù, cavarla a tempo e mutare scena all'improvviso: qui sta il punto. Guardi teneri e modesti' arie di sentimento e di decoro, parlar basso, sospirare, cambiar colore: già già credesi

desi ei trionfare, e allor, sorpresa estrema, terribil collera, voltar le spalle minacciando, intimando silenzio eterno, e bando . . . ah ah ne sai tu tanto? m'intendi neppure?

Am. Tutto intendo, e senza imparar quindi nulla.

Ved. Sarai sempre un fanciullo. Se vedesti il bel giuoco che è questo, e sin dove van gli uomini così condotti!

Am. Van poco avanti, mi pare, quanti ora n'avete?

Ved. Oh il so anch'io dopo i quaranta, che giunser sì presto co' malanni, colla rovina della casa e del marito, che, da stolido com'era vissuto, morì, lasciandomi oppressa di debiti.

Am. Ricordomi circa tal tempo dei voti a me fatti da un ricco borghese, cui una dama vedova facea visite, cortesie, grazie grandi; eravate voi quella?

Ved. Bisognò ben pigliar una tavola per non annegarmi. L'orgoglio della nascita dovè tacere, e fu fortuna trovar quel vecchio avaro, allettarlo, trarlo alla rete, farne un innamorato davvero.

Am.

Am. Cioè imbertucciato, rimbambito, incapestrato, inasinito . . .

Ved. Come vuoi, ma trovai le chiavi d'un pieno scrigno, pagò il vecchio senza saperlo i creditori miei più insolenti, e potei cavarmi ancora qualche capriccio.

Am. E n' avevate ancora?

Ved. N' ho tuttavia.

Am. Ma quaranta e cin . . . .

Ved. Chi li ptonuncia mai? Trenta e poi trenta, oppur di botto sessanta, se s'ha la disgrazia di giugnervi.

Am. Ma il vostro specchio non v'avvisava?

Ved. Sapea ben io correggerlo, e talora smentirlo. Avria voluto mortificarmi, potè cavarmi qualche sospiro, ma il coraggio non mi mancò. Andava perdendo, è ver, degli amici, ma ne acchiappava ancora: se non eran giovani, avean buon appetito per la mia tavola, se non ricchi, la mia borsa, se un po' malsani, purganti e pillole, e affrontavamo intrepidamente teatri assemblee tavolieri: piuttosto la morte che il bando umiliante dal bel mondo.

Am. E questo bel mondo non ridea mai di voi?

Ved. Ed io rideami del suo riso. Se i giovani mi volgean le spalle, non così le giovani e le più brillanti, alle quali non era io inutile per la mia sperienza: entrai con carità ne' lor segreti, promossi i lor interessi: or dirigea, or istruiva, or facea coraggio: divenni lor necessaria Tu dovresti saperne qualche cosa.

Am. Anche di troppo.

Ved. Ah ah di te mi vendicai, lor tolsi i tuoi pregiudizj: s'io non era, sarebbon forse ancor tue, ma capiron quella gran massima, che non avean tanti doni per un sol uomo: oh con che gusto le rubava al tuo altare per trarle al giardin di Citera!

Am. Dite al bosco di ladri e malandrini. Quanto costommi salvarne alcuna! Omai più non sapea d'aver essa un cuore, il feci a lei sentire, amò un degno oggetto, e fu onesta.

Ved. Ed è una scioccherella: ben altro spirito mostran l'altre che corrisposero alla direzione delle brave lor cameriere da me dirette.

Am. Brave al certo le cameriere. E si predica alle fanciulle guardatevi dagli uomini, non vi fidate d'alcuno: dovrebbe dirsi guardate-

vi

vi ancor più dalle donne: i lor consigli son più fatali che non tutti gli uomini insieme: gran mali faceste.

Ved. E gran colpi! Romper l'unione di due cuori, sparger sospetti, o render la favola del paese una donna stimata, o scontraffarla sì bene che gli si volga la lode in vituperio. Tanto più mi vendicai di te sempre tua nemica.

Am. E perchè poi mi chiamate?

Ved. Ah son pentita: perdonate il passato, gran Nume, son pronta a servirvi sol che mi diate qualche gusto, di cui non posso star senza. Deh qualche conforto or che tutto m'incomoda; lo specchio m'è odioso, il teatro non è più quello, decorazioni oscure, musica languida, sin le scale altissime, anche la mia tavola è insipida, i cuochi non fan più vivande da poter masticarle.

Am. Cioè avete pregiudicata la vista, l'udito, le gambe, il palato, i denti; ed invocate amore?

Ved. Vi servirò fedele, promoverò i vostri affari, loderò la virtù, la fedeltà, la modestia alle giovani figlie e spose.

Am.

Am. No di grazia per non far peggio. Ma qual gusto trovar per voi?

Ved. Mi basta un ombra, una larva, una reminiscenza di tue dolcezze, un sol amico, l' ultimo degli uomini, o la morte.

Am. Il destino è più forte di me: vi condanna al tormento Tantalo: vi siete fatto un bisogno, e non potrete mai soddisfarlo, sarà vostra pena la vita.

Ved. E non avrò dunque un ajuto, un consiglio?

Am. Bisognava prenderlo a suo tempo, e aver giudizio. Non più: troppo a lungo mi resto quì. Addio madonna.

Ved. Maledetto così mi lasci? ti colga il fistolo, il canchero, il capestro, il diavol ti porti, e venga a schiantarti l'anima di corpo... sì sì me la pagherai: dirò di te ogni male, e degli amanti e degli amici, e de' mariti e delle mogli, d'ogni giovane, d'ogni bella, niun fuggirà le mie forbici, la mia lingua, il mio zelo: tutto il mondo, tutto il genere umano odio e detesto: vò a trovar subito i due bravi consorti don Pilone e Monnonesta per far lega con loro: non perdiam tempo.

DIA-

DIALOGO VI.

AMORE, E MARCELLA.

Am. Oh che felice incontro! Cercarmi sin quà, gentil Marcellina?

Mar. Sono in villa; amo di passeggiare co' miei pensieri: senza avvedermene, giunsi a caso quassù.

Am. Il caso m'ha favorito: state meco: Imeneo vi lasciò libera: siate alfin mia.

Mar. Sempre amica non mai suddita.

Am. Ed io sempre vostro estimatore: che non farei per voi?

Mar. Sto ben come sono: ma come voi quì lontano dalle città?

Am. Mi son ritirato dal mondo, ne son disgustato: non so più con chi vivere: tutti mi vantano: niun mi rispetta: tutti scrivon di me, niun mi conosce.

Mar. Letteratura moderna.

Am. Chi mi veste all'inglese, alla francese, alla tedesca, parlando italiano: mi fan mo-

naca

naca e frate : dopo Eloisa e Abellardo risuscitati da Pope, dò sempre in disperazioni, in bestemmie, in eccessi da pazzo furioso.

Mar. Fuggite i verseggiatori come facciam noi.

Am. E nella società ci sto meglio? Chi mi sprezza, chi m'accusa, chi m'avvilisce, chi mi mette in ridicolo, chi in dialogo...

Mar. In dialogo non mi dispiacete.

Am. Dispiaccio a me. Infine non fo più nulla di bene, e fo molto male senza volerlo: de' veri amanti non ve n' ha più, e i pochissimi che ci sono, cadono in infortunj; se giungo ad unirli, Imeneo guasta tutto, se no, fan senza me loro affari; ci pensi chi vuole.

Mar. Qualche paese vi rimarrà fedele: il mondo è grande.

Am. Li girai tutti e ne fuggj. Sperai meglio da' miei amici successori de' greci e de' romani che mi fecero tanto onore.

Mar. Qual felice nazione è mai questa?

Am. La vostra.

Mar. Fate molta grazia all' Italia; ma l'altre genti non cedono a lei: alcuna vuol sempre il primato.

Am.

Am. Troppo frivole o troppo serie; chi più pretende, mi conosce meno. L'Italia unisce vivezza, dilicatezza, solidità.

Mar. Se non foste un Nume dubiterei della sincerità: ma la gelosia?

Am. E' l'ombra che mi segue: senza un po'd'essa, non v'ha che capriccio o animalità: basta non perder la testa.

Mar. Ne son tanto ripresi gl'italiani!

Am. Da chi non sa amare: credetelo, altrove s'amoreggia o si brutalizza; tra voi s'ama. Pur troppo anche l'Italia si svia, ed ho cercato però quest'angolo ignoto e tranquillo.

Mar. Vi siam molto obbligati di preferirci a Napoli ed a Sicilia vostri climi felici e quasi nativi.

Am. Hanno altro a pensar que' popoli tra tremuoti, ed eruzion di Vulcani.

Mar. E la vostra gran Roma?

Am. Nè grande, nè mia: ella ognor mi profana, ed io rendole la pariglia.

Mar. E la bella Toscana?

Am. Divenne severa, non me ne fido.

Mar. E la sì celebre capitale onorata del nome

me di vostra madre, e a lei sì devota.

Am. Onora poco il figlio come le gran capitali.

Mar. E che trovate in queste parti?

Am. Quel che or bramo, solitudine, e sito ameno: riviere ricche d'indoli belle, come di frutta e di fiori eletti: fiume reale su cui navigo, se mi piace, sino al mare, e in Levante mia patria.

Mar. Viaggiaste pur sempre per aria.

Am. Nella mia riforma lasciai l'ali, le faci, i dardi, tutto superfluo per la nuova mia professione eremitica.

Mar. Ma senza compagnia v'annojerete.

Am. Meglio è niuna che cattiva: me la passo con questi buon montanari e pastori: che bontà, che candore, che semplicità d'affetti veri! mi conoscono senza definirmi, mi servono senza madrigali, mi cantano senza traduzioni.

Mar. E sempre con essi!

Am. Scorro qualche contorno, e trovo amici vecchi massimamente poeti: ascolto i lor dolcissimi versi fatti a mio onore. Catullo, Cotta, Fracastoro, Maffei, Spolverini ec.

Mar.

Mar. E' ben poco viver di versi.

Am. Non è poco viver co' galantuomini, quai fur sempre i veri poeti ...

Mar. Tutto pei morti, e nulla ai viventi?

Am. Fo incognito qualche scappata alla città.

Mar. N' ebbi qualche sospetto: siam ben fortunati: ma siete poi contento di noi?

Am. Meno scontento che altrove: mi diverte l' allegria de' cittadini.

Mar. Fors' è perciò che vengono spesso a trovarci dalle vicine città.

Am. Come no? Misere! L' una infingarda, l' altra litigante, questa facinorosa, quella deserta, tutte o nojose o ingrate alla piacevole mia natura.

Mar. Noi vi divertiremo, lo spero: vi son donne fatte apposta: belle, ingegnose, amabili, disinvolte; vi faran corte assidua, vi daran gioja.

Am. Le ringrazio: vivo a me stesso: le stimo ma non voglio impegni; no non voglio più far l' amore, è un mestier detestabile: no, mai più trattar donne.

Mar. Infelici noi e voi. Che farete mai senza donne, e che farem noi al mondo

sen-

senza voi col cuor che abbiamo ? Meglio morire.

Am. Ecco il male : so delle misere o disperate.

Mar. Di quando in qua?

Am. Il vostro sesso va agli eccessi, ama troppo.

Mar. Sarà mai troppo ciò che va all' eroismo? Sappiamo amando vincer noi stesse, tutto sagrificare a voi, non sol l'altre passioni, o debolezze del sesso, ma interessi, ma vita, ma fama.

Am. Ecco gli eccessi: no no i miei montanari piuttosto: son troppo pentito, andate sempre più in là ch' io non voglio.

Mar. Se nol volete non è vostra la colpa.

Am. Io ne dò l' occasione, e basta a farmi parer colpevole, a produr mille disordini per mezzo vostro.

Mar. La natura ci fe' così; che potete voi farci? La tenerezza è il nostro elemento; respiriamo appena ed amiamo; questo cuor sol vive d' amore.

Am. Troppo, vi dico, troppo.

Mar. Oh cielo? Che ingiustizia! Udite e poi

deci-

decidete. Beviàm col latte la passione per le nutrici: passiamo a quella verso la madre: cò' genitori le sorelle i fràtelli sin la governante amiam tutto; viviam di carezze, di baci, d' amplessi, di teneri slanci di cuore: vien bisogno di più nodrimento, una sete un ardor d' amare non si sa che, ma un voto cresce e tormenta l' anima. Essa cerca, si volge, s' afferra a tutto, non sa d' insidie, non conosce nemici: ecco il pericolo sì, ma eccoci uno sposo o presentito, o presentato; l' adoriam subito, ci par senza difetti, immuni da rimorsi a lui ci abbandoniamo: se la fiamma quanto più ardente tanto è men durevole; ecco i figli, ecco il trionfo della natura maggior di se stessa, trasporti, eroismi, prodigj: àppena basta la capacità d' un cuor immenso di madre. Così amiamo, e voi vi lagnate?

Am. Voi parlate dell' indoli più felici e bennate, ma le contrarie?

Mar. Ah son pur poche in un sesso debole per essenza, timido, mansueto e molle e dolce anche fisicamente.

Am.

Am. Io ve l'accordo; e ne concludo, che siete fatte per tali affetti, non già per me: quei formano dell' eroine, è vero; le storie, i teatri, la stessa filosofia se ne fan gloria, e ben comprate tal gloria a caro prezzo.

Mar. Non importa: bisogna che amiamo a qualunqoe prezzo.

Am. Avete un bel dire: ma se la sorte vi dà parenti disamorati, e un marito odioso, brutale?

Mar. Si soffre e talor si guadagna.

Am. E le Marianne cogli Erodi? Un vecchio con una giovane, il gelo col fuoco, un cadavere unito a un corpo vivo, non è questo il tormento inventato già dal più crudo tiranno?

Mar. Allor pazienza e dissimulazione per quanto pur costi: s' arriva a salvar le apparenze, a far parer lui galantuomo, e noi contente nel pubblico.

Am. Mi par sopra le forze umane.

Mar. Non è sopra le nostre. E perchè ne diè il cielo un talento apposta, che il volgo chiama finzione?

Am. Ha torto: non si finge la virtù eroica: tal dissimulazione è il sommo della virtù?

Mar. Checch' ella siasi, voi sapete che sappiam resistere a voi stesso, se consolar ci volete.

Am. A voi non posso negarlo: sì, fui ributtato più volte, eppur consolo sì bene.

Mar. Tenetevi le vostre consolazioni, ci bastan quelle dell' amicizia; che a voi somigli, ma non sia voi.

Am. E chi la trova? Ed è ben poco per tal martirio.

Mar. Sial pure: noi siam fatte per ciò: nella distribuzion delle parti, il patir toccò a noi; non so con quanta equità della natura; so che il mio sesso è sempre ai cimenti, e spesso trionfa.

Am. Adagio col sesso: ne contate voi molte di queste martiri? Oh quante consolansi meco!

Mar. Ne son poi contente?

Am. Il sono almen fatte vedove, e poste in libertà.

Mar. O non fu vera la lor virtù giovanile,

o dee

o dee crescer cogli anni, e più risplendere nell' indipendenza.

Am. Siete ben eloquente.

Mar. Burlate pure, questo è un vostro talento.

Am. E il vostro è quel di confondermi, son ridotto al silenzio.

Mar. Non basta; dovete render giustizia ad un sesso calunniato.

Am. Ben più 'l son io per lui: l' Elene, le Clitennestre, le Fedre, le Didoni; tradimenti, infedeltà, furori: tragedie, commedie, romanzi, poemi: son io sempre colle donne in iscena, e dò spettacolo or d' abborrimento, or di riso.

Mar. Ma le Alcesti, l' Evadni, le Ifigenie vi fan ben onore. E poi chi non sa che Didon per esempio non caddè per voi?

Am. Vi son tenuto assai: pochi distinguon così: gli è pur chiaro che Venere fece tutto.

Mar. E quante son vittime sue, non di voi!

Am. Pur ne sono incolpato.

Mar. Gran torto al certo vi fa la Dea vostra madre.

Am. E quant' altre sono tradite da Giove in-

ingannatore , da Giunone ambiziosa , da Mercurio liberale, da Marte seducente ?

Mar. Anche in tal genere ci fan giustizia le storie. Ma perchè sol parlar de' tempi antichi ? Credete voi , che ci manchin virtù moderne ? Conoscete pur le Cenie, le Pamele, le Clarisse, le Adele, ed altre prese dal vero.

Am. Se ne fosser molte di queste io non fuggirei: dirovvi di più che preferisco generalmente le brave donne non sol come più amabili, ma come più perfette d'ogni uomo.

Mar. S' è un complimento, non l'accetto.

Am. No non v' adulo, nè parlo all' aria: benchè disgustato, non sono ingiusto: una Sèvignè, una Fayette, una Maintenon, per parlar delle più note, qual uom le agguaglia.

Mar. L' ultima trova degl' increduli: la vogliono astuta e ambiziosa.

Am. Son maligni : abbiamo il suo processo autentico nelle sue lettere originali; basta leggere senza prevenzione: si conoscono le persone trattandole a lungo e familiarmente.

Mar. Foste lor familiare ?

Am.

Am. Quanto voi. I loro scritti le dipingono al vivo: tra pochi libri serbo questi: ci trovo un talento felice, un gusto dilicato, un' anima bella, una virtù soprattutto la più vera, e la più cara in cuori eccellenti: mi si mostrino uomini pari.

Mar. Racine e Fenelon son molto degni.

Am. E' vero, ma sono autori di professione: scrivono per comporre, studiarono per iscrivere, e quanto alla virtù, furon deboli nel cimento: l' uno mai non potè dimenticare la corte, l' altro morì di cruccio credendosi in disgrazia del re.

Mar. E la Fontaine?

Am. Il suo merito è somigliarle un poco, ma di sue merci ancor esso fa pompa, e poi la metà n' è sozza.

Mar. E i classici lor compagni Cornelio, Boileau, Bossuet...?

Am. Autori, vi dico, autori, e studio: sprezzaron le grazie, e le grazie fuggiron da loro: in quelle donne tutto grazia, tutto spontaneo, spirito e cuore, fantasia e stile, lumi e morale: in fine bella natura, e senza pretensione. Se ne volete d' au-

autrici, ditemi se alcun uomo scrive all' anima come la Deshouilliere, la Suze, la Sabliere, la Lambert, la Riccoboni, la Beaumont, la Genlis (cito le francesi perchè son notissime) e qualche italiana men celebre ma' a me ben nota (*)?

Mar. Che benedetto vi siate. Così pareane a me pure; ma non osava già dirlo.

Am. Qualch' uomo lo dice e il sente più di voi: miglior giudice n'è il sesso diverso.

Mar. Voi siete il supremo in tal materia.

Am. Così mi badasser gli uomini! Sempre vantan se stessi, sempre abusano del primo rango, sempre invidiosi vanno dicendo alle donne *poca testa, e cuor lieve:* ed io dico *men testa, e più cuore*, o signori, e il mondo andrà meglio; felici voi se le conosceste, se non le guastaste!

Mar. Oh numi sempre giusti! Ma dunque perchè fuggirne?

Am. Quelle furon prodigj: quel re ci volea quel secolo quella educazione: io stesso allo-

(*) Delle nostre, come pur degli autori, è il parlarne pericoloso.

allora posposi la Grecia mia stessa non che l'Italia alla Francia: mai non ebbi tanta gloria, e l'ebbi sin presso al trono: una sola Valliere m'immortalò.

Mar. A ragione. Le sue debolezze imprimon rispetto: non v'ha di que' cuori che in cielo, ed ei quel volle per se. Quante virtù non si vider colà in tant' altre! Perchè non potrem oggi vederne tra noi?

Am. Nè quel re, nè quel secolo, nè quella educazione non tornan più.

Mar. Se ne scrive pur tanto anche dai dotti!

Am. Cattivo segno. Quanto si scrive più, tanto meno si fa. I libri soli fecer mai nulla?

Mar. Io lor debbo molto, se oso dirlo.

Am. Me ne sono avveduto: studiate voi davvero?

Mar. Leggo e rifletto un poco, ma non son letterata.

Am. Cioè nol pretendete: tanto meglio: or quante avete compagne? E qual giovanetta profittò veramente della lettura?

Mar. Ne conobbi alcune.

Am. Chi le educò?

Mar. Prima il chiostro.

Am.

Am. Ah ah, basta così, conosco i chiostri.

Mar. Voi?

Am. Non ci son no straniero: vi sono alcune fanciulle più grandicelle, mi chiamano spesso almen queste, per non dir altro.

Mar. Dite dite ven prego: mi par curioso tra sole donne e rinchiuse.

Am. Non vi ricordate di quella fame e sete d' amare sin da fanciullette? Eccola.

Mar. Questa la direi tenerezza di cuore.

Am. Passione, vi dico; passione. Son vere innamorate: benchè imberbi e le amate e le amanti, non importa: si prende quel che si può: un' ombra sembra un corpo: la giovinetta vi corre, non sa dividersene; regali, viglietti, o gelosie, accuse, e collere: non dico favole.

Mar. Ma presto svanisce coll' età l' equivoco preso.

Am. Il so anch' io: sinchè trovino il vero scopo: ma intanto il cuor s' ammollisce e si dispone ad ogni follìa: pessima educazion vel ripeto.

Mar. Pur non andò a finir male per quelle.

Am. Chi ne compiè l' educazione?

Mar.

Mar. Venite a vederle con patto se piacciono-vi di riconciliarvi col nostro sesso.

Am. Non so come, già son quasi riconciliato: se le copie rassomigliano, addio boschi e montagne.

Mar. Datemi la vostra parola.

Am. Eccovi la mano.

Mar. Mi basta una promessa.

Am. Ancor temete di me? Mi fido io tanto di voi.

Mar. Se vi fidate, accettate un consiglio. Prima di fare la nostra visita, fatene voi una a Minerva: gli altri numi tradisconvi, questa vi gioverà co' suoi lumi: i nostri guai vengon dal non invocarla: senza coltura di spirito, senza ingegno illuminato, il cuor dolce è un dono fatale.

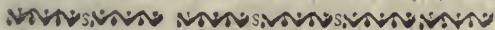
Am. L'ho spesso riconosciuto.

Mar. Andate dunque, pregatela, implorate il suo soccorso: oh se poteste tornar insieme!

Am. Chi sa! Io vado: a rivederci tra poco, addio.

Mar. Egli partì: Deh ch' ei ritorni qual io 'l vorrei! Oh amore, amor virtuoso e puro dell' anime belle e gentili! non quel no, i cui diletti traggon seco rimorso e vergo-

gna,

gna, ma quel che de' legittimi pasce i cuori bennati, e serbane l'innocenza. Oh che non posso tra noi richiamarti dai boschi, ove rinnovi l'età dell'oro, e dormi sicuro in braccio alle candide pastorelle! Oh lor felici che fecero una virtù del vero amore! Oh caste amanti noi v'invidiamo, e quando sapremo imitarvi? Ma se inutile è il richiamarti di là, deh torna, Amore, deh tornati con Minerva, e rivedrem la virtù colla bellezza. Dea saggia, che onori il nostro sesso, e lo giustifichi, tu lo proteggi: se tu guidi amore, già no non sarà più per noi nè un delirio insensato, nè un'arte funesta!

DIALOGO VII.

AMORE, E MINERVA.

Am. Gran Dea, Dea saggia, Dea figlia di Giove, ornamento del cielo, maestra di virtù, guida dell'uomo.

Mar.

Min. Che stile è questo ? Parmi un elogio moderno : finitela, io non vo alla moda, non amo elogj, siete voi forse un accademico ?

Am. Pur troppo il sembro talora per le insulse poesie, che mi mettono in bocca.

Min. Van bene all' aria vostra, e voce fanciullesca.

Am. Non ho di fanciullo, che il sembiaute, e la voce.

Min. Iufin chi siete ?

Am. Degnatemi d'un guardo, il vostro sopracciglio v' impedisce, non ravvisate amore ?

Min. Ed osi venirmi innanzi, tu mio nimico ?

Am. Prima vostro amico, poi sedotto, or convertito, le mie disgrazie m'apriron gli occhi, non ho più bende.

Min. Che vuoi da me ?

Am. Rimettervi in trono, e ripigliar io l' onor perduto. Voi sola il potete, educando la gioventù.

Min. Non è più tempo. Abbandonai le scuole, divenute venali, o da pompa : insegnavasi un tempo per istruire, or insegnasi

per

per insegnare : se v' ha un allievo meglio nodrito, succhiò appena il buon latte, ond' ebbe forza, e più forte è a battere la nodrice.

Am. No, Minerva, non invoco la Dea degli studj, ma sì quella, che in figura di Mentore istruì Telemaco, e n' immortalò il suo storico.

Min. Immortale eh? Tu che spargesti ombre, e calunnie su quell' uomo, che fece onore all' uomo, su quel cuor virtuoso...

Am. Nol crediate, fu l' invidia, che prese il mio nome, colei che mai non conobbi.

Min. E quel Telemaco, che fui costretta a gittar capovolto nel mare per salvarlo da Eucari, e da te?

Am. Io ven lodai: era quello un giovanil trasporto, un fuoco fatuo, un impeto cieco, non opera mia. Ma quando venni in persona, fu mio Telemaco, e della bella Antiope, e l' ebbimo dalle vostre mani.

Min. Ah, siete voi quello?

Am. Sì; e sono inconsolabile di non trovar più nè Antiopi, nè Telemachi educati da voi.

Min. Li cercate indarno. Un' ombra d' edu-

cazione rimane ancora pel capo, non ve n' ha più pel cuore; che vi par oggi dell' uomo?

Am. Genere stolto e sciaurato: un ciarlatanismo di sensibilità mi riduce a novelle, a' romanzi, o in un teatro inglese, ove mangio de' cuori, ove bevo del sangue, e mi vesto alla barbara, o parlo in istil da selvaggio.

Min. E stommi io meglio di voi? Vernici d' erudizione, gerghi di filosofia, dizionarj, compendj: la dottrina si mette in tasca non più in testa. Son più romanziera di voi: or legislatrice senza filosofia, or filosofa senza costume, or maestra di religione senza culto: pittrice in istoria, sognante in metafisica, cortigiana in morale, sempre ipocrita in ogni virtù: ecco l' educazione che dicesi mia, ecco la sapienza, la filosofia del cuor umano.

Am. Oh dov' è quella, che mi fe onore quattro o cinque secoli sono?

Min. E quale? io non era allora in Italia.

Am. Al tempo de' paladini, quando regnai per le donne divenute divinità; esse fan

gli

gli uomini virtuosi. Che eroiche imprese, che nobili affetti, che leggi d'onore per que' parlamenti, e tribunali amorosi di donne!

Min. N'udj parlare dal mio amico Petrarca, cui tanto debbo contro i secoli della barbarie.

Am. E ben che ne dite? non fu quello un secol d'oro per voi e per me? Per voi amica dell'armi, e della virtù, quelle spiranti valore, intrepidezza, eroismo; questa generosità, fedeltà, sagrificj delle passioni: per me adorazione, riverenza, costanza sino a dar la vita.

Min. Vorreste dunque degl'innamorati in catene d'oro, delle simpatie di stella nativa, delle visioni del terzo cielo, tremar la state, ed ardere il verno, e le morti e i deliquj metafisici? Sapete ben qual ridicola è madonna Beatrice in quel congresso di Citera.

Am. Vorrei madonna Laura, che mi nobilita e mi fa altrui sentire. *Se io che sono Amor d'amor m'intendo.* Feci pur tanti per lei beati . . . .

Min. Beati col favor d'un guardo, d'un sorriso?

riso? oggi con l'onore di dar il braccio, colla gloria di custodire i guanti, o la mantiglia? Belle illusioni!

Am. Perdonate; queste fondansi nella natura: io così ravvivo tutto, io spiro i gemiti alle colombe, fo sentirmi ai bruti, all'erbe, ai fiori; quindi vinco i cuor più restj, guido l'uomo al vero, orno la ragione.

Min. La ragione in vostra compagnia non è più dessa: or guasta ogni sorso di diletto empiendo d'assenzio il bicchiere cogli orli tinti di mele, or uccide colla noja, or divien follia . . . .

Am. Come? Le mie dolci sensazioni, un sacro fuoco, che purifica il cuore, che bea l'indoli virtuose sole degne di me con gusti indefinibili?

Min. Ah che tutte le difinizioni finiscono in gusto de' sensi.

Am. Io lo converto in quel sì dilicato di due anime insiem accordate, dell'union di due cuori, di stima, decenza, e probità, che fan l'amante sì ben descritto: *Brama assai, poco spera, e nulla chiede.*

Min. O mio caro, voi siete sempre un po

visio-

visionario: quella fu un' epoca unica al mondo: oggi siamo all' altro estremo. Chi stima le donne? Non son più per l'uomo fuorchè un capriccio: non istimate da lui poco stiman se stesse: nè basta, il lor modello è colei che avendo esaminata la sorte dell' un sesso e dell'altro, e vedendo il maschile star meglio, decise di farsi uomo.

Am. Così quasi tutte verso i trenta, non prima, deciderebbono. Ma non vi sarian oggi forse più donne amabili, e fide?

Min. Voi lo sapete; sentite voi parlar più di due amanti? Di galanti sì, di serventi, di vice-mariti, d' amici padron di casa, ma di veri amanti oh ne passò la moda. Qual luogo adunque avran le donne?

Am. Voi potete trovarlo, e voi sola.

Min. Non sarei ascoltata: io formo la ragione e il cuor per lei: oggi tutti i talenti e niente il cuore, tutto spettacolo, scena, apparenza, brillare, esser detta un prodigio: al più memoria di parole, frasi storiche o geografiche, tintura di musica e di disegno, ecco l' apice dell'istruzione: per la morale, credere la bellezza il sommo bene, l' ornar-

la

la il dover primo, piacer altrui il pensier unico, vivere d'amor proprio, l'essenziale.

Am. Ma non veggono che costui non dà piacer veri e durevoli? Quante donne che figurarono a mio dispetto, or m'invocano tormentate da' lor rimorsi e pentimenti!

Min. E queste nondimeno educan le lor figlie (se non le imprigionano entro un chiostro) e dan loro esempj d'ozio, d'inutilità, di lunga toletta, di teatro: la metà del giorno, giuoco e visite, o al più sfilar oro: coll' esempio i precetti, star ritta, testa alta, occhio franco, vezzi e moti e sorrisi, grazie in conversazione, grazie al passo, grazie al ballo, il cui maestro è il più importante di tutti.

Am. Povere fanciulle, eran fatte per me e per la virtù, destinate alle gioje più pure e innocenti, a far felice uno sposo co' doni della natura avvivati dai sentimenti più dilicati d'una bell'anima e d'un bel cuore, eccole guaste dalla vanità, dalla malizia, dagli artifizj.

Min. Così vanno a marito, così son madri: questa abortisce per abuso di veglie di balli

di

di feste, sin di cavalcate; quella rinuncia ad una mercenaria il piacer d' allattare il parto delle sue viscere. Che cuor materni! Una l'uccide, l'altra il bandisce.

Am. Che trionfo non era il mio quando lo sposo rimirava pendere al petto della consorte il tenero frutto de' loro amori, ond'ella rinunciava agli spassi, alle pompe, ai corteggi, ai dover di società per questo dover di natura, che la rimunerava colle delizie del cuore e co'trofei dell'amor conjugale! Quanto allora invidiai Imeneo?

Min. Ecco perchè sì stretti nodi univano le famiglie, ecco i quadri maravigliosi che presentarono i teatri antichi: oggi mostran le scene amori illegittimi, infedeltà, indifferenza, o frivoli affetti, grazie galanti, passion di romanzo, donne affettate o sfacciate, civette, o ipocrite, sempre vili e spregievoli.

Am. Son dette fanciulli grandi, e ognun se ne fa giuoco qual fassi de' bamboli: chi lor confida mai serj affari, chi non le adula? Ma infine, o Minerva, tanto più gloriosa sarà per voi la riforma.

Min. E non v' accorgete che facciamo disser-

tazio-

tazioni accademiche? Di quando in quà siete sì riflessivo?

Am. Son con voi, e godo imparare: ma son poi sensibile al mio avvilimento: io vivo d'affetto, e questo tormenta, se sta in ozio, consigliatemi voi: se il secolo de' cavalieri non può rinnovarsi perchè fondato in una felice rozzezza, profittiam di questo tutto coltura: ognun legge, ognun vuol libri.

Min. Troppi libri e pochi buon leggitori: piuttosto il teatro, ma corretto . . . . .

Am. Nol conosco più dopo avervi regnato educando interne nazioni: oggi vi fo figura di pazzo, o di buffone: fui l'eroe de' drammi, oggi ne son la larva: i balli ne son l'anima. Forse un libro fatto per le donne sarà meglio.

Min. Bravo! Una cuffia volete dire, una stoffa di moda. Avete pur libri di Francia, dove per sin le stampe servono il bel sesso.

Am. Sì per bei titoli e frontispizj a guisa appunto di cuffie: ma siano pur buoni, poco e mal gli conoscono le italiane.

Min. Gli autori d'Italia e per la lingua e pel gusto ci han poco garbo.

Am.

Am. Ho veduto uno scritto e mi parve atto a ciò, l'antor vorrebbe il parer vostro: fidasi poco di me, di cui visse lontano.

Min. E vi conosce?

Am. Almeno il pretende, e dice che il cuor gli basta.

Min. Oh non val nulla sicuramente.

Am. E perchè?

Min. Perchè il lirista è quei che meglio sa maneggiare la lira, dicea quel mio greco.

Am. E il mio italiano dice, che meglio veggonsi a certa distanza gli oggetti. Nè voi già non siete di color che condannano un libro senza averlo letto; fate prova di questo.

Min. L'ho fatta anche troppo di molti, tutti, o poco men m'annojarono.

Am. Sarà questo forse men ingrato: scrive naturalmente, istruisce, e non par volerlo, unisce il serio al dilettevole, non ambisce originalità, contento di giovare.

Min. Tutti spiegano lor cartello coll'*utile dulci*; un libro italiano per le donne sarebbe un fenomeno: nò non sarà letto: piuttosto traduzioni di libri stranieri.

Am. Quali sono mai buone? Non si confanuo

no mai a' costumi agli usi patrj: la Clarisse con que' trenta tomi non può leggerla che un inglese: abbreviata in Francia, non è più quella: tradotta, è restata al librajo: nella nova Eloisa quante digressioni or pazze or inutili: altri buoni per le lor lingue e nazioni: ognuna ha proprio carattere, e vuol proprj libri fatti per lei, massimamente le donne.

Min. Eppur tante italiane copiano le francesi e le inglesi.

Am. Son copie.

Min. Non leggeranno un libro sol perch'è italiano: non è di moda.

Am. Ve n'ha un gran numero senza un tal pregiudicio.

Min. Ma le brillanti son quelle che dan voga, e poi la lingua non è da ciò.

Am. Come? Io la trovo buona a tutto; fu bella tre secoli prima dell'altre, ch'eran barbare quando scrisse il mio Petrarca.

Min. Siete ingrato a Racine, ma sia vero pei poeti: preferite voi la prosa del Boccaccio?

Am. No; fu copiato, e chi copia è scrittor mediocre: gli eccellenti sono inimitabili: ognu-

ognuno ha lo stil fatto da lui: colla lingua del Boccaccio può farsi uno stil migliore.

Min. Dunque resta a farsi, e la francese intanto regna per tutto.

Am. Voi ne sapete il perchè: un re galante insieme e guerriero abbagliò l'Europa, il suo regno e il suo secolo imposero il giogo.

Min. No, mio caro: c'è un intrinseco merito in qnell' idioma chiaro facile preciso ordinato naturalmente colle idee: l' uom corre al più comodo, più la donna: l' intendersi meglio insieme piace a tutti.

Am. Sì per la mediocrità.

Min. Ed è quest' aurea mediocrità che piace: il grande affatica, il lavorato stanca, lo studio annoja. Quel mio Telemaco mai non è sublime; eppur chi l' agguaglia?

Am. Ma è solo.

Min. Non è di lui solo quel genio della sua lingua, non lunghi periodi, non frasi travolte, non sensi ambigui: s' adatta a tutto come la nazione.

Am. Dunque frivola l' una e l' altra, dunque copie anch' esse.

Min. Ma divennero originali, e son copiate

 da

da tutti: dove non parlasi e non si vive alla francese? Ah quella facilità pieghevolezza piacevolezza seduce ogni cuore: la lingua è socievole come chi la parla, amendue fatte per conversare. Si pensa come si vive, e si parla come si pensa: le finezze son prima nell'anima, poi nelle parole, da queste tornano a quella, e in tal giro la lingua si perfeziona, e predomina.

Am. Così decidono e trionfano i francesi, son da per tutto, voglion tutto, insegnan tutto, ogni altro popolo è barbaro, ogni lingua inetta . . .

Min. No: ciascun parla l'idioma a lui dato da' numi provvidi, e proprio di lui: in Ispagna grave e pomposo, in Inghilterra energico ed indipendente, in Germania bistorto, e da riformarsi, in Italia ingegnoso ed armonico: voi lo sapete al par di me

Am. Sì sollo, che compiei tutte le lingue: senza me sarebbono ancor bambine.

Min. Dunque sapete come quella di Francia divenne sì familiare spedita cara a tutti.

Am. Per l'amenità, l'urbanità, la facezia, il capriccio, e la galanteria soprattutto, ch'è la mia nemica.

Min. Ma qual cosa più piace all' universale, e più alle donne?

Am. Voi protettrice dell' apparente e superficiale?

Min. Ov' è tra gli uomini solidità?

Am. Nell' altre nazioni più che in Francia: in Italia principalmente per me, che odio il falso e la vernice.

Min. Non è vernice unir alle grazie l' ingegno l' industria il commercio le scienze l' arti, e sin la politica ne' trattati tra le potenze europee.

Am. Non mai nel cuor umano, che è la mia, ove regno io, non la moda.

Min. Ma questa ha solidi fondamenti nei libri usciti colà da Pascal sino a Voltaire piacendo ed istruendo.

Am. E l' Italia non ha buon fondamenti in tante opere classiche, e nella musica?

Min. Non basta; ci vuole una forza nazionale, l' Italia è troppo smembrata: se fosse un regno solo un sol monarca chi sa?

Am. No no: diverrebbe schiava: la sua divisione concorre ad arricchir la lingua, a darle ardimento per tentar gran cose, per la vera poesia, per ogni tentativo.

Min. Non per l'operette piacevoli, che fan fortuna.

Am. Poco male, forse è un bene.

Min. Ma il giogo della crusca?

Am. Venne il disinganno, sin l'accademia è morta.

Min. Ma l'eleganza, la correzione?

Am. Può aversi senza servilità.

Min. Ma il periodico?

Am. Non ne ha bisogno.

Min. Ma la verbosità?

Am. Si lascia ai cinquecentisti.

Min. Ma il lor latinismo?

Am. Son le fattezze materne in volto alla prima figlia, si van scemando, e la figlia ha proprie fattezze.

Min. Ma i franzesismi?

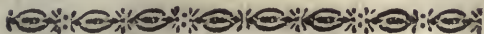
Am. Si scelgono, e fansi italiani.

Min. Tolti gli abusi v'accordo che può farsi un buon libro per le donne.

Am. Giudicatelo voi, ve l'offro ad esame, (1) se non vi dispiace unitevi meco, e andia-

(1) *Lettare ad una amica scritte a penna corrente* per tentare il guado. Tomi 3. — Guastalla 1785.

diamo ad istruire le brave italiane in aria di divertirle.

Min. Il leggerò, e vedremo. Addio.

DIALOGO VIII.

AMORE E MINERVA.

Am. E ben leggeste?

Min. Ecco vel rendo.

Am. Così laconica?

Min. *Nè sì nè no nel cuor mi suona intero.*

Am. Eppure?

Min. Si vuol tornarlo come cosa sua a quel medesimo da cui venne.

Am. E perchè?

Min. Perchè gli è mal capitato: ognun del diluvio si lagna di libri inutili, e ognun l' accresce.

Am. Se questo è inutile, basta così, nè l'autor piagnerà la sì poca spesa gittata.

Min. E perchè farla?

Am.

Am. Ad alcun veder parve per entro al suo scrivere alcuna favilluzza di gentilezza; il manoscritto piacque, e, stampalo, disser molti.

Min. Suoi amici m'immagino. Oh il dabben uomo a fidarsene! E poi, altro è lo scritto ed altro la stampa: quello in aria sen va di privato modesta e timida, e a suo favor previene, l'altra ostenta un non so che d'ardire, di maggioranza, di pretensione, e previen contro: l'un vedesi in lontananza, l'altro sott'occhio.

Am. E non val l'intenzione sincera di ben fare alla più cara metà e più negletta del genere umano?

Min. Cattive scuse di buone intenzioni, è proverbio. E chi bada all'intenzione di un libro? Questa inoltre rivolta al bel sesso, divien sospetta, e sente un po' del profano; solo in Francia è permessa.

Am. Povere le mie italiane condannate senza coltura ad invecchiar tra la noja e la rabbia. Ed eran pure per amar fatte anch'elleno e per piacere.

Min. Sapran sempre ciò fare giovani e belle.

Am.

Am. Una dunque per cento: tutte l'altre ignoranti e sventurate. Uomini ingiusti che il dolce sollievo dell'arti e de' talenti vogliono per se soli.

Min. Il saper donnesco in buona politica è mal ricevuto.

Am. Sì quel che men le renda amabili e a' lor dover meno attente, ma quel che le disinganna, le illumina, le fa per me senza parer più istrutte?

Min. Come il libretto eh?

Am. Non dico questo. Ma pur di che s'accusa?

Min. Dicon che così bene senza parer le istruisce, che par non le istruisca punto nè poco, e le fanciulle un po' troppo.

Am. Che han che far quì le fanciulle? Non dice chiaro che per le donne fu fatto, le quali n' han più bisogno, e illuminate che siano, alle figlie dan norma? Di molte in fede mia v' ha di tai donne contente.

Min. E molte niente contente delle sì lievi cose, e delle più lievi parole.

Am. E non son lettere a bello studio scritte a *penna corrente*?

Min. Anzi precipitata, e un certo sottil grammatico . . .

Am. Anche un pedante? Domine fallo tristo.

Min. Non per istrazio, ma per emendazione.

Am. Guardimi Giove dal punto mai stuzzicarli.

Non ragionar di lor, ma guarda e passa;

E noi passiam oltre: v'è altro a dir del libro?

Min. E par che vi scorra per entro alcuna malizia.

Am. Tal sia di lor che la trovano. E poi?

Min. Si vorrebbon le lettere talor più sostanziose, talor più leggere, ove più di quel piccante che impegna, quando più di quel galante che rallegra, e quì storie men trite, là più fina morale, e perchè no poesia, che è il solo studio di tante e lor basta? Sono i poeti maestri delle nazioni, e per lor le donne diedero all'uomo i migliori costumi, come il corrupper viziose.

Am. Ed eccole in poche carte ora di storico, or di morale, ora di stil pittoresco, or di poetico ognor virtuose per me e l'autor mio.

Min.

Min. Così racconciate il farsetto a suo dosso: ma le storielle appigionate, la moral capricciosa; le pitture pajono caricate, di rado parlasi alla ragione.

Am. La ragione ha l'orecchio un po' duro, bisogna volgersi alla fantasia per farsi intendere.

Min. E l'occhio di questa delle volte assai guarda losco.

Am. Siete ben severa.

Min. Dico i difetti notati d'altrui.

Am. Tutti io gli perdono a chi rappresentami con a fianco ognor la virtù. Catina, Sofia, Rachele chi non vorrebbe lor somigliare?

Min. Ma la baronessa, ed altre novelle? Bello sarebbe il tacerle.

Am. Io l'ho per buone, come a riscontro Didon con Andromaca; Elena con Ifigenia, Ninon colla Sévigné.

Min. Ed io con vostra madre. Ma tutto infine è romanzo.

Am. Eziandio la virtù? Oh il torto che fassi a quel sesso, quasi di tanto capace non fosse? E i romanzi che son poi la storia

del

del cuor umano, e non son essi più cari alla sensibile fantasia femminile?

Min. E tanto peggio, ond' è per l'opere insulse o scostumate avvilito il titolo di romanzo.

Am. Trovatene un altro voi per quelle che di me fanno, più che i trattati, uno ispirator di virtù qual mi sono, che coll'orrore e col diletto purgano le passioni, levano in alto il cuor e l'ingegno, e fan lietamente così chiudere il libro come una giornata spesa a ben fare.

Min. Tra quanti vi si sono adoperati d' intorno, ve n'ha di molti per avventura che tanto ottengano? Dite il vero, morti e duelli, maghi e maliarde, burrasche, naufragj, caverne, boschi, deserti, e che so io, non son forse teatri e scene d'insania?

Am. Sì certo, ma scene e teatri di vita umana, di naturali passioni, d'usati casi e costumi, ne' quali ravvisasi ognuno, e le applica a se: non è pingere la natura e farne la storia?

Min. E non è questo la storia confondere col romanzo?

Am. Se il romanzo fa ciò, è vera storia, se la storia nol fa, è romanzo.

Min. Qual è scrittore da tanto?

Am. Colui che non s'affibbia giornea di messer lo maestro, che scrive da amico, da confidente, da socio amabile, come scrivon le donne.

Min. E loro appunto sta bene scriver romanzi. La finezza de' lor pensieri, la dolcezza del cuore, la naturale e dilicata espressione con quell' amabile negligenza incantatrice, son di lor sole, nè l' uom sa giugnervi.

Am. Toglia il cielo che mai vi giunga, che ha ben esso anche l'uomo suo stile squisito. Eliodoro, Achille Stazio, Longo Sofista, Senofonte Efesio, Garitone Afrodiseo.

Min. Voi cotanto parziale d'antica erudizione, oggi pedanteria?

Am. Parlo d'un secol d'oro, non come questo indorato, e d'autori miei favoriti. Oh se i moderni sì ben trattar mi sapessero, toccar il cuore, farne scoccar le molle più dilicate, trar lagrime dolci, e asciugarle per la mano soave e potente della religione e della virtù!

Min. Sarebbe mai questa in profilo un' effigie di lui, che vi siete fitto in capo di patrocinare?

Am. Dell' autor, nè del libro punto no non mi cale; delle donne sì veramente, e di lor util lettura. Ma quale infin la vorreste voi?

Min. Qual più oggi piacesse, giudici appunto le donne. Un po' di metafisica, dicono, è alla moda.

Am. Non mi so far a credere che voi, Dea saggia, voleste offrirla ad un sesso per la sensibilità fatto, non per la meditazione. La credete voi di molto utile agli uomini?

Min. Di fisica un poco almeno; e di naturale storia anch' essa di moda: può divertendole ammaestrarle, toglier loro de' pregiudicj, più atte renderle all' educazione, a maneggi domestici, al conversar ragionevole; che ve ne pare?

Am. A me quello se ne parrà che a voi, e di tutto ciò alcun poco esser parmi spruzzato il libro, non però in tuon magistrale, che il ciel ne guardi. Ma basta così. Se non piace, vano è dirne più avanti, già l' autor non fe che tentar il guado, e cercò sollievo.

Min. Pretesto usato.

Am. Mi venne di lui sentita una novella, eccone in pruova i versi ch' egli al libro appiccar volle: leggeteli.

Min. E se questa materia non è degna
Per esser più leggieri
D' un uom che voglia parer saggio e grave,
Scusatelo con questo che s' ingegna
Con questi van pensieri
Fare il suo tristo tempo più soave,
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso,
Che gli è stato interciso
Mostrar con altre imprese altra virtue.
Non sendo premio alle fatiche sue.

Sì; van benissimo i versi del Segretario fiorentino alla sua commedia, ma quella ebbe incontro e plauso.

Am. Agevol cosa è averlo usando di quella licenza; ma chi è dilicato sa, qual rispetto ad un sesso si dee più caro, perchè più verecondo. No no a tal prezzo non vogliam plausi, non pel mondo bello egli ha scritto, ma per le bennate anime sgombre di

pre-

prevenzione, usate d'intertener il cuore, è miglior farlo nell'ore solinghe e tacite con esso un piacevole libriccino alle mani. E sarà perciò reo?

Min. Ben vel diss'io che mal gli ne incoglierebbe: oh un libro italiano, e di tale.... perchè non dirlo venuto di Francia, o farlo a quel modo che ne paresse venire?

Am. Sì ardua cosa non era già far tremare, e fremere, e singhiozzare, e arricciar addosso i capelli per orror di perfidie, d'atrocità, di delitti d'un eroe scellerato, o far tracannar l'empietà per ammirazione di falsi eroi virtuosi. Io non do tal talento. Ma non multiplichiamo in parole. Addio; Marcellina m'aspetta, almen veniste voi meco: ella è degna di voi.

Min. Forse che non conosco io Marcella? Sin da fanciulla fu mia, nè il fu sol essa su l'Adige.

Am. Siete di me più fortunata: quelle appunto, ch'io pregio il più, fan le ritrose, e quelle che pregio meno m'invocano: tutta Francia parla di me per vezzo e a fior di labbra.

Min.

Min. Tanto sol che vogliate vederli, gran pregj ha Francia, il ripeto.

Am. L'Italia fu sua maestra.

Min. Un gentil cuore non rinfaccia i beneficj.

Am. Sì, se trova riconoscenza.

Min. Il rimprovero fa gl'ingrati.

Am. La nodrice ha sempre suoi dritti.

Min. Ma chi è da grán tempo slattato, e divenne robusto, ha i suoi.

Am. Tant'è io son per l'italiane, il sarò sempre, e duolmi che poco voi le curiate, a fronte delle vostre letterate francesi.

Min. Chi ve lo dice? Anche voi col pregiudicio di misurar da Parigi la Francia? Se in Italía come colà fosser raccolte, vedreste che n'è più ricca: ma voi sempre distratto per indole . . . .

Am. No, ma per soverchio di noja in reggere un pazzo mondo, impazzo anch'io.

Min. Appena è mai che voi facciate altramente.

Am. Andiam per loro e vedrete, non è viaggio ch'io imprenda più volentieri dopo quello a Marcella.

Min. In poco d'ora posso senza dar passo ap-

pa-

pagarvi: leggetene sol trascortendo i nomi nel mio registro notati, eccolo.

Am. Ben lungo è il catalogo, quasi ogni città n'ha più d'una: ecco, Venezia, Padova, Vicenza, Brescia, Bergamo . . . che è questo asterisco? Ah è un richiamo a Parigi, e perchè?

Min. Poca memoria, non vi sovvien ch'ivi fu stimata come in Italia? (1)

Am. Amata il sapea. Possiam oltre: Milano: qui su gli altri è un nome famoso per sovran mecenati da molti secoli, e perche in cifra?

Min. Ella fa de' suoi studj e del fino suo gusto a tutti fuorchè a me gran segreto.

Am. Peccato! Seguon altre non guari lontano: andiam lungh'esso il Po: quante per tutto il suo corso! ovecchè io miri a dritta o a manca ne incontro alcuna: quivi da lato era scritta la Bassi, e chi succede?

Min. Il credete voi sì facile? Passiam l'Apennino.

Am. Nel felice clima toscano ve n'avrà di mol-

(1) La signora contessa Grismondi.

molte. Come non veggoci le famose improvvisatrici?

Min. Non le conosco.

Am. Come? Non deste voi una corona in Campidoglio?

Min. Non ne so nulla, o voi ne sapete più di me. Altre toscane non mancano, ben le vedete.

Am. Affrettiamci a trovar Roma; eccola: oh quante pastorelle!

Min. V'ha di meglio, spacciatevi.

Am. Napoli, del Vasto, la riconosco, e mi fece onor co' suoi versi, ma logora n'è la scrittura.

Min. La fama langue, non così il merito: avanti.

Am. Sicilia: non poche ancor qui: rallegromi inver coll'Italia di tante illustri e cari giojelli che il ciel le dona: lode a lui, la virtù non è di quaggiù dipartita: e che illustri cognomi, e quai bellezze pari agl' ingegni! Queste le conoscea, ma più sollecite le credei del volto che de' libri.

Min. Colpa vostra, che ognor per la beltà andate in farnetico.

Am. Stimo che sia gran senno il pigliarsi del bene quando Giove ne manda. Ma la gioventù qui parmi però scarseggiare.

Min. Siete anzi che no un po' dolce di sale: e che farei delle giovani? Per voi le voleste, e a voi le lascio.

Am. Sarei ben più dolce a farmi ridicolo colle vecchie: mi vorreste in tal compagnia?

Min. No, ma passata almen primavera, le potreste a me cedere, o alle muse.

Am. Torre altrui per loro donare?

Min. Sì a prò d' amendue.

Am. Volontier, s' esse il consentano, ma vogliono a mio dispetto star meco, e in brieve nè per me non son nè per voi. Andiamo a consolarci con chi è per voi e per me.

Min. Sì andiamo a Marcella, e sia sua gloria, che una volta Amor trovisi con Minerva a sì lungo colloquio.

DIA-

DIALOGO IX.

AMORE, ED ONORE.

Am. Perchè fuggirmi così? non son io quel vostro fido compagno antico?

On. Lasciatemi andar per la mia strada.

Am. Voi errante, e vagabondo? Venite con amore.

On. Secolo d'impostura. Sino al nome d'amore, quel nome sacro in cielo e in terra, tutto usurpasi, tutto è maschera.

Am. Pur troppo ho dovuto prenderla anch' io: credete voi non averla?

On. Peggio per chi me la pone, ma io son sempre lo stesso.

Am. Voi faceste sempre la mia gloria resistendomi.

On. E voi sempre il mio travaglio combattendomi.

Am. Di ciò a noi viene un vanto reciproco, grazie a Giove.

On. Che grazie, che Giove?

Am. Non vi rammentate che lagnandomi io delle troppo facili mie conquiste, il pregai di darmi un avversario?

On. E quando mai?

Am. Al secolo di Saturno in cui amavasi senza legge nè resistenza, ond' io regnava senza gloria.

On. Io credea d'aver più nobil origine dai saggj, e dagli eroi.

Am. E non è virtù ed eroismo, che voi spirate alla più debol metà del genere umano? E' ver che i profani vi chiamano spauracchio, pregiudizio, ridicolezza.

On. Avete altri titoli da regalarmi?

Am. Il secol guasto è desso, che dispensa tai titoli. Ma noi dobbiamo trionfarne dissimulando, e accomodandoci ai tempi e alle vicende.

On. Voi sempre mobile voi sì 'l potete: per poco ch' io cambj non son più io.

Am. E come vivere all' antica ove tutto vuolsi moderno? Tal mi son fatto, e ci vivo.

On. Ma dov' è l' istoria nostra sì nobile, la virtù, la buona fede?

Am. Genealogia derisa; e rimasta sol ne' romanzi, e ne' poemi.

On. Raccordivi adunque della gloria nostra: statue, templi, trionfi, ove sono?

Am. I miei sono in teatro, in poesia, pittura, scultura, ma più vezzosi.

On. E la nostra morale niente vezzosa, ma necessaria al genere umano, che bastò alla felicità della nazione quando onore ed amore facean tutto?

Am. Or basta meno, nè più parlasi di greci e di romani.

On. Non so dimenticarli: il vostro con quel della patria era confuso col mio.

Am. Sì, ne divenni un Nume, ma men ricordo appena.

On. Ben io ricordo, che senza essere un Nume feci de' Numi. Dar la vita per la patria, soffrire, e far gran cose fu mia insegna, e sotto questa i miei seguaci ottennero altari, e simulacri.

Am. E sotto la mia sin le donne furono eroine, e Dee: che cuori eran quelli, qual fede, qual pudicizia! ah vane memorie!

On. Ne divisi la gloria con voi, le Lucre-

zie.

zie, le Vetturie, Penelopi, Andromache, Alcesti.

Am. Che orror del vizio! a un ombra sola, a un sospetto tremavano.

On. Anche gli uomini men virtuosi le volean tali: Cesare ripudiò la sua sol perchè s'era di lei parlato.

Am. Oh quanto n'erano più pregiate e più care! Ma tutto ha fine.

On. Sì, per cagion de' barbari, che posero anche me nelle stragi, e nel furore.

Am. E me nella brutalità; alfin grazie al tempo non v'ha più barbari.

On. No? Quanti avanzi e costumi non restan di loro tra chi vanta coltura!

Am. E' ver; la licenza e confusion de' due sessi pur troppo venne dagli stranieri, ma qui pur divenne mansueta e gentile.

On. Si eh? Quella che dicesi gentilezza, è una perfidia.

Am. Come?

On. Giugne a prender le mie sembianze per farvi ingiuria più funesta. Insidiar le donne, sedurle, infamarle non è più contro me nè contro voi.

Am. Pur non sì rubano.

On. Men male che non sotto il mio nome rubarne i cuori al marito? Basta portar una spada per tagliargli la gola s' ei si risente.

Am. Non tanto no, ma metterlo in beffa come geloso!, e mentir sotto l' ombra mia.

On. Chi ha titol nobile non mente mai, il suo ferro lo guarentisce.

Am. Uccida o sia ucciso è uom d' onore, ma non s' uccide più: l' armi riposano.

On. Ma chi non va armato è canaglia. E' per lui un avvilirsi pagando i debiti all' artigiano, al servo, al mercante: ecco a che vennero le mie leggi.

Am. E le mie son nell' oro; chi più paga più ama, ed è corrisposto: la grossa somma nobilita tutto. Questi amori sono i veri, ed io son detto un pregiudicio.

On. Ecco sino alle parole cambian significato. Non siam pur conosciuti.

Am. Io son corteggio, servitù, amicizia: fedeltà, vuol dir trovarci il suo conto, bellezza, il dipignersi, modestia, trasparir da un velo, grazia, affettar vezzi, moda, non aver freno.

 On.

On. Ed io ne sto meglio? Probità è non lasciarsi coglier sul fatto, integrità, saper ben mascherarsi, spirito, lacerar l'altrui fama, disinteresse, dar poco per aver molto. Finiamola: qual luogo ci resta?

Am. Mio caro non c'è scampo, bisogna adattarci, vel dissi: il peggio si è, che io non posso lasciar il mondo senza struggerlo, il destino mi vuol qui, speriam meglio, e tiriamo avanti.

On. Quanto a me, par che il mondo faccia benissimo senza di me, nè ho che fare, nè che sperare in questa generazione.

Am. Non disperiamo, rimodernatevi, e godiamo un po' di cambiamento. La varietà piace a tutti: sarà forse men nobile, ma più ampio il dominio.

On. Non vi par d'esser, così parlando, ancor fanciullo un po' troppo?

Am. Il son sempre un poco, e così m'adatto meglio e piaccio.

On. Sia pure, ma senza invidia. A voi lascione tutta la gloria. Addio.

Am. E sempre inflessibile? Almen venite meco in città, siam sulle porte.

On.

On. A riceverne nuovi insulti?

Am. Tra tanti, chi sa che non troviate un amico! In ogni caso state sotto al mio manto.

On. Voi un manto?

Am. Cambio l'abito a mia voglia, anche un paludamento mi sta bene.

On. Una volta era il mio che vi ricopriva. E poss'io sperar amici?

Am. Perchè no? Io ne conosco, affrettiamci.

On. Vo sempre adagio; entriam pure.

Am. Eccoci dentro, prendiam l'alto, mirate che florido regno è il mio.

On. Veggo un'ampia città, gran moto, gran lusso, gran popolazione. E' tutta vostra?

Am. Non cercate di più: basta che io vi regni.

On. Ma ci avete compagni del regno, se mal non veggo: non è Marte su que' baluardi, Mercurio a que' fondachi, Astrea e Pallade a que' due gran palagi, e varie Veneri dapertutto?

Am. Sì, questi Dei presiedono a' loro ufficj, alla guerra, alla mercatura, ai tribunali, agli studj, e al piacer che vuolsi da tutti; ma dipendon da me.

On.

On. Venere a voi comandava,

Am. Più spesso pregavami, e senza me non avea gloria; or siam d'accordo di regnare a vicenda: io le presto il mio nome, ella a me il suo genio.

On. Una volta eravate più dilicato.

Am. Son più sovrano e più dispotico.

On. Non c'è qui un re sovrano de' sudditi suoi?

Am. Io dispongo di lui e del resto. Non basta? Se voi foste il principe che fareste?

On. Imporrei leggi e contribuzioni, avrei una corte, farei la fortuna di molti.

Am. Ed io fo quel che fareste.

On. Come a dire?

Am. Do miei ordini, pubblico editti, esigo tributi, premio e punisco, ho tesori.

On. Ov'è l'erario?

Am. Non ne ho bisogno: ognuno spende per me, mi prevengono a gara uomini e donne, mi tributan salute e vita non che gemme e metalli.

On. Sì, ma tutti voglion lor paga.

Am. E li pago col piacere: il sovrano non paga i suoi?

On.

On. Poca spesa gli basta, l'ambizione supplisce, e poco gli costano.

Am. Che inganno! Di molto tutto gli costa: truppe di guarnigione, ufficiali, ministri, giudici ec. oltre il peso del governo e la noja della dignità.

On. E voi non ispendete, non v'annojate a dover contentar tanti importuni?

Am. Poco m'annojo e poco spendo, a dirla tra noi, do moneta falsa o calante assai spesso.

On. I saggj, o filosofi non la riceveranno.

Am. La prendon benissimo.

On. E in que' gran palagi corre pur essa, e voi comandate?

Am. Più che ne' tugurj: in questi di poco vivesi, quei sono insaziabili.

On. Dunque non mai contenti.

Am. Credon d'esserlo qualche volta, e basta.

On. Che terribil fame avranno i ricchi e gran signori?

Am. Fame spuria: il fiacco stomaco sazio di tutto, nausea tutto.

On. La gente mediocre ne starà meglio, starei con lei volontieri.

Am.

Am. Sì, ella va all'antica; sobria mensa e tranquilla.

On. Ma i ricchi con tavola imbandita ponno scegliere.

Am. E i mediocri fan miglior tavola colla salsa dell'appetito che manca agli altri.

On. Ma ponno questi cavarsi lor voglie col poter che n'hanno.

Am. E quei son più potenti perchè non han voglie.

On. Il contentarle è sì dolce cosa!

Am. Più ancor l'esser contenti, e quelli il sono.

On. Sto a veder che tra loro troverò qualche amico, che un tempo trovai più in alto.

Am. Io ne discendo e ne sto meglio: lassù sempre inquietudini, insidie, infedeltà, malattie, oppur gelosia e serragli impenetrabili all'uso turchesco.

On. Che vita infelice anche per me in quella elevazione sempre falsato, rubato, e finto sino al tradimento?

Am. Ricchezza e grandezza, giacchè volete filosofare, fan grandi le passioni, da lor gl'incendj di Troja, le ruine di Cartagine, di Menfi a me attribuite a torto.

On. Che stolidità! Bisogni che si fanno a lor tormento, lusso, fasto, crapola: misere le capitali: popolo oppresso, leggi vendute, guerre domestiche, figlj traviati, famiglie spente, scene tragiche per me sempre, e non da scena.

Am. E per me sempre nuove illiadi, e vere: ma basti di filosofia, che amaste sempre più di me.

On. Ecco il regno che vantate, signor moderno: non istruite più l'uomo con fantastiche poesie, come antico faceste, affin di renderlo buono: neppur avete buon poeti.

Am. Procuriam dunque qualche riforma coi filosofi vostri favoriti, nel secolo filosofo qual si pretende.

On. No, non è possibile in gran città ove son gran passioni, e fan contagio universale con maschera filosofica.

Am. Vi son de' mediocri tutt'ora anche in metropoli senza pretensioni di filosofia.

On. E dove? Tutti odiano la mediocrità: l'artigiano vuol far da mercante, questo da gentiluomo, e così infino a piè del trono: niun pensa a me.

Am.

Am. Sento che i militari non parlano che di voi.

On. Parlan di gloria, non di me.

Am. E non è ella vostra sorella, o almeno amica?

On. Il fu, ma divenne orgoglio e vanità, infin violenza.

Am. Non son detti eroi tutti i gran capitani?

On. Tali furono a difesa della patria, or servono la politica, o la cupidigia.

Am. I bassi ufficiali ne sono innocentissimi.

On. Seguon meccanicamente i maggiori, e van superbi di coccarda e d' uniforme.

Am. Son pur sì amabili pel bel sesso, che spesso per lor mi chiama.

On. Sciocche donne, sempre illuse dalle apparenze.

Am. Che apparenze? Assedj, battaglie, ferite, vittorie; ecco il loro linguaggio che talvolta udj.

On. Tutto in parole, ma sul campo! Si vede che non ci foste mai, nè conoscete i guerrieri sul fatto: io mi ci trovai cogli spartani e i romani sinchè durò la repubblica.

Am. E bene? Son pur anch' oggi le guerre

come allora: i militari ognor ricordano Sparta e Roma, se san leggere.

On. Impostura: que' pugnarono per le libertà, questi sol pel commercio: Marte è un mercante. Un' accademia di Francia premiò una satira italiàna contro i romani privi di commercio, e quindi rappresentati come assassini, peggio degli Unni e di tutti i barbari.

Am. E come? I legislatori, riformatori, coltivatori delle provincie soggiogate, e fatte romane, e popolate, incivilite, nobilitate anche fuori d' Italia?

On. Oh non sapete l' arte moderna? In tutto mostrasi il sol rovescio, o il sol dritto della medaglia, così lo scrittore diviene originale.

Am. Oggi dunque il commercio torrà l' armi di mano: io ne godo per l' umanità e per me. Sento infatti ch' è il secolo filosofico, e vanta tolleranza, amor de' suoi simili, umanità.

On. Eccoci appunto, così passeggiando, alla Fortezza, qui lo vedrete.

Am. Mi ci trovo la prima volta, e n' ho più curiosità.

On. Non direte ch'io amo di filosofare all' aria. Entriamo.

On. Vedete voi là que' cannoni, e quegli schioppi? Questi con una piccola palla ammazzan di subito se vanno al capo o al petto: quelli sventrano, o fendono a un colpo portando via file intere: là son mucchi di bombe, che rovinan le case col padrone, e la moglie co' figli bambini e le lor nudrici, cadendovi sopra.

Am. Che invenzione infernale! Manco male usar come un tempo picche, lancie, e sciable: ove mostrasi quì valore?

On. Al tempo mio appunto, quando ognuno affrontavasi a dar pruova di se: forza, destrezza, coraggio facean de' guerrieri, e il valor era mio compagno indivisibile.

Am. Che son quelle ruine affumicate che risarcisconsi?

On. Altra bella invenzione, che fa saltar in aria con un po' di polvere chiusa sotterra migliaja d'uomini a un solo scoppio: che valore eh?

Am. Io non feci mai tanti studj per molti-

pli-

plicarli, com' essi per esterminarsi: e chiamansi ragionevoli!

On. E dicon rapaci i lupi, feroci i lioni, sanguinarj gli avoltoj, che mai non fan tanto male, nè s' uniron mai a migliaja in un campo perchè ne restasser morti nove o dieci mille per parte.

Am. E questa è la gloria?

On. Di tal gloria tutto è pieno: i popoli omai son divisi in reggimenti, compagnie, cavalleria, infanteria per mezzo di coscrizione.

Am. Oh i nuovi padri coscritti! ciò espresse un giorno prudenza, giustizia, virtù.

On. Oggi vuol dir torre con mille insidie o colla forza i figlj alle famiglie, i cultori alle campagne, gli artefici alle città, e farne de' masnadieri, o degli schiavi.

Am. Deh fuggiam di quà: non reggo a tanti orrori: volgiamoci colà dove scopro Minerva assisa. Quivi tutto è pacifico, tutto onorevole e saggio.

On. Ohimè, amico mio, passiam da guerra a guerra, e forse più rea, perchè con manto di sapienza, e col nome mio per doppio manto.

Am. Ma come? Gli studiosi furon sempre amici di pace, e gli autori miei furono accusati di mollezza e di piacere, non mai di furori.

On. Voi parlate de' poeti: qui non fanno figura.

Am. Ebbi anche de' filosofi, de' metafisici, de' moralisti.

On. Questi or son bellicosi: eccoli in armi di gelosie, di cabale, di partiti: ecco eserciti opposti per un sistema, un' autore, un' opinione, ma più per l'onorario e la cattedra: s'infuria, si fa strage.

Am. Almen non si fan piaghe a sangue.

On. Peggior piaga per me fan le calunnie, i testi falsificati, le interpretazioni maligne. Sentite voi?

Am. Che strepito è questo di zuffa là entro?

On. E' il minor male: si disputa ad alte grida di battaglia, sol che niun resta morto.

Am. Ecco si tace, ed escono alcuni: oh come gravi e composti!

On. Ma rossi in faccia, e con occhi di fuoco tuttavia: l'esterno v'inganna.

Am. Han de' libri sotto al braccio: che è ciò?

On.

On. Son le opere da loro stampate, che vendono, o le portano al giornalista.

Am. Che è questa gente da giornale a me ignota?

On. Letterati subalterni il più spesso, nati a raccogliere, a far registro o magazzino dell'altrui produzioni, pensano col capo altrui; il lor talento sta negl'indici o sommarj, come il lor giudicio sta nella parzialità, o nella mercede.

Am. E la gloria letteraria si traffica? E voi lo soffrite?

On. Io non m'impaccio con costoro: odio le guerre di libri, e le rabbie scientifiche.

Am. Dureran poco tai guerre di penna, e d'opere frivole o pedantesche sì spesso:

On. Sì grazie al cielo, tali opere han la rara prerogativa di far setta e romor qualche tempo ne' giornali, che poi sono i lor cimiterj, onde cadono in obblivione all'estinguersi della guerra, e van cogli almanacchi dell'anno passato.

Am. Non han protettori illustri a farsi scudo? Ognun fa pur dediche, cerca mecenati?

On. Degni di loro. I miei protettori sosten-

go-

gono il vero talento, che scrive pel genere umano, non pe' libraj, e per ozio, per tutti i tempi, non pel suo secolo, per vera gloria, non per vanità, pel cuore e per la virtù, non per la moda, pel danajo, per la promozione ad altra cattedra.

Am. Come distinguer questi da quelli?

On. Sentesi il caldo interno, che traspira dal loro stile sicuro di trovar giusta la posterità.

Am. Ognun farà sforzo per imitarli: sento che siam nel secolo de' copiatori.

On. Sono inimitabili; le lor copie fan ridere come le maschere, o come chi vuol parlare col suon di voce, che abbiam noi d'onore, e d'amore.

Am. Vè n'ha qui de'vostri? De' miei no certo.

On. Neppur uno, e se v'è, sta cheto, o tiensi in disparte. Vedete voi che anche Astrea sta colà ritirata da un canto?

Am. Oh come maninconiosa!

On. Il suo palagio in parte deserto, in parte è ruinoso. Vedetela in atto d'abbandonarlo.

Am. Come? Non vi saran più leggi?

On.

On. Pur troppo son rovesciate colle mie, con quelle del culto, del governo, d'ogni cosa, colla ruina de' costumi.

Am. E non val più l'assioma infallibile che nulla vaglion le leggi senza i costumi? E que' gran legislatori antichi?

On. Gente rozza e non filosofa; convien riformarla con sempre nuovi codici che poi struggonsi a gara.

Am. E la società sussiste?

On. In gran parte d' Europa è febbricitante. Ma non più di cose maninconiche, andiancene.

Am. Andiam pure, ma vedo là donne splendide, e adorne entrar in quel palagio, seguiamole, ci dovrebb'essere alcun de'miei.

On. I miei di nome già sentoli nominare cavalieri d'onore, perchè dan braccio alle dame.

Am. Cavalieri d'amore piuttosto: parlan di cuore, e d'affetto, ma li ravviso: son per la pompa, e per l'uso, non per me, che vò alla semplice.

On. Qui al contrario ricchezza d'abiti, eleganza di conciature distinguono il merito:

quan-

quanto poco ne riman loro, se le ancelle, i sarti, i giojellieri si prendan lor parte?

Am. Rimarrebbono scheletri, come il sono in amare: ma cresce la folla.

On. Non sentite il fumo, e l' odor de' cibi che gli attrae? C' è qualche pranzo d' invito.

Am. Vediamolo; troverem Bacco e Venere: ma che confusione, che impaccio di complimenti, di posti, di cerimoniali!

On. Oh qui sentesi il mio nome: ho l' onore, fatemi l' onore, oh troppo onore! Alfin siedono a tavola.

Am. Il mio non si pronuncia, ma parlan sguardi, e ghigni. Non può negarsi che l' imbandigione non sia magnifica, e la corona pomposa. Udiam lor discorsi qui a un canto.

On. Udite? Della pioggia, e del bel tempo, delle gazzette, e del teatro; motti insulsi, o satirici.

Am. Ascoltar voglio le donne . . . . ohimè, vicine si dicono tenerezze, un po' lontane si fan la critica: tutte stanno esaminandosi volto, veste, conciatura: appena mangiano.

On.

On. Gli uomini mangian per loro, e più bevono: già si scalda il sangue, ecco i cervelli in aria, ecco tutti vi chiamano.

Am. Spesso qui trovomi tra bicchieri, e scherzi, e grazie, e conquiste, oppur gelosie, rabbie, rotture: una ruba l'amico all'amica, un'altra già cede, non ci son più segreti, l'uomo vince il lor silenzioso pudore. Che forza del vino! Ei fa l'ufficio mio.

On. Cresce lo strepito, bottiglie e sfide, motteggi e dolcezze; grida e silenzj, parlar molti ad un tratto, niuno intendersi, tutti a gara farsi amabili commensali.

Am. Vi manca il più amabile.

On. E quale? Mi pajon anzi troppi.

Am. Mancaci l'allegria, che fugge dal lusso, e dalla crapola.

On. Sì, tanto men si trova, quanto n'è più pregata. Ma ecco musica.

Am. Verrà forse con lei: son levate le tavole, godiamo un po' del concerto ... Ohimè già niun vi bada.

On. Pur dirà ognun suo parere, qual maestro dell'arte.

Am. Oh come presto s'annojano; chi quà, chi là sdrajato sbadiglia, o dorme.

On. La musica solea rallegrare, par che n'aspettin la fine con impazienza.

Am. Que' che m'invocano, hanno altro a pensare: ecco s'avviano ad altre stanze.

On. Appunto, vanno alle tavole del giuoco. Oh qui non si dorme.

Am. Qui dovete voi figurare, tutti parlan d'onore, niuno di me.

On. Andiamo, nè io nè voi qui non possiamo sperar nulla, regnavi l'interesse nostro nemico.

Am. Il vincitor ride, ma presto piange: che faccie allungate in un momento! Che pallori, e rossori ad ogni colpo!

On. Andiam, vi dico, vedo certi giri di mano, e di carte, che mi fanno arrossire.

Am. Andiam dove si balla: qui vedrem finalmente l'allegria.

On. Nè dubito molto: anche qui cerimoniali, preferenze, rivalità: ballasi per comparsa, non per gioja: ah se non è quì, bisogna ben che sia bandita l'allegria dai ranghi nobili, e ricchi.

Am.

Am. Oh sciocchi, e sciocche! Se vedessero que'miei semplici balli di villanelle, que' volti ridenti; que' moti vivaci e naturali di spontanea contentezza, invidierebbono le fonti, e l'erbe, su cui latte, e frutta imbandite chiamano l'allegrìa, e me con lei.

On. Ma ecco riscaldasi la danza: oh che balli da quartiere; ben detti contraddanze! Che sconci movimenti, che confusione, che licenza! Ov'è il decoro de' minuetti; o simili di vera nobiltà? Qui tutti pajon plebei, saltano, corrono, abbracciansi, e peggio.

Am. Niun ordine, niuna grazia, non tempo, non misura, nè figura: e diran ch'io ne son l'anima, perchè si giuoca di mani, di sguardi, di scherzi arditi?

On. E si fiaccan ben presto tutti in sudore, e tra la polvere scomposti gli abiti, e le chiome. Ma già più non reggono: vedete come vanno sfilando verso la porta oppressi dalla noja, e dalla stanchezza.

Am. Udite, udite, come ringraziano, e lodano il padrone, scendendo le scale, e si ri-

ritrattano, giunti alla porta, criticando, e beffando la matta spesa, il poco ordine, il tristo cuoco, e il padron ridicolo.

On. Che onorato procedere! Non vel diss' io, che indarno vi cercherei un amico? La città non è per noi.

Am. Nè io ci sto meglio, il confesso; se la guerra e la letteratura a voi fan torto, se persino i piaceri lo fanno a me, che sperare?

On. Andiam dunque a trovare la mediocrità, e voglia il cielo, che ve n' abbia qualche reliquia: essa fu detta aurea da' buoni antichi.

Am. La troverem tra la pace, l' innocenza, la sobrietà, e la modestia delle classi di mezzo; ivi solo trovo ancor de' cuori, ed io vi son vero sovrano.

On. Ed io vi cambierò nome di buon grado, e sarò detto virtù.

Am. Amendue comporremo la felicità.

On. Troppo sperare; ma andiamo; basta vivere men mal che si può.

DIALOGO X.

AMORE E LA GRAN MODA.

Am. Sì signora, io vi mandai pregando per aver udienza: ognora un anno mi si facea d'entrar in questo palagio.

Gr. Traete innanzi, *monsieur Cupidon*, ciò che a voi piace è il piacer mio.

Am. (Stil di corte.)

Gr. Benchè aspettata qui dentro, *me voila* tutta a' piacer vostri.

Am. Quà dentro appunto cerco vedere la celebre dama amica vostra: un giorno fui suo famigliare.

Gr. E perchè non ci veniste voi?

Am. Le chiavi ne passarono in vostra mano.

Gr. Sì certo; *l'un aprés l'autre*; fu vostra ne' più begli anni, amò se, ed altri, or non è più sì semplice.

Am. Ma v'ha quì de' suoi adoratori, che invocano me: proposto m'ho al tutto nell' animo di venir soccorrendoli.

Gr. Voi parlate toscano: non sapete il francese?

Am. Amo più l'italiano.

Gr. Vediam se più il so. Tanto sol che il vogliate, eccomi a far tutto quel che a voi torna a più d'onore, a lor di più comodo: guardimi il cielo dal punto mai darvi noja, fate quel più a pro loro che potete.

Am. (Ancor l'ironia.) So che qui voi potete ogni cosa, e sempre cresconvi sudditi, e clienti, ma poss'io dimenticare i pochi miei?

Gr. E posso io darvi un'avviso?

Am. Dite pure.

Gr. Perchè un po' non coprirvi? Io patisco a mirarvi senza alcun velo, e farete a madama abbassar gli occhi.

Am. Sapete pure che la mia nudità spiega candore, ed innocenza.

Gr. Dite indecenza; oibò, voi sembrate un di que' mendichi, che noi più abborriamo: la modestia . . . .

Am. Modestia tra persone superiori a' pregiudicj? Non mi so far a crederlo: sentia dire, ch' ella è pel contado.

Gr.

Gr. Noi la professiamo in ogni atto, e parola; nelle maniere, nell'aria, tutto è riserva, decoro, misura, sino alla voce sommessa, occhi bassi, riverenze profonde.

Am. Intendo, gli è un cerimoniale, studierò d'adattarmivi.

Gr. Ponete pur giù ancor codest'armi da museo; noi ridiam delle favole, e de' simboli puerili di greci, e di latini; filosofi che noi siamo.

Am. Ah sì; gli antichi eran fanciulli, sol oggi vi son uomini; povera poesia, che fia di te? Or qual abito prenderò, qual linguaggio, quai modi?

Gr. Tutti stranieri.

Am. E' mio talento mentir sembianze; il sa lo stesso Giove, cui tante volte feci mentirle . . . Eccomi, sto io bene così? . .

Gr. Ci avete mal garbo, e tenete sempre un po' dell' antico: un po' d'arte ci vuole, un cotal vezzo: quella semplicità mal confassi con noi, nè s'ha più per buona. Ma entriamo, la bella sorse appena di letto.

Am. S'è levata, non basta?

Gr. E' invisibile ancora fuorchè alle fante-

sche,

sche ; è donna come l' altre ; neppur io v' entro.

Am. Aspetterem molto?

Gr. E voi pur sempre impaziente? Moviam per l' appartamento, farò gli onor di casa, vedrete il mio buon gusto. Eccovi la toletta.

Am. Ben cresciuta è in pochi anni.

Gr. Cresce ogni giorno.

Am. Nuovo lusso, nuovi gusti, nuove forme di vasi, porcellane, cristalli, smalti, vernici, invece d' oro, e d' argento.

Gr. I metalli son troppo grevi per man dilicate.

Am. Perle, diamanti . . . . Non eran sì grossi, ma di miglior acqua; la lor mole è sospetta.

Gr. L' arte non l' è: vedete che legature, un vetro divien gioja per poco.

Am. Ma è vetro. Quante nuove provvisioni! Polve bionda, pomate, pastiglie, acque ignote; che spiriti, che profumi scappano per ogni parte! Non posso soffrir il muschio, mi dà alla testa.

Gr. Or è delizia, ci siamo avvezze.

Am.

Am. Ma il poeta che dice *Odora male, chi sempre odora sì bene?*

Gr. Il poeta è un impertinente.

Am. Mi confondono tante novità, non ne so pur il nome. Che son que' due scatolini a oro?

Gr. Apriteli.

Am. Oh oh! colori, e pennellini: dipigne forse madama?

Gr. Come fare ne' giorni critici? Oggi la pelle non varia più.

Am. Ma non è la sua.

Gr. E' meglio che la sua.

Am. Sempre in maschera; mia madre e la mia Psiche l' abborrirono.

Gr. Venere, e Psiche! Chi parla più di tali anticaglie?

Am. Nè parlò ben tanto la Grecia, e son famose in buon gusto, e bel vivere Paffo, Gnido, Citera . . . .

Gr. Borgate ignobili a fronte d'un Parigi, ove solo si vive, altrove si vegeta. (*)

Am.

(*) Fu scritto prima del 1789.

Am. Cos' è sotto a quel velo? Viglietti, e lettere . . . .

Gr. Siete troppo curioso.

Am. Ah riconosco i suggelli, son di miei clienti.

Gr. Son que' di jeri, oggi n' avremo altrettanti.

Am. *Se non siete empia tigre in volto umano*, Povero petrarchesco, non so sperarne altro che male.

Gr. Avanti avanti, vedete quà carte meno insulse, questa è una cambiale.

Am. S' è data al traffico la vostra bella?

Gr. E' una galanteria di mille doppie; il pretesto è perdita di giuoco.

Am. Altro che versi! Là son caratteri di man di donna.

Gr. Carteggio d' una rivale sagrificato a madama.

Am. E questo portafoglio? Due figurine a colori, e in vesti strane, e col commento, che è ciò?

Gr. E' il mio codice; vanno ogni mese maschio, e femmina da me vestiti per modello all' Europa, anzi ai due mondi.

Am.

Am. Nè Roma, nè Grecia stesero a tanto l' impero: e ogni mese si cambia?

Gr. Presto vengono, e presto sen vanno: que' del passato son vecchiumi, leggete il commento, poichè la pittura non può dir tutto.

Am. Che dice qui di colori?

Gr. Son nuovi, e da me inventati.

Am. Anche i colori s'inventano? *Cuisse...* *Entrailles* ... non intendo nulla. Li legga a cui ne cale più che a me.

Gr. Date quà: *Cuisse de nymphe*, *Entrailles de petit maître*, *Soupir etouffé*, *Prune monsieur*, *Ventre de puce*, *merde d' oïe*, *bouë de Paris*, *yeux de l' Empereur* ...

Am. E questi sono colori? Non ne conosco pur uno.

Gr. *Cul de mouche* ....

Am. La parola non m' è nuova in tal lingua, che vanta urbanità, *cul de lampe*, *cul d' artichaux*, *cul de sac*, *culotte*, *reculer*, *culbutter*, che lingua nobile!

Gr. Io nobilito tutto. Vedete questo arnese? E' un *cul de Paris*.

Am. Cospetto! Senza Parigi non si potrà più sedere?

Gr. E' utile alle magre, e sgroppate, così la lor groppa ha volume, e maestà.

Am. Voi ponete ben basso la maestà, non l'avrei a tal luogo immaginata. Di grazia passiamo ad altro. Cos'è quest'usciuolo?

Gr. E' un gabinetto segreto, avete dritto di vederlo, porta il vostro nome, eccolo aperto.

Am. E' una biblioteca; questa non v'era al mio tempo.

Gr. Oggi ci vuole, e qui ha il titolo di biblioteca d'amore.

Am. Che splendore! Scanzie a cristalli, a stucchi, a vernici, a dorature; che bei quadretti!

Gr. Son le vostre imprese. Il Cigno in seno a Leda, Ganimede in braccio all'Aquila, Endimione a Diana, Adone a Venere, Psiche a voi, vi riconoscete?

Am. Poco a ver dire, qui non veggo che turpitudini, e nudità sconcie; e avevate rossor della mia?

Gr. Le tele, e le carte non arrossiscono.

Am. Non son più anticaglie eh? Povera mitologia sì piena di senso morale!

Gr. Il senso naturale vogliamo, e il pitto-

re

re studiò la natura : Apelle non facea così ?

Am. Apelle fu detto il pittor casto, e il vostro è un cinico. Il suo pennello è destinato all' infamia, come la penna del Baffo, del Casti, e dell' Aretino. Deh levate il mio nome da tal gabinetto, tristo a me, sempre mal conosciuto, ed oggi confuso col Dio degli orti.

Gr. Non vi corrucciate : noi facciam caso della morale noi pure, ed eccovi la libreria, che è il bagno dell' anima, secondo i vostri greci, ov' ella si lava dell' ignoranza, e dell' errore : leggete i titoli delle scanzie.

Am. Romanzi, novelle, avventure : di là drammi, commedie, farse : poi satire, eroidi, poesie libere. . . . . E questo è il bagno dell' anima ?

Gr. Appunto.

Am. Ma chi qui lavasi, ove si lava ? direbbe quell' antico.

Gr. C' è ancor del serio. Filosofia del buon senso, dizionario filosofico, sistema della natura, lo spirito, l' uom macchina, l'uom pianta . . . .

Am.

Am. L' uom bestia ci manca.

Gr. Che dite mai? Anzi tutto è ingegno, e stil soptaffino, e sali, e aneddoti, e soprattutto amor dell' umanità, zelo del ben pubblico, zelo contro gli abusi, contro i governi, e il culto, e il clero; più, libertà di pensare, di scrivere, di stampar quanto si vuole.

Am. E d' esser autore chiunque il vuole.

Gr. Questo è il secolo illuminato per me: io fo coraggio, e tutti scrivono; sino a fanciulli dan precetti, fan critiche, son filosofi, legislatori, riformatori; lo sa il cuor umano, e voi.

Am. Li ringrazio, non li conosco, nè un solo leggerò mai di cotai libri vezzosi.

Gr. Perchè nò? I vezzi guastaron mai nulla? Vedete, sino a' frontispizj, alle legature, alle vignette, tutto elegante; sino all' antiquaria è fatta gaja.

Am. Non l' ho mai voluta alle mani, è studio da pedante.

Gr. Qui non ha ombra di pedantesco, vedete questo bel tomo di medaglie?

Am. Così beffarmi! Oh infamia! Ecco le im-

pu-

pudicizie più sfrontate divenute imprese de' vostri consoli, e capitani: ecco gli eroi greci e romani del secolo illuminato.

Gr. Ma son pure raffinamenti del piacere, e voi ne siete il Nume.

Am. Nò, qui non entra il mio piacere, ma il letargo de' sensi; non brame, non attrattive, nè speranze e timori, non novità; tutto è sazietà: così il vizio punisce i suoi schiavi; lascivie e depravazioni scacciano i gusti naturali, e miei, ed io così mi vendico degli affronti a me fatti.

Gr. E vi riscaldate per così poco? Dovete almen confessare, che abbiam dello spirito, e dell' invenzione; ma zitto s' apre l' uscio di madama, ecco il suo cagnolino che la precede; nasconderevi bene, egli odia a morte chi è mal vestito, e morde per poco.

Am. Non son molto amico de' cani; fosse almen bello! occhi piangenti, pelato di dietro, arruffato davanti....

Gr. Eppur pettinato, lisciato, profumato: non vi sembra un bel lioncino?

Am. Certo ha l' aria lionesca, e rabbiosa.

Gr.

Gr. E sì ha nome Amorino.

Am. E' un fratello, ch'io non sapea d'avere.

Gr. E' il favorito, e dorme colla padrona.

Am. Non ha ella marito?

Gr. Sta giù basso nel suo appartamento.

Am. E la Dea gode intanto il fiato puzzolente, le pulci, e le sozzure del cane.

Gr. Che sozzure! Ei mangia i miglior bocconi: ale di pernici, coscie di beccacce sul piatto stesso di lei.

Am. E i convitati?

Gr. Ne senton nausea, ma tacciono anche s' egli talor li morde a sangue, o straccia i lor manichetti, e merli.

Am. E la padrona?

Gr. Ride di tali scherzi.

Am. Oh la bell' anima!

Gr. Ma piagne poi al più piccol male del cane, chiama medici, tutto è in lutto, e tutti s' affliggon seco: chi fa la corte al cane, è il più favorito.

Am. Miseri miei clienti! Ma non ha figlj?

Gr. Non ha tempo per loro; sono in mano alla servitù. State attento, ecco lei stessa: dite, non è bella?

Am.

Am. Mi pare un po' patita.
Gr. Ha sempre qualche micrania.
Am. Non l'aveva al mio tempo. E' molto debole, par, che la portino le serventi.
Gr. E' un' aria di languore, che non lascia mai, fuorchè in distrazione.
Am. Quant' anni ha?
Gr. Non si sa, ma trappoco vedrete gigli e rose di prima gioventù.
Am. Quelle ch' io vidi su la tavoletta.
Gr. Restatevi qui, debbo lasciarvi per poco; senza il mio auspicio non si comincia l'uffiziatura della toletta: vado a darvi ordine, torno a momenti.
Am. Mi porrò qui in disparte.... Me misero, ove son capitato! Che sciocca conversazione! Che pazza è costei! Eppur debbo dissimulare, e dipender da lei? Ma se giungo a sciorre i lacci, ad aprir gli occhi a qualcuno de' miei seguaci sedotto e soggiogato da queste due sciocche, non mi pentirò. Godo di riconoscere addentro e sul fatto questo mondo nuovo per me, onde prender le mie misure, e far colpo sicuro. Che alterazione degli affetti, che

guasto del cuore, che inutilità della vita è questa? Io che struggo l'ozio, la noja, il langnor dell'anima, che guido meco l'attività, il coraggio, la forza, le grandi imprese, gli eroismi, e i talenti, come soffro tanta corruttela? Io che non vivo che di verità, di sentimento, di natura, come trovo qui tutto maschera, tutto falsità, tutto artifizio? Potrò io sostener tanti affronti? Ma eccola.

Gr. Eccomi a voi. Miratela bene: tutta biancovestita in sopravvesta di lin finissimo, che la ricinge sino a' piedi; con qual raccoglimento affacciasi allo specchio, sorride alla sua immagine, vibra le labbra, esamina i denti, fissasi negli occhi suoi, piega il collo da colomba; che vi pare di questo *négligé*?

Am. So, che negletta beltà più piace, ma qui tutto è studio. Che stanno a far le due donne così immobili dietro a lei?

Gr. Aspettano il cenno sovrano; eccolo dato; ecco le due sacerdotesse cominciano il sacro rito in silenzio, avanzan la seggiola spiumacciata, ella vi si abbandona molle-

men-

mente, china addietro un po' la testa, e par che dica, or vi permetto toccarmi: tutto a tempo, a misura, tutto senza parola.

Am. E' vero, non vidi mai tanta serietà ne' misterj eleusini. Chi è colui, che chiede ingresso?

Gr. E' il momento prescritto al consorte per affacciarsi a mezz' uscio onde saper come ha passata la notte.

Am. E non viene avanti?

Gr. Guai: son d'accordo da un pezzo, e la risposta è sempre a mezza bocca, senza rivolgersi, *ahi la mia micrania*.

Am. Che viglietto è ch' ei sporge alla cameriera? I mariti trattano per viglietti?

Gr. E' un gruppo di luigi pe' minuti piaceri; oggi è il primo del mese.

Am. Il prenderei pel mastro di casa.

Gr. Fate pur conto che il sia: dev' egli pensare a trovar danari, ella a spenderli, sola essa comanda in casa, i suoi ordini soli regolan tutto.

Am. Uom dappoco! E se ne va così?

Gr. Questo è l'ordine: ma attenti all' opra.

Am. Oh le belle chiome ondeggianti! Che lie-

lieve mano le svolge, e le ravvolge, e palpale, e aggirale, e non par toccarle!

Gr. Eppur non fanno che due bucole cadenti sul collo; le parrucche fann' oggi il resto?

Am. Chi viene in punta di piè, a curve spalle, sorriso in bocca, collo innanzi, senza chieder ingresso?

Gr. E' l' amico, il confidente del mese.

Am. Ve n' ha d' ogni mese, come de' gruppi di luigi? Che contorcimenti! E' convulso? Ci vuol tanto a baciar la mano della Dea?

Gr. E' questo un suo privilegio, per cui s' apre il bianco paludamento, e n' esce un braccio d' alabastro, una man di neve.

Am. Veggo pure una gamba tornita scoprirsi, un picciol piè mezzo fuori della pianella. Ohimè tornan le convulsioni all' amico!

Gr. Gli è desolato all' udir, che ha la micrania, gli si spezza il cuor dal dolore: così l' amor vero si mostra, così fanno i veri amanti.

Am. Pur nol ravviso per un de' miei.

Gr. Come no? Parole tronche, sospiri affanno-

nosi, guardi languidi, voce moribonda, e tremante all'orecchio, come un segreto .... Che vorreste di più?

Am. Vorrei di meno.

Gr. Ecco ch' ella gli è grata; come fiso lo mira!

Am. Sì, la veggo animarsi, non c'è più micrania.

Gr. E' guarita; ascoltate, siamo alle nuove del teatro, e delle notturne vicende: satirette sull' altre donne, intrighi di cuori, cronache scandalose; poi progetti per la mattina, qual abito, qual carrozza, oppur la cavalcata.

Am. Ella sì debole va a cavallo?

Gr. Sì, le ho rendute brave, ed ardite, nuovo gusto d' abito equestre, nuova grazia di coraggio, e di brio, guariscono d' ogni male, o nol ricordano.

Am. L' abito è vago, la persona ridicola: ci vidi ognor più paura che audacia; non ebbi mai genio per le Amazzoni.

Gr. Attento, che or sì viene il mio trionfo colla mia capitana, ecco l' udienza più importante.

Am.

Am. Due donne, chi sono?

Gr. Una è la maestra di mode detta scuffiara dai provinciali; l'altra una fresca ragazza sua discepola, che han sempre portiera aperta.

Am. Gran cartoni, ampie scatole, che magazzino è questo di tante merci?

Gr. Ecco si traggon fuori i miei trofei.

Am. Tutte le sedie, le tavole, ogni angolo n'è ingombro, non resta più luogo per noi.

Gr. Qui si conosce la mia potenza.

Am. La vedo, e vedo madama tutta applicata, non pensa neppur al cavaliere.

Gr. Buon per lui che guata intanto la bella fanciulla, e le sogghigna, ed è ben inteso.

Am. La furbetta ben gli risponde, eppur mostrasi tutta intenta a' cenni della sua sovrana.

Gr. Sovrana appunto: ella è un magistrato, sapete, un ministro di stato, ha libero accesso a corte, appena saluta passando per le anticamere, la regina l'aspetta.

Am. Sto a veder, che siede e governa co'segretarj di stato.

Gr. Certo: da lei vengono editti, e il desti-

stino del regno e dell' Europa: cambia ella cogli abiti le idee, co' capricci gl' interessi de' popoli, manda leggi e modelli a cento milioni di suddite volontarie a Vienna, a Londra, a Berlino, a Pietroburgo; gira teste e testiere in tutto il globo.

Am. Ha preso il mio posto; ma come? anche a Londra nemica?

Gr. Ogni nazione milita sotto questa marescialla di Francia; tutto cede, e si fan conquiste senza contrasto, si vuotan le borse e gli scrigni de' mariti al suo cenno, le flotte servono al suo commercio, e a' trasporti sino in Asia e nelle due Americhe, trattati di guerra e di pace talor ne dipendono. Potete voi tanto?

Am. Un tempo sì, ora non più; ma questo gusto ha ben dello strano!

Gr. Non sapete che un pajo di guanti da me inventati staccò gli alleati dall' Inghilterra, ond' essa cadde, e Francia risorse nel 1712.?

Am. Raccordami della Sèvigné, che nel maggio del 1691. scrivea d'avere il re più faticato a sconfiggere le conciature alla Fontan-

tange, che non tutti i nemici allor armati contro di lui.

Gr. Mille esempj posso citarvi, e alcun più presso noi.

Am. Bisogna affè ch'io vi ceda con tutte le mie imprese di Troja e di Cartagine: ecco io sento nomi guerrieri di fortezze, d'assedj....

Gr. Si è vero, *Grenade*, *Portmahon*... Eppur non sono che cuffie?

Am. Come ciò?

Gr. Non leggete la storia, o almen le gazzette?

Am. Per niente, e guardimi il cielo dal punto mai gittarvi l'occhio.

Gr. Ci vedreste, che basta un assedio, un attacco, una nave di cui si parli un poco, e noi la immortaliamo: la presa di Granata, di Portomaone, d'una fregata ci danno un fregio per farle immortali, ornandone il capo delle belle.

Am. Rara immortalità: le memorie, le statue degli eroi moderni son veli e piume. Che dice colei di tombe?

Gs. *Tombeau de Voltaire*, *de Rousseau* e di al-

altri fanno un cappellino, una cuffia; tutto significa, tutto istruisce come un libro: vesti e guarnizioni, ventagli e manicotti, nastri e veli, blonde e cimieri, *pannaches*, *pouffs*, *casques* tutto è storia, o allegoria.

Am. Ci vuole un dizionario; i nomi più strani piovon di bocca a colei.

Gr. Au Compte rendu, *à la Ramponeau*, *à la Figarò*, *à la Mongolfier*, tutti miei trionfi ed epoche. L' opera d' un finanziere, detta il *Conto reso*, una commedia detta il Figaro, un buffone di piazza qual fu Ramponeau, una macchina per volare di Mongolfier han fatto correr Parigi, ed io n'ho fatte tante apoteosi.

Am. Poco vi basta a crear nuove deità.

Gr. Poco eh? cinquanta mille esemplari del libro venduti in un anno, cento rappresentazioni della farsa, un pallon volante pagando per vederlo migliaja di curiosi, hanno arricchito l'autore, e il librajo, e il comico, e il buffone, e il macchinista, e dite ciò poco?

Am. Avete ragione: tutto a voi è suggetto, politica, guerra, finanze, teatro, fisica . . . Restami ancor un dubbio, che avete a far

voi

voi e la maestra co' circassi, co' turchi ch' ella rammenta?

Gr. Eccoli anch' essi al nostro soldo. Se fino all' imperadore serve a noi co' suoi occhj azzurri, come vedeste; non è a stupir delle *Circassiennes*, delle *Musulmanes*: più recenti sono le *Marlboroughs*, *les Espagnolettes*, *les Levites*. Queste omai son vecchie, diman n' avrem delle altre.

Am. Gran fecondità, ma gran facilità invero per farvi ogni classe tributaria.

Gr. Questo è il punto. Portano tutte de' milioni a' miei francesi; sino ai barbari fo gentili e curiosi per me; in ogni clima fo de' prodigj, e de' tesori.

Am. Fate mai de' ridicoli? Sentj Versailles ridersi di Parigi, Parigi di Lione, la Francia dell' Italia, le capitali delle città minori; tutte pretendono esser all' ultima moda.

Gr. Amo così divertirmi, e rallegrar tutti i popoli con sempre nuove bizzarrie.

Am. Cioè godete di fargli impazzire.

Gr. Ma così corre il sangue più vivo per le vene, e l' oro più pronto per le borse: quel-

quello stagnerebbe in ipocondrie, questo in avarizie; ognuno invece gareggia così ad esser pazzo, e Francia a farlo.

Am. Che umiliazione per l'animal ragionevole!

Gr. Umilio ed esalto chi mi piace. Avreste mai saputo far onore a ciò che umilia più l'uomo? Ecco il color più in voga, *Caca dauphin*.

Am. Brava, unite insieme colori ed onori.

Gr. Sempre muschio annoja, si vuol variare.

Am. E' vero dopo i *Culs de Paris* dovea venir anche questo. Mi par però strano, che le bocche più vezzose si lordino con tai nomi.

Gr. Ah le donne son divenute uomini, poichè gli uomini son fatti donne per ogni capriccio mio d'abiti, di conciature; eccoli pur pettinati da me a l'*Hérisson*, a l'*Oiseau roial*, *au Cabriolet*.

Am. Sempre nomi più stravaganti e barbari: e la lingua francese era pure sì schizzinosa.

Gr. Dipende da me, e la fo regnar da per tutto; niuno ardisce parlarne un altra; è la più bella del mondo.

Am. Più della greca mia nativa sì nobil, sì ricca, sì armonica?

Gr. Buona sol pei pedanti: la zuppa alla greca, è proverbio per dir cosa insipida.

Am. Almen la latina o l'italiana, che tanto piacquero ....

Gr. Quella restò nelle scuole, questa è ancor letta nel Boccaccio, nell'Ariosto, e ne' loro squarci più ghiotti, che si traducono, si dipingono, s'incidono, e s'imitano. La *Pucelle*, ed altri poemi gli copiano. Qui m'unisco a trionfare con vostra madre.

Am. Sarà la Venere Callipiga per non dir altro: tutto insomma è corruzione, tutto contro di me. Oh piacer veri dati dalla natura, ove siete?

Gr. Fate pur delle elegie, ma noi godiamo. Ecco sen vanno la maestra e la ragazza con bei contanti in mano.

Am. Poveri mariti, se ve n'ha! Quella maestra dee far de' celibatarj a migliaja, e le zittelle staran senza marito. Chi può reggere a tanta spesa che và in nulla?

Gr. Eppur vi si regge, nè qui non finisce,

Udi-

Udiste? Madama va a compir la toletta alla *petite maison*, o sia casino.

Am. Anche un'altra casa ci vuole? E perchè?

Gr. Oh bella! per variare, per essere senza noja di visite, di famiglia, di marito, di figlj, in tutta libertà co' più scelti amici.

Am. Libertà, o libertinaggio?

Gr. Tant'è; ma non posso trattenermi, ho a presiedere al suo partire perchè nulla manchi; sarò tosto a voi come sia montata in carrozza.

Am. Oh che noja con costei! E come mai potè tanto? La voglia di piacer agli uomini, ecco il furor donnesco. La varietà è il gran mobile, temon di dispiacere se son sempre le stesse. Poche son belle, molte non giovani, e basta per l'uomo se san variare e divertirlo: divengono *Jolie*, *picquante*, *charmante*; ma vo' smascherar costei se vienmi il destro.

Gr. Tant'è, vi dicea, le mie francesi han preso lo scettro, e l'han dato alle donne; in tutte le nazioni, per mio mezzo.. Anche il casino ci volle; qui è la lor corte, il lor tempio, e il vostro se il volete.

Am.

Am. Mi guarderò ben io dal punto mai venirci. Piuttosto solo. Poveri i miei clienti, come ci stanno!

Gr. Venite a vederli, che non mancano di trovarvisi all'ora prefissa.

Am. Non ci verrò mai, ci sarei mal capitato, e vostro schiavo.

Gr. Dunque sol vi starete: tutti corrono a questo asilo in Parigi, in Londra, in Venezia. Se vedeste che delizie, che comodi! Boschetti, ritiri, soffà; che cene, che liquori, che grazie, che scherzi, che facilità! Un vero tempio di Venere, altari di rose senza spine; tutte l'arti vi s'impiegano a consecrare i piaceri; marmi, tele, musica, giuoco, ballo; ed ogni omaggio alle belle.

Am. Bell'impiego de' miglior anni!

Gr. Ma insieme sodezza di studj fisici e naturali.

Am. Un po' troppo naturali.

Gr. Non m'intendete: storia naturale, io dico, chimica, astronomia son del gusto odierno: vedreste quà una serie di farfalle, o di chiocciole: là un erbolario, o dei mi-

minerali: ove un fornello e de' lambicchi; poi microscopj, poi telescopj per osservar le stelle.

Am. Massimamente quella di Venere.

Gr. Nò nò: ecclissi, pianeti, nuove stelle, e la luna co' suoi volcani, ed altre nuove scoperte e fenomeni; oh noi vogliam vederli!

Am. Senza intenderli.

Gr. Ma col vanto di parlarne: l'assemblee risuonano di termini dotti, le più belle mani maneggian stromenti fisici, tutto fa omaggio alle belle, che ne divengon più belle.

Am. Son poi tali le vostre francesi, e le lor seguaci del casino? Udj dire, che presto vi si strugge la bellezza, oltre che non son molte le belle.

Gr. Guai se molte il fossero, non si potrebbe più viverci, giacchè tanto comandano anche senza beltà. Una che sia bella a Parigi, ella è l'idolo della città, la novella del giorno, la tiranna degli amanti, la regina del marito, e la preda del fermiere o del proprietario delle ferme.

Am. E l'altre che fanno?

Gr.

Gr. Suppliscono colla coltura, colle grazie, co' talenti, e son le più amabili di tutta Europa. Se lor perdonate il rossetto, e il tribunal della toletta, ove trattan d'affari, di protezioni nel foro, nel clero, alla corte, all'accademia, ne sareste contento voi stesso.

Am. Troppo serie cose per me, e troppo frivoli al contrario i lor cicisbei sempre saltellanti, e servendole a passi di ballo, a capriole: fuochi artificiali che scintillano, e non ardon mai; farfalle, si dicono! è vero?

Gr. Volete dire del vestito, che io lor diedi mettendoli *en chenille*.

Am. Che significa?

Gr. Nudo insetto.

Am. Va benissimo.

Gr. Ma tutto cambiasi. Or son tutti inglesi, taciturni, messi alla semplice in tutto, ed esse san versare il the, tossire a proposito, far parlar il ventaglio, e han banditi i vezzi, i guizzi, gl'inchini di sghembo, lo scilinguare, il vestire sfarzoso: viva il gusto inglese, ma modellato dalle francesi e da me.

Am.

Am. Le inglesi son ben altra cosa: più belle sono, e più amabili.

Gr. Poverine! Confinate tra lor sole, e colla gloria sola di fare lo scalco a tavola, il computista col cuoco, il giudice colla servitù, la partita del wisch o del picchetto, con un vecchio parente, se non se l'intendono meco.

Am. Lasciatemi almen queste: son contente di me, io di loro; modeste, dolci, amorose, fedeli, costanti.

Gr. Costanti? Con chi mai? Gli uomini loro son troppo occupati da politica, da commercio, dai partiti parlamentarj: voi mirano come un impaccio, e preferiscono la taverna, e le case pubbliche, ove ammorzano nello stravizzo le vostre fiamme: poche ore lor bastano al vostro culto.

Am. Sì al culto egiziano verso i bruti, e tra le gregge di Circe e d'Alcina imbestialiti....

Gr. Ed infemminiti, dicon de' vostri, nel corteggio d'una donna: ridon de' vostri sospiri, del vostro fuoco, e ne trovano un più facile a spegnere con Venere e Bacco.

Am. Fuoco nodrito d' esca grossolana:
Che nacque d' ozio e di lascivia umana.

Gr. Vorreste il vostro cerimoniale? Pascer di vento gli adoratori, fallaci lusinghe, guerre dolci e dolci paci, mele ed assenzio, e il resto de' riti amorosi?

Am. Sì piuttosto che il vostro ceremoniale e i riti dell'oro: per lui promesse fatte e non temute, fede data e tradita, affetto in faccia, e sprezzo dopo le spalle.

Gr. Il nostro sistema è più spedito: due sole parole, piacer senza pena.

Am. Ma senza consistenza, tutto apparente, come la vostra figura.

Gr. Come? Io con tanto dominio non son che una larva? Sciocco che sei.

Am. Stil di moda, ingiurie per ragioni: spogliatevi un poco de' vostri addobbi, e vedremo.

Gr. Adagio, insolente, tu mi stracci i panni; ahi che mi strappi la maschera . . . . . fuggiam da costui, andiamo al casino.

Am. Fuggi pur sozzo scheletro: ecco la gran signora: mi lascia in man la parrucca, i fianchi, il *cul di Paris*; son lordo di biac-

ca

ca e di cinabro: oh che pelle grinza, che denti falsi; un cranio nudo, dell'ossa cariate; ecco ciò che restane toltone quel ch'era del mercante, della scuffiara, delle cameriere: ma chi mi chiama, e corre a me? ah i miei clienti . . . .

1. *Cliente*. Oh cielo, fuggiam da quel mostro, chi detto l'avrebbe? Amore ajutaci.

Am. Siete alfine disingannati?

2. *Cli.* Tua gran mercè! Quale spettro ci hai fatto vedere! Noi ti cerchiamo da sì gran tempo . . . .

Am. Perchè cercarmi ove non sono? Per me Giove volea farvi felici, vi diè un cuor sensibile, e una ragione per regolarlo.

Cli. Credemmo trovar tutto nella bellezza,

Am. Oh la ragione oggi accoppiasi ben di rado con essa.

Cli. L'abbiam provato: la gran moda ci fe sperare gran cose, e ci tradì sin per la bellezza, non che per la felicità.

Am. La felicità senza me? Miseri! La veggo errante, e che non sa dove nè con chi posare: cercò i gran signori, non la conobbero: si volse al popolo, a lui parve stra-

nie-

niera: ai sapienti, la difinirono: al bel mondo, ne fuggì subito: meco sol riposò colla virtù e nel ritiro mio lontan dalle città: venite venite.

Cli. Ci abbiamo a far romiti?

Am. In tal compagnia bello è un deserto: quivi è pur la mia favorita, l' innocenza semplice villanella.

Cli. Sarà ben lontana quest' abitazione, non ne udimmo parlar da gran tempo.

Am. Certo che la granmoda non la conosce neppur di nome, o la schernisce se pur l' ascolta. Decidete, io me ne vado.

Cli. Aspettate un poco.

Am. Chi mi sente mi segue subito, chi ci pensa non è per me.

Cli. Oimè, non più teatri, non cene, non giuoco, non galanterie, non romanzi; e peggio poi, non più varietà?

Am. La troverete fuggendo le sciocche di moda, e sol di fuor belle; il cuore unito allo spirito non sazia mai: i talenti, le grazie, la virtù, la schietta beltà, e qualche capriccio di scherzi, di giuochi, di canti, di versi cambiano scena, e tengon desto l'amor proprio,

prio, che è il decano di tutti gli amori.

Cli. E sempre amar una sola?

Am. Avrete in lei molte amiche, se unisce in se figura ed ingegno, coltura e bizzarrie, grazia e naturalezza.

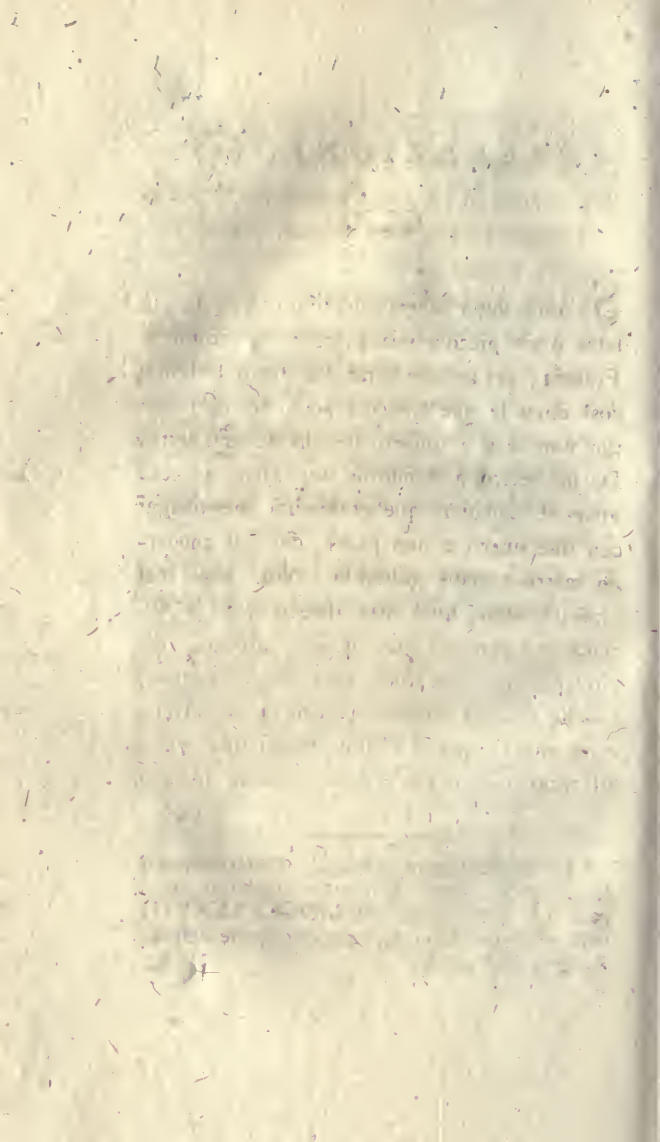
Cli. Ove trovar donna tale?

Am. Io ve la mostrerò quando men ci penserete, e vi piacerà senza che voi ci pensiate.

Cli. E quel detto toscano, ch' elle non sanno delle sette volte le sei quello ch'elle si vogliono elleno stesse?

Am. Sempre nuove dubbiezze; addio gente dappoco.

Cli. Oimè come ci lascia? dove andremo? Riposiamoci quì: bella cosa il non far niente!

DIA-

PREFAZIONE. (1)

Siccome dopo la tragedia l'uso è di dare la farsa o sia piccola pezza, come la dicono in Francia, per accommiatar l'uditorio contento, così dopo le mie tragedie posti ho de' dialoghi non serj a sollievo di chi le ha lette. Da un teatro passando ad un altro piacerà forse il cambiar que' gravissimi personaggi con due nuovi e non gravi, che del moderno teatro tengon colloquio. Non può mai dirsi, è vero, qual siasi questo tra le vicende e i capriccj suoi d'ogni giorno, ma gioverà forse alla storia degli umani capriccj e delle teatrali vicende quanto io ne scrivo, e ne vidi in questi ultimi tempi una volta all'anno o poco più procacciandone insieme mol-

(1) Prefazione premessa alli quattro seguenti dialoghi sopra il teatro moderno stampati dal Remondini nel MDCCLXXXVIII. nell' edizione ch' ei fece delle tragedie dell' ab. Saverio Bettinelli.

molte notizie dai libri e dagli uomini. Potea farsi per avventura un bel volume di ciò, pur sembrano più opportuni de' piccoli dialoghetti in un tempo in cui troppi libri han pochi lettori; Solo in questo argomento contar si ponno da cinquanta opere venute in pochi anni a luce, venti delle quali per mirabile cortesia son d'autori stranieri venuti ad insegnare la lingua, la poesia, il buon gusto alla nostra nazione. Eppur credevamo con trenta nostri buon precettori recenti averne abbastanza, seppure nello stampar precetti e nel ridir cose dette può mai dirsi basta. Felice secolo che ha provveduto alla modestia degli autori fatti liberi omai da tentazioni di vanità, che non la perdonarono ai santi, e miser tanto in pensier s. Gregorio al finir l'opera sua de' morali. Oggi deve star cheto ed umile ogni scrittor sin che vive, o consolar l'amor proprio colla speranza d'esser letto dai posteri non rimanendo luogo e tempo per lui nel diluvio di tanti libri, nè racconsolandol pure i giornali rivolti in gran parte all'opere forestiere, e delle patrie conculcator generosi.

DIA-

DIALOGO XI.

TRAGEDIA.

AMORE E MELPOMENE.

Am. Lasciami in pace, ed osi pormi le mani addosso, far violenza ad amore? tu Melpomene? non ti conosco più; come sei divenuta feroce?

Melp. Sei venuto al teatro, e non ne partirai; regno io quì, e mi fosti ognor compagno, o suddito sulle scene.

Am. Tu suddita mia, oggi tiranna, nè più degna di me.

Melp. Come, ingrato? Quando mai la compassione, e il terror tragico furon più forti?

Am. Non veggo più sparger lagrime.

Melp. Si sparge il sangue.

Am. E fai orror, non pietà.

Melp. M' adatto ai tempi, e ai gusti: oggi regnano gli oltramontani, e gli oltramarini.

Am.

Am. Povera Italia, e che dunque le resta?

Melp. Io.

Am. Gran sostegno tu sola; e non più italiana.

Melp. Contro tutta l'Europa che far potrei?

Am. Morir piuttosto.

Melp. Bel sublime di Cornelio! Gli eroismi non son più in uso.

Am. Dunque non è per me il tuo teatro tragico.

Melp. Non sei più dunque il Nume onnipossente? Ov'è la tua forza per grandi imprese? l'Elene, le Fedre, le Clitennestre, adulterj, incesti, ogni furor tuo giugne oggi ad eroici eccessi, ignoti agli antichi.

Am. Non amo gli eccessi: la verità, l'ordine, la natura, ecco quel ch'io dimando. Senza ciò non toccasi il cuore.

Melp. Tu lo tocchi, ma io lo sbrano.

Am. Bella passione di cuore. Qual pietà, qual terror fai?

Melp. Fo spavento.

Am. E metti in fuga gli affetti naturali.

Melp. Eschilo non atterriva colle sue Eumenidi?

Am. Fu bisogno di Sofocle, e d'Euripide per correggerlo.

Melp. Ed io correggo tutti e tre col porli insieme; di molte tragedie ne fo una sola. (*a*) Vuoi vederla? Eccoti Semiramide, Serse, Amleto, ed altre in una nuova, ch'ebbe gran plausi, e premj, e stampe sontuosissime. Ci sei tu coll'amor paterno, che sembra il tuo affetto, ma insieme feroce a segno di trucidar una figlia per ambizione. Altro che Agamennone per amor della patria!

Am. E può farsi ancor di più?

Melp. Molto di più, il crederesti? La figlia è gravida, o in sospetto d'esserlo.

Am. E bene?

Melp. A torre il sospetto, il padre diviene anatomico spalancandole il fianco con un coltello, e ricercandone le fumanti viscere?

Am. In sul teatro?

Melp. No, ma con tal evidenza di stile che

par

(*) L' Aristodemo dell' Ab. Monti.

par vederla. Oh lo stile trionfa, e ben si vede il poeta.

Am. So ch' è lirico, ma qui vuolsi un tragico. E questo veramente tragico dove si vede?

Melp. In ogni scena, in ogni frase, in ogni morte di tanti sì ben descritta liricamente.

Am. Lo spettacolo è dunque di descrizioni. E l'azione naturalmente condotta, ed impegnante?

Melp. Qual più naturale ed impegnante azione è mai, se non è quella di far morir molti? Non è impegnante e naturale il sopravvenir della madre a quel macello anatomico, il prender lei quel coltello, ed uccidersi?

Am. E ciò finirà la tragedia?

Melp. Dì pur l'atto primo.

Am. Come farne altri quattro?

Melp. Non temere, che a forza d'ombre, d'apparizioni, di sogni, di quanto è nella Semiramide, in Serse, in Amleto riempirassi la scena. Poi un ambasciadore, che vi s' introduce a forza per fare scene.

Am. Non fa altro?

Melp. Oh ſa il più bel trattato di pace, e di guerra, che mai si vedesse, giuocando col re di scherma politica, e poetica, che è una maraviglia.

Am. Politica; e poesia, e non più?

Melp. Quà e là dissertazioni sopra il suicidio, il perdon dei delitti: ombre; furori, e pentimenti, e agnizioni: c'è di tutto.

Am. C'è di troppo: e non finisce mai?

Melp. Finisce coll'andar e tornar or la figlia, ed ora il padre dentro e fuor d'una tomba, fuggirsi, incontrarsi, cadere stramazzoni, e finalmente ammazzarsi davvero il padre, scoprendo appunto dopo vent'anni la figlia viva e infuriando, e bestemmiando meglio che Oreste, e assai più pazzo di lui, e d'Amleto. Vedi le belle imitazioni d'antichi, e di moderni?

Am. Massimamente inglesi. Ma sanno essi almeno sbrigarsi. Ricordomi quella di Gorboduc: Nel primo atto dividesi il regno dal re padre tra due figli rissosi. Nel secondo il cadetto dà uno schiaffo al primogenito. Questi nel terzo scanna il fratello, ma la regina madre nel quarto lo vendica colla

morte

morte del primogenito, e nel quinto il re fa morir la moglie, il popolo si solleva e ammazza il re, e finisce tutto col finir di tutti, nè so chi resti a calar il sipario.

Melp. Tu burli, amico, ma credimi pure, che il gusto inglese è sublime, e che Aristodemo, ed altre tragedie di moda sembrano derivar dal Riccardo III. del gran Sakespear. Il conosci?

Am. Quel bestiale talor sublime, che ha a far meco?

Melp. Ha ben con me a fare pel mio terrore condotto al grado supremo eroico. Ascolta. L'eroe Riccardo assassina il re Enrico, trafigge il figlio di lui, fa soffocare suo fratello entro un tino di malvagìa (morte ignota al teatro greco), scanna due figli di questo, avvelena la moglie del re morto e toglie dal mondo il complice de'suoi misfatti per assicurarne il segreto. Infatti ecco dorme tranquillamente lo scellerato, ma ecco nel sonno l'ombre degli uccisi, che in processione gli passan davanti quale col fianco aperto, quale col manto insanguinato; là due fanciulli vestiti di bianco e una

donna

donna in negri veli: quà un guerriero in armi, poi molti coperti di sangue, o colle viscere uscenti del ventre, oppur con pugnali in mano, e tazze avvelenate, e tutti in coro fanno urli d'imprecazioni, di maledizioni al re; che non si sveglia mai.

Am. Sarà un bello spettacolo per l'uditorio una tal processione messa in teatro a spiegar un sogno.

Melp. E come intenderlo senza ciò? Eppur vi fu alcuno che superò l'inglese ne' sogni tragici. Tu dei conoscerlo che tanto campeggi nelle sue *Pruove di sentimento*.

Am. Conosco l'autore, chè è tragichissimo in prosa, e fa de' tomi d'orrori, come colui che raccogliea pel suo museo ragni, scorpioni, serpenti, e tanto più gli apprezzava, quant'eran più velenosi.

Melp. E' per altro famoso per averti dipinto al vivo.

Am. E fattomi comparire un carnefice.

Melp. Ah ne' sogni egli è appunto tale sino al sublime. Sai tu che quell'ombre d'ogni età, d'ogni sesso, in varj abiti sparsi di sangue più nero, o più rosso, secondo l'ar-

te,

te, e il bisogno, son più terribili degl' inglesi? Profondansi sotto terra, e ne sorgono fuori a gara, ma tra loro una fantasima più grande ed orribile, col solito stilo nella destra, e di più con fumante fiaccola nella sinistra, s'alza su tutte l'ombre. Or pensa, se la scena non è ricca di pianti e d'omei, di sospiri e singhiozzi, di bestemmie e di furori, ed ossa spolpate, ceneri ed urne, e quà e là palchi, ruote, mannaje, manigoldi, e il resto. Il tutto è messo in precetti in un discorso dottissimo unito alla tragedia più favorita, il conte di Comingio. Ah credi pure, che Eschilo colle sue Eumenidi, che fecero abortire le donne, e le furie d' Oreste, e tutti i greci ponno ire a riporsi. Un italiano (*) ha fatti tomi de'suoi soli avanzi, ed ebbe plauso un anno o due.

Am. Lo credo bene, e compiango un francese fattosi più che inglese per moda, e i vili italiani fatti scimmie dell' uno, e dell' al-

(*) Il Willi.

altro: ecco sconvolta ogni legge, ogn' idea, ogni decoro del teatro antico.

Melp. E perchè anche il teatro non avrà il gusto moderno di libertà, e di tolleranza, d'indipendenza originaria? Pur se ami tanto gli antichi, posso mostrarti in Italia alcun rivale degno de' greci.

Am. N' ho veduto qualche pezzo, e parmi giusto quel dirlo un *Vero Sofocle a Torino*, cume udj (1).

Melp. Sì, egli è desso. Argomenti per lo più greci, greco il terrore colla compassione, greca la forza, la stringatezza, la profondità, sin lo stile, che certo è poco italiano, se non è, come alcun dice, dantesco.

Am. Dante in teatro? La sua commedia divien tragedia?

Melp. E' un Dante, che parla in monosillabi, in incisi, in bòtte, e risposte vibratissime, per far più colpo.

Am.

(1) Dedica dell' Autore all' Opera: *Delle lodi del Petrarca*.

Am. Sarà un greco di Sparta: Sofocle, ed Euripide non furon mai sì laconici.

Melp. Eran anzi ciarlieri. Quanto meglio è parlar brusco, dir molte cose in poche parole; un verso sol val per molti.

Am. Ma non è verso.

Melp. Il dialogo n'è più vivo.

Am. Ma non è dialogo, quando si fa un grido, e vi si risponde con altro grido, in vece di parole.

Melp. Grido, o parola è lo stesso; ogni botta, e risposta è una stoccata.

Am. Sì pel mio orecchio. Chi non ci sente lo sforzo? Addio verità e illusione.

Melp. Sottentra l'ingegno. Che analisi del cuor umano! Che sminuzzamenti d'affetto! La grande scena di Merope (potrai crederlo?) sì bella in Maffei, ed in Voltaire, quì è allungata del doppio.

Am. E l'analisi non son notomie? Il prolungamento dell'affetto non istanca? Ne temo assai, poichè quei due aveano esauriti i veri, e natural sentimenti. E non bastava ciò, che bastò ai maestri?

Melp. Non basta a chi vuol superarli.

Am.

Am. E non è troppo? E il troppo fu mai bello?

Melp. E' bello il rinforzar l'azione con più contrasti di passione, di moral, di politica, di fatalità.

Am. Il Sofocle diverrà un Euripide sentenzioso, che per me è un gran difetto: troppe cose, e l'ultima poi mia nemica, in tempi, e costumi sì diversi dai greci. Come farmi piagner oggi sopra falli non colpevoli, e gastighi di Numi tiranni?

Melp. Eppur si piagne, se gli attori sono eccellenti, anzi eccellenze.

Am. Quest' eccellenza m' è ignota.

Melp. Oh fa pur molto, specialmente in Venezia, e in Roma. Attori, ed attrici illustri in abiti sontuosi, tutti di nascita grande, fior di grande città, teatro aperto in casa d'un grande, uditorio di grandi, e gran rinfreschi, ed inviti, e cerimoniali: chi non si dee commovere?

Am. Commovesi adunque per etichetta.

Melp. Dì piuttosto per ammirazione, la qual poi per la stampa s'aumenta, leggendosi cinque atti del vero Sofocle sempre vivi, e crescenti con sì pochi personaggi.

Am. Ammiro l'ingegno, purchè non siavi angustia, e inverisimiglianza di tante cose, tra sì poche persone in unità di luogo, e coll' altre leggi.

Melp. Dee perdonarsi ciò a tante vere, e belle tragedie d'un teatro italiano, che non s'avea d'un Sofocle primo in Italia.

Am. Tale lo stimo anch'io, ma duolmi che un sì raro talento cercando troppo la gloria, venga a scemarla. Oh se sapesse le vie del cuore, come sa quelle della fierezza, e della libertà!

Melp. E' giovane, e saprà trovarle ancor meglio.

Am. Se non le smarrisce per durezza di verso, per lingua dantesca, per dialoghi un po' strozzati, difetti sì facili ad emendarsi.

Melp. Sei ben severo.

Am. I gran talenti così debbon trattarsi, son più indulgente con tutti gli altri suoi coetanei.

Melp. Pur diconlo perfettissimo alcuni giornalisti.

Am. O giornalieri; e chi non lodano se ne sperano ricompensa? Povera Italia, per nemi-

mico destino non avrai forse mai un Racine, nè un Boileau a consigliarlo.

Melp. Dov' è la corte, e il secolo di Luigi XIV?

Am. Un suo discendente propose pur premj, e li fe dispensare alle migliori tragedie, e commedie.

Melp. Destino d'Italia, ti dico; sì mal furono dispensati, che stancossene il mecenate.

Am. Eppur s'incontrano dappertutto autori tragici, o che almeno dan fuori tragedie.

Melp. Son io che pur combatto contro il destino. Al fine alcun riuscirà, vo dicendo, scrivete tutti, e date fuori tragedie.

Am. Le daranno alla stampa, ma sul teatro?

Melp. E' più coraggio metterle sotto gli occhi senza illusioni. Già ne son molti tomi con nomi illustri d'autori, che tentano nuove strade d'immortalarsi.

Am. Nuove strade dopo secoli, e gran modelli?

Melp. Almen nuovi accidenti pel nuovo secolo d'umanità. Sin'ora un padre fe morire un figlio reo, spargendone il sangue; non è ciò indecente?

Am.

Am. E come farlo morire con più decenza?

Melp. Col far cader la volta e il muro della prigione addosso al figlio, e all' amante sua, oppressi dalle ruine.

Am. Bella trappola d' invenzione teatrale per risparmiar il sangue, e insieme l' orrore degli spettatori;

Melp. E' ben compensato dal fracasso, e dal diroccamento ingegnoso di tutta la scena.

Am. Succederà il riso all' orrore.

Melp. Per l' uno, e per l' altro si fa gran plauso.

Am. Al macchinista;

Melp. E all' autore, che chiamasi creatore. Eppur molti son giovani, e creano bellezze, uscendo di collegio.

Am. Una volta aspettavasi l' età dopo assai di studio.

Melp. Promettono intanto, e che sarà quando siano maturi? Cotal lode ottengon da' fogli letterarj.

Am. Miravasi al suffragio della nazione, e de' posteri già un tempo, non alle lodi comprate.

Melp. Oggi non è possibile. I posteri son

trop-

troppo lontani, e la presente nazione non ha tempo nè voglia di leggere; rimettesi al giudicio, detto imparziale, degli arconti periodici.

Am. E perchè no della recita?

Melp. E' un po' difficile l'ottenerla. Sdegnan gli ordinarj attori l'imparar a memoria, l'obbligarsi a vestir secondo il costume, il pronunciar giusto i versi tragici, e naturalmente con nobiltà. Tutta questa è pel cartello sempre diretto *a' nobilissimi signori*.

Am. Oh che decadenza! In Grecia gli attori erano in tanto onore: come son oggi sì avviliti?

Melp. Come il furono sino all'infamia tra i romani. Or però tutto è in accordo, si pensa su loro alla romana, e con lor vivesi alla greca.

Am. E non sai tu, come allora, formarne degli eccellenti, che anche Roma onorò?

Melp. Non son ricca abbastanza per vincer la lor viltà, o per domarne la presunzione. Roma mi fe sperar molto, chiamando un certo Petronio nè vile, nè prosontuoso, e Roma tradimmi obbligandolo ad esser

ser mimico, o spettacoloso nelle mostruosità dell'Uccel verde, del Mostro turchino, e simili.

Am. Eppur tu apri teatri sino ne' borghi, e à mille sono i recitanti talor di nascita illustre.

Melp. Sì, ma più spesso il vero e buon recitante è il suggeritore.

Am. Così due recite a un tempo. Spiacemi infine di vederti così malconcia. Non sei più la tragica Melpomene mia, nè la greca, nè la francese, nè l'italiana, nè, a dirtela, degna di me: addio.

Melp. Ferma, mio caro: ho altri teatri mezzo tragici, ove fai gran figura.

Am. Non mi piace essere a metà del teatro; o tutto, o nulla; la mia passione non soffre divisione; o regnar su la scena, o non metfervi piede.

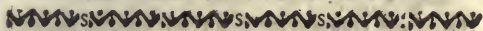
Melp. E ci regnerai. Se ti fo piagnere e piagner davvero, sarai contento?

Am. Sì.

Melp. E bene, torna dimani, e vedrai qual sia il tuo potere, e il mio.

Am. A rivederci .... Costei non mi cono-

sce

sce più. Almen senza le donne, e me trattasse l'amor paterno, e il figliale, l'eroica amicizia, l'amor della patria, e l'altre belle passioni niente effeminate! Vi son pure tragedie bellissime pel cuor virile, capace di tutto! Ma l'effeminatezza predomina, e guasta sino i miei affetti.

DIALOGO XII.

TRAGICOMMEDIA.

AMORE, E MELPOMENE.

Melp. Giugni a tempo, eccomi in gran velo ed abito nero, pallida, scontraffatta: oh qui sì che piagnerai: *e se non piangi, di che pianger suoli?*

Am. Ancor del dantesco in teatro? Mi sembri una Merope, un' Artemisia, un' Andromaca moderna, poichè cotest' abito non è all' eroica.

Melp. L'abito è all' uso novello come l'azione,

ne, che non è nè tragedia, nè commedia, ma tutt'e due.

Am. Sarà un bel vedere una gamba calzata col coturno, e l'altra col socco: un volto mezzo chiaro, e mezzo scuro; una bocca aperta al riso, e chiusa dal pianto; degli occhi sereni insieme, e lagrimosi: che bella unione d'un singhiozzare affannoso, e d'un ridere sgangherato!

Melp. Tanto più maraviglioso, perchè accoppia i contrarj, ed è un nuovo genere.

Am. Cioè confusione di generi. Mostrami un poco un eroe buffone, o un buffone eroe.

Melp. No, ti dico, non sono eroi nè eroine, anticaglie presso di noi: vogliam personaggi co' nostri costumi, onde farne applicazioni con frutto, e con qualche facezia per maggior frutto, ed ecco il buffone.

Am. Facezie con velo, ed abito nero?

Melp. Prevale il tragico, anzi tragichissimo. Mi spiego. Una volta io tenea due corti con Talia, o due tempj separati. Nell'uno onoravano me col pianto, nell'altro lei col riso: in quello io rendea più saggj, e correggeva i grandi, e le lor passioni col ter-

terrore, e colla pietà; in questo ella istruiva il popolo colla deformità del vizio, flagellandolo col ridicolo. Venne poi dai barbari alzato un nuovo tempio, ove ci vollero unite, e il chiamarono della tragicommedia, cioè del riso unito col pianto, e l' Italia dominata dagli stranieri prese la lor barbarie. Ma perchè tai due generi uniti perdevano di lor sapore, come i liquor mescolati, così fu mestieri di rinforzarli, e dal ridicolo s' andò al buffonesco, dal tragico al romanzesco. Nojò anche questa moda, e tornò nella Spagna sua patria. Ma gl' italiani ognor più divenuti scimie ne presero un' altra di Francia, ove chiamasi dramma, tragedia urbana, o borghese, comico lagrimante, e simili. Anch' essa unisce il pianto col riso, il terror colla gioja, la critica più faceta coll' angosce più dolorose. Non basta: qui rinforzasi il ridicolo colla satira, coll' impudenza, col costume plebeo, e le lagrime sono spremute dallo spavento di furie e d' ombre infernali, d' abissi spalancati, d' urli di dannazione.

Am. E' egli forse il Convitato di Pietra?

Melp. No, quello è spagnuolo; questi sono francesi, cioè più dilicati, e sparsi di sale più fino, benchè in mezzo all' orrido della scena più tetra. Vedi come il pittore l' ha fatta terribile.

Am. Certo è d' un orrido il più profondo. Prigion tenebrosa, che pare spelonca, o cava di miniera. E quì si ride?

Melp. Succede un gabinetto galante, e lussurioso.

Am. Che salto!

Melp. Torna a cambiarsi, non essendovi leggi incomode di tempo, o di luogo, e viene un mausoleo, oppur un chiostro con parlatorio chiuso da grossi ferri, o una chiesa co' suoi sepolcri.

Am. Vuoi dire un cimiterio.

Melp. Dico una chiesa com' è negli amanti di Verona, Giulia e Romeo, dove tanto tu domini.

Am. Io colle chiese in teatro?

Melp. La religione fa sempre i gran colpi.

Am. E li riceve più grandi dalla profanazione.

Melp. Scrupoli; purchè commovasi, tutto sta be-

bene: ho degli scenarj ancor più commo-
venti: un ospedale, un ergastolo, un lu-
panare, ma detto bagno, che d' Inghilter-
ra passò a noi. Barnevelt, Giulio assassi-
no, Beverley, e simili sono i nostri eroi.

Am. Eroi gli appelli?

Melp. Sì sì l' eroismo vero, non l' immagina-
rio dei greci: questo è preso dalla storia,
e dal fatto, e i nostri eroi fanno vero spet-
tacolo in piazza, sul palco; e sulla forca
ad esempio.

Am. Queste diconsi, e sono le tragedie del
popolo.

Melp. Noi le presentiamo alle classi più il-
lustri con gran fortuna. Ne diedi una ap-
plauditissima intitolata: I *supplizj de' mal-
fattori*: il primo atto era degl' impiccati e
impalati, il secondo degli arruotati, e
squartati, il terzo de bruciati vivi; e una
scena era un gran rogo, e forno con fumo
e fiamme e birri intorno e patiboli e ma-
nigoldi. L' udienza non fu mai più folta.

Am. Per malfattori eroi saranno eroiche le
scelleraggini.

Melp. C' è di tutto, veleni, suicidj, sacrile-
gj;

gj; un bel parricidio, un nobil tradimento, un buon assassinio per farli meglio abborrire.

Am. Son sì famigliari tai misfatti nella nazione?

Melp. E' l' uso Inglese, ed è ben fatto prevenirli col terrore.

Am. L' assuefazione produrrà effetto contrario.

Melp. Sì se non ci fosser prediche, moralità, sentenze, dissertazioni su le passioni, specialmente sulla tua.

Am. Allor faran dormire.

Melp. Ma s' interrompono con disperazioni, gelosie, furori, visioni, e sogni terribilissimi.

Am. Anche qui sogni? Me gli aspettava; supplirono sempre alla sterilità.

Melp. Ma che sogni! Altro che fantasime, selve, caverne come un tempo: or sono incendj, tremuoti, voragini aperte, che mandan fumo e fetore insopportabile. Il bravo attore svegliasi a un tratto grondante di sudor freddo, convulso d' orrore, rabbuffato le chiome e il resto: trema l'udien-

dienza, strillan le donne, si vede il terror teatrale all' ultimo sforzo.

Am. E l' attore non crepa a tale sforzo? E dura molti atti?

Melp. Ti dirò, egli ha tempo di riposare nell' altre scene che fan poi ridere; non siam neppur schiavi del numero degli atti: quattro, tre, due, uno, come si vuole; ho poi anche delle invenzioni a sostenere la gran fatica.

Am. Inventasti fianchi e polmoni più robusti?

Melp. Mira l' ingegno moderno. Come le note di musica rendon più facile l' arte del canto, io trovai delle note per l' arte della recita, cioè punti e virgole nel libro.

Am. Che rara invenzione! Ma come?

Melp. Non rider no, che non è già una virgola o un punto secondo l' uso, ma molti punti da molte virgole accompagnati, oltre gli ammirativi e gl' interrogativi ordinarj; così rompesi la frase, si sospende il periodo, e prende fiato l' attore.

Am. Che bel comodo quando non si sa che dire, nè come finire! Se ne lascia la briga a' punti e virgole, e così l' autore non men che l' attore riposano.

Melp. Non puoi credere come rinforzansi i silenzj, l'estasi, gli stupori, le convulsioni del cuore per virgole e punti in fila ben notati. Così pur notansi tutti i gesti; leggi qui: *occhi stralunati o fuor di testa, gambe in punta di piè, il collo, il petto, il ventre, le ginocchia, e l'ultimo dito del piede tutto convulso.*

Am. Poco meno che non divengo convulso anch'io. Chi fu l'inventore?

Melp. Gran lite tra i letterati. I più dicono Diderot.

Am. L'inventor delle omelie metafisicoteatrali?

Melp. Un'altra sua invenzione; leggi leggi come in fronte ad ogni scena ed atto è fissata la decorazione: quante sedie a due a quattro piedi, ove un letto od un canapè, tavola o tavolino con sopra orologio, libri, scritture, calamajo e penna non potendosi stare senza viglietti: di più è notato se giorno o notte, e in questa lumi o lucerne se a cera o ad olio; l'abito poi è descritto esattissimamente, se veste da camera o da città, se parrucca o berret-

ta, e questa se da notte, e di qual forma e tela. Un celebre autore giugne a prescrivere i papigliotti al suo protagonista per far capire che non è ancor pettinato.

Am. Ma le sole note fanno un libro.

Melp. E si vende più caro, e tutti il debbono avere, se no come indovinar tante cose? Come esprimere i tuoi languori o le tue smanie, le parentesi, i troncamenti, i pentimenti? Vedi gli accenti del furore con sette o otto *rrrr*, quelli del timore con altrettanti *ssss*. Credimi, o caro, che senza tali stratagemmi non si straccia l'anima, non si stritola il cuore, non è bruciante la passione.

Am. Che termini bestiali!

Melp. Bisogna ben inventarli, poichè l'idee son nuove.

Am. Povera poesia, poveri versi come ci stanno!

Melp. Che versi? La prosa fa molto meglio, o almen versi prosaici affatto. Così ognun compone e ci entra ogni cosa: un verso può farsi con undici *Ah Eh Ih Oh Uh*, de' quali c'è sempre bisogno. Se un ohimè

fa tanto colpo, chi potrà resistere a quattro o sei e più se si vuole?

Am. Oggi dunque s'esclama, non si recita.

Melp. Ben detto. Udresti scene intere di me infelice, ah traditore, Dei, furie, cielo, inferno tra gran sospiri, stridor di denti, pallor mortali e veleni e pugnalate e ferite e sangue.

Am. Da fare svenire gli spettatori, e più le spettatrici.

Melp. Perchè no? Ella è talora una bellissima confusione di deliquj, soffocazioni, mezze epilepsie delle donne, che debbon soccorrersi con ispiriti e boccette dai lor serventi, o portarsi fuori slacciate a respirar l'aria aperta.

Am. Farebbon meglio a tenersi presso un chirurgo.

Melp. Sì, qualche volta dovette cavarsi sangue.

Am. Davvero non mai giunsero a tanto teatri antichi e moderni dopo l'Eumenidi.

Melp. Nè dieder mai tanta istruzione. Ti so dir io che le ragazze perdono il gusto di far all'amore vedendo l'amante sotto alla finestra darsi nel cranio un colpo di pistola;

la; la bella gittarsi dall'alto sul cadavere dell'estinto, e morir rotolandosi insieme; il padre e la madre imprudenti avvelenarsi, impiccarsi, annegarsi per disperati rimorsi; le mogli infedeli o no obbligate a mangiar cotto e in tavola il cuor dell'amante. Altro che ber nel cranio paterno di Rosmonda.

Am. Ed altro che leggi e tribunali a riformar costumi.

Melp. E a correggere un padre tiranno, quanto non giova il veder una giovane bella, fatta monaca a forza, fuggir dal convento unita all'amante, che è insieme suo confessore, ed ecco sotto a' lor piè spalancarsi i sepolcri onde cadono tramortiti e feriti dai marmi; oppure quel padre, che trova la figlia all'aprirsi del parlatorio sospesa ad un laccio per averla voluta monaca benchè innamorata di un giovane; e cent'altre! Non è questo proteggere la libertà del cuor nelle figlie, e far pentire i padri?

Am. Gran conversioni farannosi.

Melp. Dovrebbon dare i governi pensione agli autori così risparmiandosi birri e bargelli, forche e galere.

Am.

Am. La pensione l' avran dall' impresario-capo-comico che vede pieno il teatro, anzi profumato d' acque spiritose.

Melp. Siamo in un secolo ingrato, e faticano i begl' ingegni per misere paghe.

Am. Faticheran poco accozzando da cento libri, che oggi sono in tanta abbondanza, estai romanzeschi accidenti. Ognun può esser così gran poeta tragicomico.

Melp. Grazie al cielo siam disingannati su i poeti e la poesia e le lor leggi tiranniche: oggi vogliam libertà d' ogni stile, non consultasi più l' orecchio, tutto vuol l' occhio, e tutto è pieno di spettacolose trasformazioni, sorprese, apparizioni: la scena è però varia, una scena in città, l' altra in campagna, or nel bosco pe' malandrini, or nella prigione; là si ammazza, qui s' impicca, ogni orrore v' ha luogo, ed ogni luogo fa scena più spaventosa, che è il gran gusto del teatro pien di cadaveri.

Am. E ci si va per diletto?

Melp. Anche ciò per moda è dilettevole; poi ci son le facezie a temprar la tristezza,

za, e spesso le tue dolci vicende amorose, segreti e notturni colloquj tenerissimi, vezzi languidi e lascivetti, amplessi strettissimi, e baci sonori e risoluti: in mezzo alla fuga è la bella appena vestita, velo cadente ad arte sul petto mal celato, cento sfoghi amabilissimi, che finiscono in tre o quattro matrimonj legittimi ó legittimati.

Am. Col parroco e col notajo?

Melp. Sì, se la scena è in chiesa. Nol vedesti? Ho scene di monasterj e monache vere, talor dette Vestali, e frati e preti con abiti sacri croci altari salmodie suon di campane.

Am. Saran queste le facezie, e si riderà.

Melp. Pur troppo le donne non ponno star serie, e bisogna soffrirle e rider con loro. In una città d'Italia non potè finirsi il Comingio per que' frati della Trappa che le facean ridere.

Am. Or capisco perchè si dice commedia. E a ciò è ridotto tutto il teatro comico italiano? Questi sono i Terenzj e i Moliere della commedia?

Melp. Sì, ma piagnente. L'Andria di Teren-

renzio non fa piangere benchè vera commedia?

Am. E ardisci parlar di Terenzio?

Melp. Ne parlano pure anche Goldoni, e Chiari.

Am. Sì lontani da lui; quegli (sebben bravo comico) per grazia, finezza ed eleganza, questi per la *vis comica* sì necessaria dovrebbono per lo meglio tacersi.

Melp. Oh la tua *vis comica* è divenuta ridicola per tomi ove nè *vis* nè *comica* si ravvisa. L' abbiam però ritrovata ne' nostri drammi inglesi e francesi. Qual fama non ha quel de' *Pitocchi* di Gay? Se vedessi che forza comica è ne' costumi plebei di que' mendichi, di que' paltonieri, d' ogni feccia.

Am. Il teatro è divenuto taverna.

Melp. Piaccion pur le caricature del Callotta! E quegli scandali dell' Hogarth sì ben dipinti, ed incisi non vanno per ogni mano? Il riconoscere tali sozzure salva la gioventù, dice Terenzio, il sai.

Am. So che il *salus est adolescentulis* fu detto pe' tempi suoi tanto diversi dai nostri. Orsù tienti pure e queste laidezze, e quegli orrori, che non son per me.

Melp. Son per l' uso moderno, e tutti ne son contenti.

Am. Massime gl' ipocondriaci per lo *Splin* moderno anch' esso.

Melp. Per le isteriche, le convulsionarie, le fanatiche alla moda. Dico fanatiche per cotali spettacoli sino a farne replicare cinquanra recite, e con tal calca a principio, che ne fu soffocato alcuno all' ingresso.

Am. Che gloria! A te tutta la lascio. Sei divenuta brutale e pazza.

Melp. E tu sei sempre un imbelle fanciullo, e hai paura dell' ombre, abborri il sangue, non vuoi che mollezze. E bene, ho un teatro anche per questa, ed è il teatro dell' Opera.

Am. L' hai riformata dacchè l' abbandonai?

Melp. L' ho perfezionata. Ogni giorno raffinasi in mirabili ritrovamenti. Quanto tempo è che non ne vedesti?

Am. L' ultima fu l' Orfeo, poscia il Timoteo, degne dell' autore d' un aureo libretto intitolato: *dell' Opera in musica* (*).

Melp.

(*) Del cav. Planelli.

Melp. Oh altro che Orfei Timotei e libretti. Vedrai ciò ch' io so fare se in uno spettacolo un po' lungo avrai pazienza.

Am. Veramente me l' han talor fatta perdere, nè più ci andai.

Melp. Io ti prevengo: ci voglion molt' ore a goder quì tutto; ma tutto è di piacere, che è il tuo elemento.

Am. Sì, ma la noja?

Melp. Che noja in tanta varietà! Prima il palco scenario, e le bellissime decorazioni da me inventate: poi gli attori maschi e femmine a centinaja per musica, e per balli: indi l' Opera, l' arie, i recitativi, l' orchestra: infine gl' intermezzi tutti nuovi. Puoi tu annojarti? È pur questo il tuo teatro, e di tua madre.

Am. Sbrighiamoci te ne prego.

Melp. Vieni dimani a sera, e sarai contento. Addio.

Am. Addio.

DIALOGO XIII.

OPERA.

AMORE E MELPOMENE.

Melp. Vien pur avanti, mio caro, ecco il tuo regno del melodramma. Venere lo dirige col piacere di tutti i sensi, di tutti i sessi, di tutte l'arti, di tutti i prodigj.

Am. Sì grand'enfasi mi dà sospetto, e sì gran miscuglio può difficilmente essere regolato.

Melp. Le regole annojano sempre un poco, e il metodo, e l'ordine san di pedanteria; ma entriamo.

Am. Che strepito è questo?

Melp. V'è sempre rumore in questo teatro: mirati intorno.

Am. Che splendor d'ornamenti! Il tempio di Giove Capitolino non può averne di più: oro, stucchi, vernici, cristalli, ogni loggia è un gabinetto: io ne son abbagliato.

Melp. Così dev' essere il resto. Andiam prima sul palco scenario a vedere gl' immensi preparativi; vedi il poter mio, ecco un popol d' artefici.

Am. L' Opera è forse detta dagli operaj?

Melp. Sì, ma opera in musica, o melodramma, perchè l' orecchio sia pago, mentre è pago l' occhio per le decorazioni, onde è detto spettacolo di spettatori e spettatrici, anch' esse fatte spettacolo. Mettiti qui al punto di vista.

Am. Non ravviso un vero teatro come l' olimpico tutto solido, tutto ben accordato. Che sono que' paraventi ai due lati?

Melp. Non riconosci le quinte, e i laterali?

Am. E quel gran lenzuolo che cade giù?

Melp. E' il telone, o tendone di prospettiva per le lontananze del mare, de' campi, del cielo.

Am. E' un ciel traforato da molti squarci.

Melp. Per comodo di chi sta dietro, e vuol veder fuori. Ve' che bella architettura tutto all' intorno. I pittori non son più schiavi di regole, di chiaroscuro, d' ombre, di lumi a poche tinte; ma color vaghi

ghi e arditi in oro e marmi finti, agate, diaspri, lapislazzuli: le colonne, un tempo dritte e sode, or son torte e spirali, co' capitelli e le basi dorate e inargentate, oppur a fogliami, che lassù sostengono architravi, e cornici, che son legate da festoni come pergolati; ecco logge con viti serpeggianti: anche i porti di mare han bei loggiati intorno con pergole ed uve, i boschi pajon giardini, e gli alberi son tagliati in figure di vasi, di statue, d'animali. Tutto può dirsi un intaglio una filagrana. Alza gli occhj, vedi che ciel brillante.

Am. Che? Quegli stracci pendenti da corde come biancherie di lavandaja?

Melp. Fatti più in qua, e vedrai le grosse pennellate far nuvole e cielo.

Am. E quel lanternone là in mezzo con entrovi la candela?

Melp. Accesa quella diviene un sole: la luna ha pur il suo lanternone in carta di argento.

Am. Che onor d'Apollo e di Diana!

Melp. No, questi vengono come gli altri Numi sul proprio carro. Vedi tu que' quat-

 tro-

tro legni, e quell'asse per sedervi il Nume?

Am. Quello è un carro?

Melp. Vi si pone davanti un pezzo di cartone, ove sono dipinte le ruote, sopra le quali, ed intorno gran tocchi nuvolosi, dietro quelle un candelotto ad illuminare la Deità.

Am. E ad affumicarla; incenso degno di tai Numi. Grand'economia sordida vedo pertutto. Fu già sì magnifico un tal teatro, e principesco.

Melp. Con poco facciam molto: ecco il mare agitato; non son che tele, o cartoni illuminati, e giranti come sullo spiedo: così le burrasche, le pioggie, gragnuole, tuoni, lampi, fulmini, oltre le cose naturali unite alle artificiali: ho fatti veder veri fanti, e cavalli, veri uccelli ne' boschi, vacche vere e capre ne' prati, vere cascate d'acqua per maggior evidenza.

Am. Tante cose incompatibili tra il falso e la verità? Bella illusione tra i musici, e il cantar de' volatili, e lo spruzzo de' fonti. Il piacere vien dalle imitazioni, benchè più difficili.

Melp. Ma semplicissime: pioggia, e gragnuola si fan sentire, agitando entro scatole di legno sassolini con più o men forza: il tuono, col far correre una carriuola su le assi; i lampi, col gittar pizzichi di pece e resina sul fuoco; il fulmine è un razzo che striscia e scoppia.

Am. Al fumo e al puzzo parrà un inferno.

Melp. Ah non già: l' inferno s' apre di sotto. Mira quì a' nostri piedi vi son trabocchelli, che all' uopo s' aprono, e inghiottono il dannato, o ne sbucan demonj a rapirselo tra le fiamme. Ciò serve al terrore, ma a temprarlo vi son suste e corde, per tirar su in paradiso l' eroe beato, ed ogni Deità nel suo carro di gloria.

Am. E chi tira il carro?

Melp. Le corde son ricopette dalle fiere, che ogni Nume ha al suo servizio, come sai.

Am. E dove sono tante fiere?

Melp. Là in quel canto, detto però il *serraglio*. Non solo aquile, oppur colombe, o cigni per te, ma una balena, un coccodrillo, e tigri, orsi, leoni, elefanti, ma soprattutto dragoni; ogni carro ha i suoi destrieri.

Am. E come muovonsi?

Melp. Un facchino v'è dentro ad animarli.

Am. Non potevi trovar anime più adattate. Ma il carro di Venere, e il mio?

Melp. Eccoti tutto il corteggio e la famiglia delle grazie ignude, com'è la Dea cantante, o poco meno; e i tuoi amorini, e archi e strali.

Am. Tutto è ben polveroso, e malconcio.

Melp. Oggi più godesi di cose infernali, di magiche verghe, d'incantesimi, di trasformazioni, ed illusioni, che fan più colpo.

Am. Illusioni sì grossolane fan colpo?

Melp. *L'arte che tutto fa nulla si scopre.*

Am. Possibile? Che stolidi spettatori, se non iscoprono la fanciullaggine di tali prestigj?

Melp. Non è fanciullaggine far comparire il cielo, o l'inferno, naufragj, e tremuoti, e Giove, Plutone, Nettuno in tutta la lor possanza, secondo gli argomenti mitologici.

Am. Non si voglion più storici?

Melp. Sì, ma gli altri piaccion talor per variare, e per dar più campo a più grandi spettacoli veramente spettacolosi, dove cam-

campeggiano terra, cielo, inferno co' suoi demonj; come altrove incendj, procelle, disordine d'elementi.

Am. Che confusione! Non fu tal l'Orfeo, benchè sì vario.

Melp. Eppur quì tutto in ordine ed in misura, essendo regolato pei varj uffici distribuiti e notati in carta pel direttore. *Olà quel dal tuono; a te quel della grandine, a voi pel fulmine*, e vanno a battuta quanto l'orchestra. Dopo la procella serenasi il cielo, vien l'arco baleno coll'iride, oppur l'aurora co' suoi crepuscoli.

Am. A lume di candele?

Melp. Dopo que' venti furiosi, i zefiretti coll'ali dorate, abitini alla vita, che sembra ignuda alla dolce musculatura e carne morbida. Vedonsi dei palchetti rivolgere in lor le lenti, e alcun venticello fece fortuna a fronte d'un nume di prima sfera. Son questi de' tuoi colpi maestri.

Am. Dì piuttosto de' tuoi, che hai usurpato il mio dominio sui Numi e gli elementi. Gran potenza!

Melp. Rappresentai non ha molto un dilu-

vio deliziosissimo e non mai più veduto. Il celebre Nicolini vi fè gran figura, e ne scrisse lo Spettatore, o Socrate moderno.

Am. Oh la bella impresa in teatro!

Melp. Fece correr gran gente; eccoti l'idea dell'invenzione. Sediam qui un poco e ascoltami. S'apre la scena con un ciel tutto nero tra lampi tuoni folgori pioggie dirotte: uomini ed animali, armenti e greggi poco a poco rapiti nuotano in mezzo all'onde: già levansi e crescono tanto i marosi che sole spuntano le montagne, le torri, i campanili: alle croci di questi s'afferrano per ultimo scampo uomini donne fanciulli: se non par verisimile una croce di campanile al tempo di Deucalione, non importa; basta che noi li conosciamo a far più colpo. Che ti pare di questa prima scena?

Am. Avanti pur col diluvio.

Melp. Tra gli urli e i pianti de'naufraghi, che hanno a sentirsi avvivati dall'orchestra, ecco Deucalione in abito di marinaro per la decenza, o affatto nudo per la verità, che guida per mano la moglie Pir-

ra

ra verso un battello che a caso ondeggia lì presso. Ma Pirra è in pianto per aver dimenticata la cassetta delle sue gioje; il marito la rimprovera, ella piange più forte, egli cede e dà addietro, Ciò fa un bellissimo duetto, ma più bello è un mio pensiero di far nuotar la donna comodamente: ha il guardinfante che la tien sospesa e a galla. L'avresti mai trovato?

Am. No certo, e tutto questo con musica da diluvio.

Melp. Qui è dov' ella trionfa: s'aggruppano bassi e contrabassi, fagotti, trombe marine a lunghe note strascinate, sospensioni d'arco e di fiato, tremolj di tuoni cupi, che fremono come il flusso e riflusso, infuriano come i marosi, han le convulsioni della procella: poi muggiti e scoppj interrotti di trombe, tamburi, timballi in sinfonia di tremuoto marino, che s'alza e s'abbassa, contrasta tra lampi e tenebre, e una grandine soprattutto da contarsi per l'orchestra ogni colpo de' grani cadenti grossi almen come un uovo. Chi non tremerebbe? Staresti saldo tu stesso?

Am. Temerei di divenir sordo.

Melp. Eppur manca il meglio: qualche pezzo d'artiglieria per basso profondissimo e prolungato, che provai a Napoli con gran fortuna, e a Vienna con poca.

Am. De' cannoni al tempo del diluvio?

Melp. Perchè no, se usaronsi da un gran poeta nella guerra celeste? Per intervallo poi alle cannonate gridi e suoni stridenti per l'urlar delle donne in naufragio, e più acuti pei fanciulli, insomma una confusione la più irregolare fuor d'ogni tempo e misura per esprimere quel finimondo al vivo. Ti dissi già dell'iride, e del sereno, che consolano poi gli spettatori, dai quali sempre ho gran plauso.

Am. Lo credo, e ti trovo una inventrice ben rara in tutto.

Melp. Giunsi a inventar modulazioni pei singhiozzi de' naufraghi, pei vomiti di acqua salsa, per le spume dell'onde, l'oscurità dell'aria, il verdenero del mare, il pallido de' cadaveri . . .

Am. Ciò è sensibile all'orecchio?

Melp. Sinor furono oggetti sol sensibili all'

oc-

occhio, ma cantasi e suonasi omai pei color pei sapori pel molle e pel duro. Ah il nostro orecchio moderno è ben altro che quel degli antichi!

Am. Grandi orecchj hai certo, ma ben duri ancora per resistere a tanto fracasso.

Melp. Siam già d'accordo: l'udienza ne fa altrettanto gridando ridendo fischiando e battendo mani e bastoni sulle panche a dimandar le repliche a' grand' urli.

Am. Il teatro è dunque pien di canaglia?

Melp. I palchetti pieni di nobiltà, pochi assai per gente civile: al primo rango tutto è permesso sino a sputare, a gittar gusci e scorze dall' alto sulla platea.

Am. Si mangia in teatro?

Melp. Qui si fan le cene più sontuose, ogni loggia ha cucina e dispensa alle spalle, oltre i vicin caffè e l'osterie.

Am. Ed è lo spettacolo de' Numi e degli eroi?

Melp. Ognun fa la sua parte: i palchetti sono un po' terrestri, ma la scena è divina. Ci ho per fin posto il paradiso di Dante col purgatorio e l'inferno in azione

ne compiuta delle tre cantiche in tre atti, e centinaja di attori tra tormenti e beatitudini e premj e gastighi di quel religioso poema.

Am. La religione colle cucine e le dispense?

Melp. Sacro e profano unisco a gara con Dante, e riesce a maraviglia. Riuscirono pure il passaggio del mar rosso, l'incendio di Sodoma, l'Apocalisse, il Giudicio finale. Sai che quest'ultimo costò in Roma diciotto mila scudi non è gran tempo?

Am. Non udj mai parlarne, e non m'intendo di ciò.

Melp. Me n'intendo ben io, e so quanto ponno sul popolo.

Am. Popolo? Non ti ricordi de' palchi e dei ranghi?

Melp. Divengon popolo per lor bontà: lo spettacolo agguaglia tutti, purchè tutto sia maraviglia sorpresa incanto di macchine di comparse di pompe e d'ogni decorazione. Ma è tempo di farti conoscere personaggi, che dan l'anima allo spettacolo. Vien meco e ti divertirai.

Am. Più che non feci sinora io spero.

Melp. Ecco le stanze ove preparansi gli eroi e l' eroine.

Am. Pare un claustro di frati, o un quartier di soldati.

Melp. Di qua gli uomini, di là le donne.

Am. Sta bene questa separazione.

Melp. Ma tutto è comune, le porte e gli uscj aperti.

Am. Sì gran turba è tutta di gente teatrale?

Melp. Vengono a visita protettori e protettricj.

Am. E non disturbano la faccenda?

Melp. Persone scelte e cortesi che anzi ajutano ad ogni ufficio, e l' hanno ad onore.

Am. Chi non servirebbe eroine ed eroi?

Melp. Tu sei colle visite; dopo l' onore vien l' amore.

Am. Non conosco qui alcuno fuor di qualche protettore che invocami indarno.

Melp. Eppur qui fai le più belle conquiste, e talor de' prodigj: quelle femminucce, che qui vedi sì misere, presto fannosi ricche dame.

Am. Già senza me n' han presa l' aria.

Melp. Un po' d' orgoglio non istà male: i

si-

signori più nobili le corteggiano, chi può star umile?

Am. Pur le maniere e il parlar lo sono: senti come s' ingiuriano quelle due.

Melp. Tra lor si conoscono e non fan cerimonie, le quali serbano ai gran signori.

Am. E' vero, eccone uno distinto con gran finezze: oh che figura grottesca!

Melp. Taci, egli è ben ricco altrettanto.

Am. Ne veggo un altro assai da lor rispettato.

Melp. E' l' impresario, o sia l' appaltatore dello spettacolo.

Am. Sentj parlar d' appalti di tabacco, e di sale.

Melp. Questo l' è del musicale teatro, che anch' esso appaltasi come il sale e il tabacco.

Am. Un tempo era affare da principe.

Melp. E' un' industria italiana, perchè in Italia ritrovansi le materie prime da trafficare: anche i nobili fan questo traffico senza arrossire; incaparrasi, incettasi, fansi de' monopolj e de' contrabbandi anche per questa merce di musica e di ballo. Napoli,

Ve-

Venezia, Bologna, Milano son le piazze, e han magazzini. Francia pur manda de' ballerini, o dà loro il nome per maggior prezzo e credito.

Am. Ci vorranno tesori per tante compre od affitri.

Melp. Talor basta poco, perchè l'appaltatore compra od affitta la sola gamba e la voce; il resto è trafficato dalla virtuosa con chi vuole, e spesso a caro prezzo. Un buon mercante, un figlio industrioso di famiglia, un viaggiatore inglese, un barone polacco lo acquistano a gara a cedole, ed a contanti. Il musico fa negozj colle ricche signore.

Am. Va bene. E quando comincia l'Opera?

Melp. Quando l'eroine saran vestite.

Am. Non mi par ch' abbiano fretta.

Melp. Un po' di pazienza; manca sempre qualche cosa; vogliono tutto quello che han le compagne.

Am. E sono ubbidite?

Melp. Guai ricusare: vanno in furia, si fan venir male, strapazzan la parte.

Am. E niun lor resiste?

Melp. Peggio sarebbe: il protettore potente fa tremar l'impresario, o ci sarà una cabala ed un partito a favor di colei per metter sossopra ogni cosa. Son mali necessarj. Eh dove vai?

Am. Son sazio di tal canaglia.

Melp. Ve n' ha delle belle e brillanti degne di te.

Am. Le nuvole più brillanti non son che acqua, e qui l'acqua sa di fango.

Melp. Non tutta è plebe no: le primarie sanno avere un contegno, han grand'aria e carrozza e diamanti. Le Citeridi condotte in trionfo da Marcantonio si riveggon tra noi. Sai pur quanti onori ebbero in corte a Berlino, e a Pietroburgo le gambe della Barberina, e la gola della Gabrielli, che sfidò i marescialli a cantare. Non dico nulla di tante che vivono da principesse.

Am. E muojono all' ospedale.

Melp. Poverine, non è mia la colpa, ma sì degli anni e de' malanni.

Am. E della pazzia. I gran musici non son però, a quel che sento, sì pazzi, e pensano all' avvenire.

Melp.

Melp. Son ben anche più capricciosi e superbi, mi fanno impazzire, non posso domarli.

Am. Qual maraviglia se un Farinello fu il favorito, e il primo ministro d'un re; se un re fece anticamera a Guadagni, se reali persone li baciano in pubblico; oh che rabbia!

Melp. E che faresti allor che fan correre trentamila forestieri sin dall' Alpi e dal mare, e correre fiumi d'oro nella cassa degl' impresarj e per la città? Qual gran capitano, o politico fece altrettanto?

Am. Pur troppo, nè so darmen pace: uomini isolati come gli Albinos, non son padri, non son mariti, non hanno patria nè famiglia, figure poi grossolane e deformi, maniere e tratto plebeo, tutto è fuori d'architettura, eppur se ne fabbrica tutto giorno.

Melp. Gloria sola d'Italia però, anzi d'uno stato italiano, ove sono architetti di professione per tali fabbricazioni o distruzioni. Come il lago di Como ne ha per far edifizj, quivi ne son per disfarli. E tu condanni una nuova industria per far danajo?

Am. E far sì spesso delle bestie feroci.

Melp.

Melp. Poveretti! Udisti pur dire che gli animali con tal segreto divengono mansueti, e gli uomini indomiti, perchè a quelli si toglie la bestialità, a questi l' umanità! Come potrei farli docili?

Am. Molto men io il potrei, che perdetti a buon' ora ogni mio dritto su loro.

Melp. Eppur infiammi per lor tanti cuori.

Am. Che posso dirti? Anche questa follia mi viene imputata: il gentil sesso è pur talvolta poco gentile.

Melp. Vuol del mirabile, e qual maggior maraviglia del trovar figure umane di niun sesso, nè di quello che s' ama, nè di quel che si stima, che han di donna la debolezza, l' audacia d' uomo, forma virile e voce di sirena, d' augel canoro (sebben tra gli uccelli cantino solo i maschi), del più armonioso stromento?

Am. Sì appunto, d' un legno cui si taglia il midollo per renderlo più sonoro: lasciam costoro che mi fan nausea: chi è colui sì magro e ritirato in un canto?

Melp. E' il poeta.

Am. Pareami un cameriere.

Melp. Ne fa le veci non di rado.

Am. Povera poesia: sei contenta della sua?

Melp. Facilmente m'appago: se conosce il gusto moderno, se è docile ad ogni cenno de' virtuosi, a cambiar, togliere, aggiugnere quanto lor piace, non cerco di più.

Am. E' una livrea di parnasso a servigio de' musici.

Melp. E come non ubbidire almeno al primo musico e alla prima donna, cui tutto ubbidisce, scegliendo essi l'Opera, e facendo far arie, recitativi, ogni cosa a lor voglia e misura?

Am. Come il sarto per gli abiti, così è il poeta pei versi. Saran spesso adattati gli uni e gli altri, come già vidi una pastorella in broccato, e Ifigenia in fazzoletto. Che serve dunque la poesia?

Melp. E' per l'usanza, o non ne ha che il nome. Dimanda ai più zelanti pel dramma se mai sanno i versi e le parole dopo un mese che lo frequentano.

Am. Metastasio ci starà molto male.

Melp. Ho dovuto abbandonarlo per la lunghezza.

Am. Oh vicende umane! Anche Metastasio è caduto.

Melp. Ti dirò, s'è prima tentato di ridurlo a corta misura, si troncarono scene intere, s'accorciò sino a due atti e meno.

Am. Che iniquità, mutilar il padre della drammatica!

Melp. Tra tant'altri un mutilato di più non parve strano.

Am. So anch'io che ad un eunuco ciò non deve parer gran cosa, ma costui darà leggi a' gran maestri?

Melp. Costui è appunto che ordina i tagli a gran fendenti.

Am. E i miei affetti, le patetiche situazioni, la passione ben espressa e crescente nei recitativi?

Melp. Non fan questi brillar la voce de' Soprani. Al più il Tenore può usarne.

Am. E che ne dice il mastro di cappella?

Melp. E' suddito anch'esso, nè può trattar la sua causa per non sapere di poesia, nè aver tintura di lettere: legge le note, ma i versi no.

Am. Che sa dunque fare un tal maestro?

Melp. Un concertino, una cavatina, e arie d' ogni lunghezza.

Am. E parve lungo Metastasio?

Melp. L'arie nol son mai troppo, e ognun può partir dal teatro, andar a casa, e tornare, che l'aria non sarà finita, soprattutto se è un rondò.

Am. Questo è un epigramma francese: che hanno a far qui gli epigrammi?

Melp. Noi n'abbiam fatta un'aria italiana, ed è l'ultimo sforzo del maestro, l'anima dello spettacolo.

Am. Omai m' aspetto e musica e poesia di Francia e d' Inghilterra. E ciò dicesi l'Opera, il melodramma?

Melp. Il nome è indifferente, ma infatti è un'accademia di canto e di suono, oppur di voci e di stromenti.

Am. A che serve il libro?

Melp. Serve la prima sera per la prima scena, poi diviene un ornamento del cammino, e del soffà se è legato in oro e marocchino.

Am. E si trovan poeti a far tai libri?

Melp. E a buon prezzo: lavorano come gli altri operaj per tanto al giorno: segan, cu-

cisco-

ciscono, tagliano, inchiodano, allungano, accorciano secondo gli ordini avuti.

Am. Non si fa più dunque la musica alle parole, ma si fan le parole alla musica. E l'azione?

Melp. Non capisci? Non c'è più azione, ma libertà. E' un certo non so che, una bella cosa che fermasi e corre, avanza e si rompe, scaldasi e si raffredda, fa andar infine e venire i personaggi a caso; così a caso si cambia la scena, variansi il luogo, il tempo, le persone, purchè l'aria campeggi, tutto sta bene; arie e poi arie, sia finito il pensiero o no, la frase tronchisi non che il dialogo, rompansi versi non che recitativi che importa? Niun vi bada, neppure il maestro e il libro, la poesia e il poeta. Eppur fu questi pagato a Milano con mille zecchini.

Am. Dello strapazzo fatto d'ogni regola di ragione e di stile ad onore del musico? Sarà un prodigio questo musico: l'udrei volontieri.

Melp. Sta zitto ch'ei prova appunto l'aria. Attenti, mio caro. Oh che guizzi, che

tre-

tremolj; che fughe, che salti! Sopra una vocale può farsi di più? Un *O* disse mai tante cose? Che diluvio di note! Ma ecco tace subitamente. A questa sospensione tace l'orchestra per non guastare un gorgheggio infinito; ed ecco il ritornello che dee girar dieci o dodici volte; che ne dici?

Am. Dico che non intuona, a quanto parmi; eppure l'intonazione perfetta è quella ch' eccita le varie passioni e solletica, per l' orecchie passando le fibre corrispondenti del cuore e del cervello.

Melp. Sei ben dotto in musica.

Am. L'amai sempre, ma l'odio se stuona.

Melp. Non sai che trovammo il segreto di mai non istuonare? La parte istromentale affoga la vocale.

Am. E il clavicembalo non le dirige?

Melp. Ora le trombe, i corni da caccia, i tamburi fanno da clavicembalo. E' un romor di battaglia, chi può badare alle intonazioni? Così le parole son coperte dagli stromenti, e ponno esser tedesche ed arabe che già non s'intendono e neppur si pronunciano.

Am. E le poggiature, il portamento della voce, il motivo, l' unità del sentimento, il tener tuono e tempo?

Melp. Troppe minuzie: basta che sentasi un trillo, un grido, una volata, o nulla si senta: il gran punto sta nella cadenza; il musico solo allor ha in pugno il teatro, arbitro delle note e dei tuoni, libero d' ogni legge ed accordo, tacendo tutta l' orchestra salta e vola dal cielo all' abisso, dall' abisso al cielo, dall' allegro al patetico, da questo a quello, anzi sa chiuder l' allegro con tuoni patetici e col patetico i tuoni allegri, tanto più piace quanto più sorprende.

Am. E non sorprende la confusion d' ogni cosa?

Melp. Non è più confusione, ma regola fissa che il soprano suoni da violino cantando, che il basso faccia il contralto, il tenor canti il basso e il soprano. Eccol da capo il nostro usignuolo, senti come ripete senza stancarsi. Crederesti che un petto e una gola umana potesse reggere a tanti sforzi di mezze voci sull' orlo sempre di frastuoni

ni e di falsetti con trilli e strilli ed ogni brillante difficoltà, onde par che debba scoppiare ad ogni momento? Che te ne pare? Non rispondi? Eh amore, tu dormi?

Am. Chi è, chi mi chiama? Oh che dolce sonno! E' finita l'aria?

Melp. Sciocco, hai perduto il più bel pezzo, la mezz'ora più preziosa.

Am. Mezz'ora? M'è passata come un istante. Che soave sonnifero è quello!

Melp. Sei ben divenuto insensibile al bello.

Am. Il mio bello è d'altro gusto: se l'anima non è agitata, se il cuore non è commosso, mi vien sonno. In teatro o passione o niente.

Melp. Dunque ti piaceranno i recitativi, ove parla l'affetto.

Am. Mi piacquero assai quando furon la parte più importante dell'Opera.

Melp. Talor n'abbiamo anche noi d'interessanti ed obbligati. Vuoi sentirne?

Am. Lasciami un po' riposare l'orecchio stanco di canto sforzato.

Melp. Riposa pure mentre io vo a chiamare i recitanti. Debbon essere già vestiti.

 Oh

Oh quì ti sfido a dormire. Addio.

Am. Povero me! Sì ben trattato dalle greche poesie sempre cantate ove giunsi? Ov'è la melodia sì toccante de' versi di Teocrito, di Callimaco, della mia Saffo, e più ancor de' cori tragici, che fecero versar tante lagrime pe' miei veri affetti? Ove sono i miei Vinci almeno, i Leo, i Pergolesi e tant' altri? Sino alla *serva padrona* oggi è dimenticata, per cui tanto mi divertj nel tempo stesso che la musica mi rapiva con tanta forza, verità, espressione! Sento però che Paisiello non ne va lontano, e consolerommi nel *re Teodoro*, e nella *grotta di Trofonia* ove la lingua italiana sì ricca e musicale trionfa di tutte le lingue e di tutti i critici, che non la conoscono, e ne parlan però più arditamente.

Melp. Olà eroi greci e romani comparite dinanzi alla vostra Diva, e al signor vostro amore.

Am. Chi è quel primo?

Melp. Non riconosci Catone?

Am. Non ebbi mai a trattare quel terribil romano; ma come il veggo in coturni gem-

ma-

mati, gran pennacchio, e sin belletto in su la faccia?

Melp. Così vuol il decoro teatrale.

Am. Bel decoro vestir da paladino galante il più fiero de' fieri romani. E con quell'anima atroce come sta in un'Opera in musica?

Melp. Ha della ferocia anche quì, ma due donne innamorate addolciscono il suo eroismo e quel di Cesare suo rivale.

Am. Anche Cesare quel gran guerriero trionfatore di tanti popoli e di Roma stessa?

Melp. Quì è tenero e mansueto quanto un Adone.

Am. Benchè talor meco usasse, non fu mai Adone.

Melp. Ascolta come parla nel suo recitativo.

Pur ti riveggo, o Marzia, agli occhi miei
Appena il credo, e temo: oh quante volte
Tra l'armi e le vicende a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, oppur scemò?
Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

Am.

Am. Trattasi forse di nozze?

Melp. Si tratta del destino di Roma e del mondo, della libertà della patria per cui muor Catone.

Am. E Cesare pensa ad amori, e fa madrigali?

Melp. Non è un bel contrapposto alla ferocia catoniana? Un po' di moral dolce consola dello stoicismo di quel brutale. Senza ciò chi vedrebbe mai teatro? Se sapessi come l'Italia è indolente per tutto! Niun ci verrebbe.

Am. Men dovrebbe venirci Catone, che è fatto per la tragedia. E perchè a lei rubare i veri eroi?

Melp. Stan ben meglio così ammolliti. Senti con quai dolci massime moralizzano ad onor tuo.

Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia nemica,
L'ascolti, e poi mi dica
S'è debolezza amor!
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i numi ancor.

Am. Bravo l' eroe, belle dottrine, moral sublime in versetti, rimette e prosetta.

Melp. La rima è d'obbligo in drammi, e i versi prosaici per comodo della poesia e dell'attore; e poi Cesare non fu poeta.

Am. Nè fu sì sciocco, mel credi, anche innamorato, da dir cose insulse e triviali come queste. I romani mi trattarono meglio, e tu il sai. Quell'ode a te indirizzata da Orazio, l'elegie a me di Properzio, e di Tibullo erano d'altro gusto benchè amorosissime, per non citar la Didone di Virgilio sì deformata nel dramma.

Melp. Autori ignoti al poeta nel far suoi drammi non che al maestro ed al musico pel lor mestiere. Ma tu parli un po' per invidia: par che ti stia bene *il garrire impronto ed acro di lingua velenosa*.

Am. Io invidioso di Metastasio? Non feci mai drammi, e lodo anch'io Metastasio ove il merita, quanto Algarotti l'adula assaissimo da poeta in que' suoi versi.

Melp. Ma ti diletti di poesia e di teatro.

Am. Sì, e perciò appunto mi duol di vedere un gran talento fatto romanziere come un Faramondo.

Melp.

Melp. Che Faramondo?

Am. Leggi questo romanzo, con que' della Cassandra e della Cleopatra di Calprenede, e vedrai la miniera onde son presi gl' intrecci, le avventure, e gli eroismi del nostro poeta; oltre i furti fatti al teatro francese.

Melp. E' vero, ma ti ricorda quel di Voltaire: *le beau voleur qui m'embellit!*

Am. Voltaire sapea fare de' complimenti, ma non de' drammi. Certo è che amava il romanzesco.

Melp. Il gusto di romanzo non è colpa del poeta, ma del mestiere.

Am. I gran talenti son tenuti a correggerlo o a farne un altro.

Melp. Sei ben ingrato a chi ti fa tant' onore, e quanto te ne fa l' Ariosto, e più ancora, dice colui!

Am. Colui saprà la lingua e la poesia italiana come Voltaire. Che strani giudicj poetici! Ma se fosse sempre sì prode come negli oratorj, nel trionfo, e nell' *asilo d' Amore*, nelle feste teatrali, nelle cantate, il coronerei mio poeta, benchè sempre un po' prosaico; ma in teatro di drammi tragici!

Melp.

Melp. Oh in tal teatro appunto ei trionfa, e tanti autori lo chiaman l'oracolo il padre il Dio del teatro. Se Catone non ti va a genio, ci andrà qualch'altro eroe. Chiamiamoli e sarai convinto. Avanti greci e romani fatevi conoscere nel vero lume: che nomi illustri! Udisti? Achille, Ezio, Alessandro, Ciro.

Am. Le figure ognor mi pajon più strane.

Melp. Per te solo l'aria marziale è cambiata: sono ornati e galanti colle lor belle, Deidamia con a piedi l'inesorabile Achille; Fulvia con quell'Ezio in ceppi sostegno di Roma; Alessandro combatte il re barbaro non già per conquistare il mondo, ma il cuor d'una donna.

Am. E tu dici, che mi fanno onore?

Melp. Non son tue le tenerezze di Barce in faccia all'invitto Regolo, gli affetti del gran Serse a fronte del gran Temistocle? Sino al feroce africano Amilcare terror de' romani va perduto dietro a una schiava.

Am. Tutti costoro mi pajono Don Chisciotti. Anche Ciro è tra questi pazzi innamorati?

Melp. Nol chiamar Ciro, egli è Alceo.

Am.

Am. Questo è un nome pastorale.

Melp. Ed è pastore infatti come suo padre.

Am. Come? Quel conquistatore che trasferì l'impero dai medi ai persiani farà dell' egloghe?

Melp. Perchè no se l'eroina dell' Asia la gran Semiramide fa un dramma tutto elegie con tutti i suoi personaggi? Non odi che piangon tutti?

Am. Il lor pianto mi farebbe ridere, se non mi facesse nausea. E che son quegli arnesi che portano in mano?

Melp. Son giojelli, ritratti, braccialetti, bende, anella, ed altre invenzioni felici per isciogliere il nodo ad ogni azione più inviluppata con improvvise riconoscenze e bei matrimonj ingegnosissimi.

Am. L'ingegno de' matrimonj è nuovo.

Malp, Anche un cambiamento di nome o di abito, una nota vermiglia sulle carni d'un braccio o del petto, un sigillo, un viglietto fan rivelar l'arcano, che tenne sospesa ad un filo, o di molti fili intricata l'azione per tre atti lunghissimi.

Am. E sempre finisce in uno sposalizio?

Melp.

Melp. Uno, due, tre secondo il bisogno. La Zenobia, l'Olimpiade, Demetrio, Demofoonte, Niteti, Semiramide e tant'altri finiscono lietamente con tale stratagemma comandato eziandio dal sovrano Cesare.

Am. Stratagemma di romanzo, io tel dicea; ma per quanto pur piaccia a Carlo imperatore un fin lieto è poi necessario un matrimonio, e un drammatico illustre non si disonora?

Melp. Al contrario egli è onorato dai letterati, pur tel ridico, e dai panegiristi come un gran tragico posto a canto e talor sopra Sofocle, Euripide, Cornelio, Racine. *Il fulmine di Demostene, la ricca vena di Tullio, degna di Livio, e della sublimità di Cornelio talora; egli infin serba tutti i diritti del severo coturno, e fa sparger lagrime da Peterburgo a Lisbona* (1).

Am. Che bel fiume! E non si teme di far rider gli antichi e i moderni? Ci vuol appunto il furore di un panegirico, (come è in

(1) Il sig. Franceschi lucchese.

è in un altro che lo *fa ammirare da Cadice a Pultava*) per non vedere la differenza infinita tra un'iperbole e una lode, e tra un dramma e una tragedia. Quei tragici antichi e moderni son uomini, e questo drammatico è mezz'uomo come i suoi attori.

Melp. Che eresia!

Am. Che ignoranza o cecità volontaria la tragedia confonder coll'Opera, lo spettacolo degli occhi e degli orecchi con quel del cuore! E questi son letterati buon giudici del teatro?

Melp. Eppur da uno fu preferita la clemenza di Tito al Cinna, da un altro il Gioas all'Attalia, e così molte. Si tien perfino per gran filosofo, sai, questo mezz'uomo.

Am. Filosofia di commedia, che proferisce sentenze a pompa, fa vantar da se stessi gli eroi or dicendo, io son gran capitano, or gran scellerato, ammiratemi, e maneggia insieme intrichi amorosi, gelosie, galanterie, duelli, gare comiche in canzoncine, ariette, madrigaletti e rondò.

Melp. E amore condanna le vive pitture di sua passione?

Am.

Am. Che passione, se non mai fa sparger lagrime vere, il cuor sempre è freddo, tutto è pei sensi? Oh la mia passione in Virgilio, Tibullo, Petrarca. e molto più nella Fedra, nel Poliuto, nell' Ifigenia, in Alzira, Zaira e tant' altre non è qui che in maschera e in ombra. Mi par esservi proprio mutilato anch' io. Metastasio è il mio norcino. Misero me di tragico fatto musico!

Melp. Eh lascia le maninconie. Non ti sta meglio un tenero stile sin tra i dolori? I martirj co' sospiri, la bella nimica che t' amo ti dica, due luci belle che destan procelle, ed i felici pianti di due bell' alme amanti che un' alma allor si fa? Che soave tristezza, ferite di strali aurati, morti care e metaforiche! Che bel morir così!

Am. E non muojon di noja gli spettatori?

Melp. La noja in mezzo a tante delizie di dolci assalti al cuore, del fulgor de' bei rai, del caro ben, del mio bel nume, dell' idolo adorato, e ogni zefiro legger coll' idea del tuo piacer? Incontri pöi sì spesso la rondinella e la tortorella, la

nave e le vele, il fonte ed il fiume nel più forte della passione. Arbace accusato e innocente descrive in bellissimi versi un mar crudele solcato senza vele e senza sarte, ecco l'onda che freme, il mar che s'imbruna, vedi a che pensa poetando nell'ora della morte. Il fiero re de' Parti vinto da Adriano canta la robusta quercia che sprezza il furor del vento avvezza di cento venti e cento l'ingiurie a tollerar. Che versi, che virtù, che armonia!

Am. Sì, ma c'è poi l'armonia col serio della passione d'un innocente tradito, o d'un monarca prigione? Ogni passo più tragico di battaglie, di prigionie, di morti avrà un'aria che non ci ha a far nulla, che rompe l'azione, che distrae l'affetto?

Melp. Ma solleva e rallegra lo spettatore con vaghe pitturine, con graziose similitudini, per sin con rime sonore e piene a sedur l'orecchio.

Am. E' giusto che hanche le rime seducano come ogni cosa, e che un amante che non rimi sia bandito dall'Opera. Almeno i francesi sono da compatirsi avendone gran bi-

so-

sogno la lor lingua povera e fiacca, eppur sai come ridevane Voltaire non vedendoci *que de nouvelles ardeurs & des ardeurs nouvelles, des fleurettes & des amourettes, des ruisseaux & des oiseaux, des charmes & des allarmes*. Oh che io penso poco alla rima quando sfogo il mio cuore!

Melp. Ma la rima rende più grate le immagini, che così han più grazia in tua bocca. Le usi pure sì volentieri a meglio esprimerti ed intenerirti.

Am. Le usai nel lirico, e al più nell'Aminta e nel Pastorfido sul teatro, ma discretamente.

Melp. E perchè non saran talor Aminti e Pastorfidi gli eroi, trovandosi nelle selve, e incontrandosi coll'eroine principesse fattesi pastorelle?

Am. Oh allor bene stanno l'egloghe e le cantilene languenti. Ma come far dove trattasi di furori, d'assalti, di tradimenti?

Melp. Meglio che mai. Que' sono i momenti felici dall'arie più lunghe sul punto di attaccare la zuffa, nel cimento di vita e

di

di morte, di trono o di palco, d'una fuga improvvisa o d'un assalto, tutta allor si sospende la collera, o la premura, tutti aspettano quietamente o passeggiano; non si trae la spada, non si viene alle mani, non si va alla mischia o al duello, non si pensa ad altro che al canto dell'aria infinita.

Am. L'eroica pazienza fa allora de' veri eroi.

Melp. Ci sono tanti altri tratti d'eroismo, che bastano e sovrabbondano per l'istruzione morale, che si vuol sempre.

Am. Come quella di Cesare.

Melp. No no, vera virtù, vera costanza nei gran pericoli, nelle fiere rivalità, nelle catene d'una cruda beltà: s'adora una spietata, s'ama una insensibile, si prostra ad una inesorabile; gelosi disperati tremanti, ma fedeli fino alla morte. Che intrepidezza! Non è questa degna delle scene greche? Sai pur che l'Opera vien dal teatro d'Atene.

Am. Venne forse di là, ma nel viaggio smarrì la strada. Il recitativo da principio declamato a note gravi e sostenute

da-

dagli stromenti parve la melopea degli antichi, come i cori con più d'armonia somigliavano alla strofa all'antistrofa all'epodo de' greci, oltre all'osservata unità di luogo, di tempo, di azione; e lo stil naturale insieme ed elegante, la magnificenza dello spettacolo, l'attenzion degli astanti; infine i Rinuccini e i Peri trattaronmi come i greci nobilmente. Ma oggi la mia passione più nobile che luogo avrà tra le canzonette, i mottetti, i rondò cantati sul punto d'un'agitazione, di una sfida, d'un sagrificare la vita per la patria, per la fede conjugale, per un mio trasporto vero ed appassionato, e cantati in dialoghi ed arie spezzate, in isforzi di voce, in languori effemminati, poichè tutto qui è femmina, e niuna femmina calcò le scene greche? E tu osi parlar di queste a me, che le rendetti immortali a gara cogli eroi e gli eroismi?

Melp. Oh oh tu prendi la cosa in sul serio, e fai de' trattati.

Am. Colpa tua, che tutto hai guasto. Tratto d'un grande spettacolo che fa onore a

me,

me, e all'uomo, quando sia ragionevole e affettuoso, come vuol quell'aureo libretto che ti citai. Ma oggi, dimmi un poco, perchè vassi al teatro?

Melp. A dirla tra noi, ci si va per uso, per vedere, e farsi vedere; le dônne per esaminarsi, gli uomini per corteggiarle. Se non ci fosser palchetti e teatri, le donne non si conoscerebbono più tra loro, e non si vestirebbono neppure. E' quello il sol vincolo di società che resti, trovandoci le passioni il lor conto.

Am. Ah sei alfine sincera, ed ecco verificato quel detto dell'aureo libro (*), *che un tale spettacolo può corrompere il gusto, e favorire la scostumatezza*, *che è la più deplorabile sventura che possa avvenire a uno stato*. Ben si vede un secolo omai nonagenario, e però rimbambito, ma scostumato nol mi credea.

Melp. La politica e la morale son fuor di tempo. Non è più la moda, mio caro, di pen-

(*) Del bravo Planelli,

pensar al costume. Oggi la virtù fa solo virtuosi, e virtuose, che pensano solo a trovar la via del cuore, o della borsa.

Am. O dell' ospedale de' pazzi.

Melp. Ma in sulla scena son eroi, ed eroine davvero.

Am. Melpomene mia, vuoi che ti parli schietto? O tu sei pazza affatto, o sei burlata da' tuoi bravi eroi.

Melp. Come?

Am. Non vedi che son miserabili copie, larve d' eroismo, e moderne imposture sotto antiche sembianze? Tutto sta ne' gran nomi usurpati, ne' pennacchj, o negli strascichi, ne' coturni, negli abiti: il sarto, il mercante, il rigattiere gli han fatti eroi. Ne vuoi esser convinta?

Melp. Vorrei ben vedere.

Am. Olà cada la maschera, svanisca l' impostura al mio cenno: io lo comando, io Nume onnipotente in terra, e in cielo: voi, genj ministri miei, spogliate que' birbanti eroi.

Eroi. Come?.. Trattarmi così?... Ohimè le mie piume, il mio manto, la mia co-

da, il mio rossetto ... Ah che crudeltà, che insolenza! Un imperator romano... La regina dell'Asia ... Il conquistator dell'Indie ... L'eroe cinese....

Am. Sì sì, profani, siete musici tutti, e io vi farò cantare su d'altre note. Via canaglia, hai traditi abbastanza i miei affetti, e l'onor de' Temistocli, de' Catoni, de' Titi, della vera gloria e virtù. Non più imposture di giojelli, di spade, di monili, di viglietti, di bende, e di vane sentenze: tutto con voi sia sepolto nel fiume d'obblìo. Ecco tutti sparirono.

Melp. Oh Nume in vero onnipotente!

Am. Poca potenza ci vuole a' vincere tante puerilità ed effemminatezze. Sì, mia cara, or che sei disingannata ricordati del tuo vero ufficio e valor teatrale, distinguendo la vera tragedia da questo capriccio. La magìa del canto, delle macchine, delle comparse abbaglia gli occhi, seduce gli orecchi, s'impadronisce di tutti i sensi, ubbriaca la fantasia, opprime la ragione, e dandola tutta in preda all'illusione non le permette esame, nè scoprimento di mille

le contraddizioni e inverisimiglianze d'intreccio, e di caratteri, d'interessi, e di passioni. Ci stava però più acconciamente la favola, ma or profanasi la storia, e la virtù de' veri eroi, che son fatti per la tragedia. Questa ricusa tutti i prestigj del dramma; dee sostenersi colle proprie sue forze, la verità, o almeno l'equivalente dee presentarsi allo spettacolo il più fortemente che sia possibile, non può commoverlo, ed impegnarlo, fuorchè coll'intrinseca energia degli affetti, e delle azioni. Fissati bene in mente tal differenza, qual l'espressero i grandi autori, e tu stessa poi ridi del paladin lucchese di Metastasio; che *solo è in diritto d'accrescere il piccol numero di que' tragici immortali un Euripide, ed un Racine, un Voltaire, un Sofocle, ed un Cornelio.* Scrivano pur con ingegno rai paladini, ma ci vuol giudicio. Nè ti stupire delle mie serie riflessioni, malgrado l'opinione che s'ha di me. Io son serio a tempo pe' miei diritti sul cuor umano, pel mio vero affetto, per l'onore del mio teatro, ch'è immortale, mentre peri-

perisce il drammatico (per cui ognun sa che già è perito il tragico nell' Italia), se tu nol richiami all' antica gloria, che perdette con tanti abusi di condotta, d'affetto, e di stile. Sì, lo stile, mia cara Melpomene, dee premerti assai, e riconoscer lo devi nell' Opera travisato miseramente. La mia amicizia te ne presenta un saggio da meditare. Prendi e leggi.

Melp. Leggerò, ma con patto, che tu assista con amicizia eguale all' ultima, or prima parte dell'Opera, cioè al ballo. Questo fu sempre a te caro, e non ci sono imposture di musici, di versi, di rime, nè troncamenti o mutilazioni, che anzi si è ampliata la sua possanza antica, e perfezionata la sua forma. Verrai?

Am. Ebbene verrò dimani, e tu leggi frattanto, e con più piacer leggerai, essendo scritto un tal saggio ad una donna di raro ingegno, amica di Metastasio, è vero, ma di te tragica ancora, e degna di me pel cuore, e per la virtù, a Delia infine.

Madama,

Niun negherà certo esser i drammi di Metastasio esemplari dell'Opere in musica, e superiori a tutte l'altre; egli scrive con mirabile facilità, grazia, chiarezza, armonia, varietà. Le ariette principalmente van per le bocche di tutti, il che può dirsi una canonizzazione d'autor vivente, non essendovi pruova più certa del merito d'uno scrittore, quanto l'esser saputa a memoria gran parte de' suoi componimenti. Tra le arie che meritan questo suggello d'immortalità, ponno contarsi --- *Sogna il guerrier le schiere* --- *Placida al sol riposa* --- *Più bella al tempo usato* --- *Se a ciascun l'interno affanno* --- *Voi colaggiù ridete* --- *Sprezza il furor del vento* --- *Del destin non vi lagnate* --- *Non ritrova un'alma forte* --- *Affetti non turbate* --- *Basta dir che sono amante* --- e altre somiglianti, delle quali basta accennare il primo verso, perchè appunto tutti sanno finirle. Ma ben considerando la differenza di

tan-

tante altre da queste, si troveran quasi tutte molto inferiori. Non va perciò disprezzato, pensando alla fretta con cui talor dovea comporre, alla difficoltà di variarle quasi all'infinito in tanti drammi, alla necessità di sceglier parole sonore e molli, immagini vive e brillanti, non tutte essendo opportune alla musica. Sì, la musica è in colpa dei difetti del suo stile, che lo metteva alle strette, e in pericolo di ripetersi, escludendo dal suo dizionario drammatico tante voci bellissime, nobili, forti, ma men musicali, e obbligandolo a quelle di suon molle, di vocali aperte, di facil pronunzia. Così a un di presso le similitudini, le metafore, le immagini, ed i pensieri si limitavano ai più vaghi ridenti fioriti, o a' superbi, esagerati, giganteschi, cioè più opportuni a lusingare, o a sorprender l'udienza. Poco diversa è la condizione del pittor teatrale, che deve allettar coi colori più seducenti e voluttuosi, o caricare gli oggetti terribili sino all'orrore. Pur finalmente non ha questi altro giudice che lo spettatore, ma il poeta è schiavo non sol dell'orecchie ascoltatrici, ma della gola,

del

del genio, e del capriccio de' cantanti. Ora vedendo che Apostolo Zeno in tale schiavitù ha saputo guardarsi da questi eccessi, o difetti di stile, e Calsabigi nell' Orfeo, nell' Alceste, nell' Ifigenia, vien dubbio se possa assolversi Metastasio. E quando poi si vede, che anche fuor del drammatico egli scrive le cose liriche, non dipendenti da musico, o da maestro di cappella, con certa troppa facilità, cioè con frase prosaica, bassa, non elegante, allor bisogna a lui darne la colpa. Non già che vogliasi stil petrarchesco, gusto antico, e superstizioso di lingua, ma sapore di poesia vorrebbesi, frase scelta, e tal eleganza, qual l' hanno con somma facilità ed armonia Chiabrera, Rolli, Frugoni, e tal altro, da' quali ponno prendersi delle arie non inferiori alle più belle di Metastasio, e sempre più nobili, più poetiche, più eleganti delle sue, tra le molte canzoni loro e canzonette. Di queste n' ha però Metastasio alcune poche bellissime, e di nuova maniera, alle quali perdonasi alcun poco la frase prosaica, e i pensier raffinati per la maggior libertà che può conceder-

dersi alla canzonetta più libera, e a dir così, più discola per sua natura. Ma i sonetti di lui son tutti troppo poco eleganti, non sostenuti, non dilicati di stile, le ottave e le terze rime sono slombate, gittate alla peggio, troppo rotonde, troppo neglette, troppo brodose, per usar d'una voce degna di loro. Hanno della invenzione, delle immagini, de' pensieri felici, come le cose sue comunemente, ma spesso van terra terra per lo stile. E non è da stupirne, perchè tant' anni tra' tedeschi, e poi assuefatto allo stile del dialogo, che sempre inclina verso la familiarità, allo stil della scena, cioè al cantabile, al molle, al corrente dei drammi, non ricordavasi più non sol delle superstizioni di Gravina, ma neppur dell' eleganza, senza cui non v'è bello stile (*). Non può citarsi a par-

(*) Anche i suoi panegiristi dicono, che i *sonetti di Metastasio stesso eran da lui disprezzati, onde in trent' anni non fè che quello per la vittoria del Daun, e per espresso comando*. Un altro --- *che si preparava a scrivere colla lettura dell' Adone*: --- un altro --- *che Ovidio gli era caro singolarmen*

parte a parte questo difetto sparso in tutti i suoi drammi e componimenti d'ogni genere: ma basti a darne un saggio il capriccio d'un amico, che da tutti que' drammi prese un fascio delle maniere metastasiane più frequenti in quella poesia, e ne fece una sua non inutile a far sentire il debole del gran poeta. Io la pongo quì per un' improvvisata qual fu fra amici.

Per quel rio destin fatale
Della scena musicale,
Quanto il vate in dramma esprime,
Tratto è spesso dalle rime:
Se nell' arie canta, o scrive
Nelle sue recitative
(Dico in gener femminino
Perchè han corpo debolino,

Han

---

mente tra gli antichi ec. Così gli stessi adoratori decidono il punto dello stil ovidiano, e marinesco, in cui dedicò alla principessa Borghese gli *Orti Esperidi*, giuocando sul Drago custode di quelli, e lo stemma de'Borghesi, per darne un solo esempio, allor che era inoltre improvvisatore di professione, la qual odia ogni eleganza.

Han prolissa veste ondosa
Ricamata assai di prosa)
Venir sembra dall' erario
D' un ristretto dizionario;
Perchè voci, e rime, e frasi
Son le stesse sempre o quasi.
Se di guerra dir gli caglia,
Ecco subito battaglia:
S' egli va per mezzo all' onde,
Ecco liti, porti, e sponde;
Se si fida delle stelle,
Ecco turbini, e procelle;
Se di gloria ardor ei senta,
Invid' emol lo tormenta;
Se in amor invesca l' ali,
Non gli mancano rivali;
Se d' armate tien comando,
Tosto impugna il fiero brando;
Se ottenuta ha la vittoria,
Gliene ruba alcun la gloria;
Se alla patria dà salute,
Dassi il bando alla virtute:
Se di se non è mai stanco,
Tradimenti ha pronti al fianco:
Infin d' ogni sentimento

Dà la rima il compimento.
Ma d'antitesi e contrasti
Oh che il vero e il bel son guasti,
Recitando in varj affetti
Non mai veri, netti, e schietti!
Quà un bel nome porti in fronte,
Là un furor da Rodomonte,
Ceppi ognor, faci amorose,
Fuoco, e gel d'alme gelose,
Cari affetti, ingrati cuori,
Gioje, furie, ghiacci, ardori,
Belle fiamme, amabil pianti,
Desolati, e lieti amanti,
Gran contenti, e grandi affanni,
Ciel propizio, astri tiranni,
Fatti avversi, amiche stelle,
Belle lagrime rubelle,
E speranze, e dubbj, e lai,
Cor felice in mezzo ai guai,
Ardir vago, bell'orgoglio,
Molle sguardo, e sen di scoglio:
Quì fatal nemica viene,
Adorato è là il mio bene,
Lieta sorte, sorte ria,
Vita, e morte all'alma mia,

Paci, e smanie, amor, furore,
Pene, gioje, ed odio, e ardore,
Bel sereno, atre tempeste,
Giove amico, ira celeste,
Disperati trionfanti,
Sì, o no fedeli amanti.
Or beato è il bel momento,
Or ohimè morir mi sento,
Oh soavi, oh affetti rei,
Cielo, inferno, diavol, Dei!

Pur, nol nego, si permette
Vario stile nell'ariette,
Giacchè gloria unica e sola
Sta di queste nella gola,
Giacchè tutti come matti
Vili schiavi abbiamo fatti
Pindo e Febo, muse e vati
Degl'indomiti castrati.
Sian pur dunque gloria loro,
Sian lor unico tesoro
Quando il rapido torrente
Che via porta la semente,
E fuggire fa dal solco
E l'armento, ed il bifolco:
Quando i nembi, e i venti fieri

Che

Che spaventano i nocchieri,
Aquilone, Austro crudele,
Che fracassan sarte, e vele,
Che agli abissi, o su le stelle
Fan gir l'onde, e le procelle.
Dopo l'aria minacciosa
Quella vien color di rosa:
Fiori, frondi, ruscelletti,
Piante, rive, zefiretti,
Alba, sol, mattino, aurora,
Che le nubi e i versi indora:
Vago fiume, o rivo, o fonte
Stagna qui, là vien dal monte,
Ma fontana, fiume, e rio
Tornan sempre al mar natio.
Ecco augelli, ed ecco in duolo
Sempre piagne l'ussignuolo;
La gemente tortorella,
O l'errante rondinella,
O dall'arabo felice
Viene insino la fenice.
Ma già s'apron grotte e selve
Donde sbucano le belve:
Il numida ed il lione,
Quei con l'asta fa tenzone,

E quell'

E quell' altro coi ruggiti,
Cui risponde in fier muggiti
Toro altier che il corno mena,
E co' piè sparge l' arena;
E non manca un bel serpente
Colla squamma rilucente
Che fischiando al sol si liscia,
E corteggia la sua biscia.
Ah già parmi udir la tromba
Che all' oreccio mi rimbomba,
E destriere all' armi usato
Che nitrisce al fiume, al prato,
Già balena acciajo in campo,
Tremo già di spade al lampo,
Armi, sangue, orror, faville,
Stragi, e morti a mille a mille,
Quà le tazze avvelenate,
Ivi spade insanguinate,
Trofei quindi, e quinci palchi,
Suonan timpani e oricalchi,
Carri e serti fiammeggianti,
Troni e scettri di regnanti.
Ognor pompe, ognor trionfi,
Versi infin sonori e gonfi,
Oppur languido concento,

Per

Per cui cado in svenimento:
Or, mia Delia, decidete
Voi che il dramma conoscete,
Se il cor dice mai davvero
In tuon falso, o molle, o altero,
Se lo schietto amor gentile
Mai si spiega in questo stile,
Se son queste le sincere
Vostre candide maniere,
Se con fastò impertinente,
O con smorfia piangolente
Conquistaste tutti i cuori
Da voi arsi e dentro e fuori.
Voi giustissima che siete
A me spero accorderete
D' appellarmi dal decreto
D' un poeta non discreto,
Per trattar con pace e pausa
La poetica mia causa.
Io qui certo non contendo
Per quel sacro e reverendo,
Che le gemme vince e l' oro
Apollineo verde alloro,
Ch' io darei di propria mano
Al drammatico sovrano:

Sol

Sol domando udienza cheta
Su l'altissimo poeta
Per un punto di ragione
Della nostra gran quistione,
Punto nobile e sottile,
Il gran punto dello stile.

Potrei far lungo commento per confrontar questi versi con que' di Metastasio pieni di tali espressioni, che madama può vedere ad ogni passo, ma sempre dando la colpa al genere della drammatica poesia, non al poeta. Sì, lo stimo, e l'amo ancora, ma non amo l'idolatria, e gl'idolatri, non posso vedere con indifferenza il discapito della poesia bella, vera, elegante, come dev'esser sempre, a fronte delle adorazioni indebite degl'ignoranti verso questo poeta di teatro, e verso questa divinità moderna d'ogni culto poetico. E' uomo anch'esso, ha i suoi difetti, perchè non farli osservare a chi potrebbe divenir forse miglior di lui? Ha bensì molti pregi fuor dello stile, cioè la chiarezza, la facilità, la fecondità de' pensieri, e soprattutto la lor giustezza comunemente parlando. E' miracolo che sia caduto sì po-

co

co ne' bisticci, ne' pensier falsi, ne' giuochi di parole, nelle arguzie in uno scrivere che par fatto apposta per quelle, e in que' drammi, ove tutto è falso, esagerato, alterato il pensare, come lo sono le prospettive, la scena, il dipinto, i lumi, le macchine, onde chiamasi giustamente il regno dell'illusione. Leggete Quinault sì eccellente per altro, e miglior maneggiatore d'affetti, ed imitato anch'esso dal nostro poeta non che stimato, quanti falsi ed arguti pensieri intreccia nelle più belle scene, e vedrete che Metastasio ne ha pochissimi al suo confronto. Ma pur ne ha, e anche da ciò bisogna guardarsi. Ho quì un tomo, l'apro, e a caso leggo quà e là. Ecco nell' Endimione -- *Sul tuo volto s' io ti miro Fugge l' alma in un sospiro, e poi riede nel mio petto Per tornare a sospirar* --- *E il misero mio core Ritrova in un istante, Ma con incerta sorte, Nel tuo labbro incostante e vita e morte* --- *Vado per un momento Lunge da te mio ben, Ma l' alma nel mio sen Meco non viene, Di quelle luci belle Nel dolce balenar Rimane a vagheggiar le sue catene* — *Qual ferita,*

 mio

mio Nume? altra ferita In me scorger non puoi Di quella che mi vien da' sguardi tuoi. Si parla di una ferita fatta dal dente del cinghiale. Così parlasi del sorger l'aurora, e sin dalla prima scena dice --- *I matutini augelli Che al rosseggiar del Gange Escono a consolar l'alba che piange*. Poco dopo spiega l'indifferenza d'Endimione per Nice così --- *Nell'amorosa face Del ciglio lusinghier Tu porti il Nume arcier Ma non nel core; Allor che sul tuo volto Tutto il piacer volò Nell'alma ti restò tutto l'orrore* --- Così pure appresso nell'Angelica, parlando della piaga di Medoro guarita da lei, le fa dire --- *Mentre a te rendo la vita Passa oh Dio la tua ferita Da quel fianco a questo cor* --- Cento volte è in pericolo di giuocar in quel *foco*, su quei *soli*, su quelle *catene*, e *dardi*, e *faci* ec. che fan tanta parte dei drammi. Tanto è più mirabile il vederlo giocar di rado leggendo sì spesso Ovidio e Marini, com'egli facea, per non parlar del Tasso e d'altri.

Malgrado però de' suoi difetti ha Metastasio una bell'anima, un bellissimo ingegno, è na-

è nato poeta, e potea fors'essere il nostro Racine dandosi alla tragedia, poich'è vero esser questo genere mancato all'Italia per colpa dell'opere predominanti (*).

Ma queste opere e il plauso popolare, e la Germania (**), e la corte, e tant'altre dipendenze e seduzioni l'han traviato sino a scrivere l'Achille in Sciro, l'Ipermestra ed altre in pochi giorni; mentre Racine met-

tea

(*) Il drammatico Zeno, ma dotto e saggio, scriveva al Muratori, *che quest'uso di drammi non abbia la vostra approvazione, non mi maraviglio. Io stesso a dirvene sincero il mio sentimento, tuttochè ne abbia molti composti, sono il primo a dar il voto della condanna.*

(**) Voltaire diceva a Rousseau, che bisognava star a Parigi non in Germania per serbare il gusto fino della lingua, e scrivea a mil. Bolingbrooke che dopo due anni di soggiorno di studio e di lingua inglese, i vocaboli della sua gli venivano men pronti e meno abbondanti ec. *Discours devant Brutus.* Ovidio sul Danubio anch'esso, benchè per otto anni soltanto scrivea: *Verba mihi desunt dedicique loqui: Ipse mihi videor jam dedicisse latine: Jam didici Getice Sarmaticeque loqui: Faites*, dice Voltaire, *tous vos vers à Paris, et n'allez pas en Alemagne.*

tea de' mesi a scrivere una tragedia. Se fosse stato in una Roma dopo la gioventù, e libero a seguir suo ingegno, veduto avrebbe il vero nodo, che unisce i due teatri, cioè il fondo tragico che aver deve il dramma per forti, vere, profonde passioni, coll' accessorio della musica e del resto ad esprimerle con più forza, verità, e profondità. Certamente il gran' uomo sapea che fuor di ciò son due talenti, e spettacoli diversissimi, che tutto ha nella tragedia una ragione, una misura, una solidità, mentre tutto dee trascorrersi in un dramma; che là il cuore vuol esser tocco al vivo, quì cercano i sensi il sol piacere, che l' una chiede grande sensibilità, l'altro contentasi di varia e splendida fantasia: infin che lo stile drammatico basta che sia chiaro, sonoro, armonico e dolce, come il tragico, poetico, nobile, forte, elegante. Ciò confermasi dalle stesse decorazioni dominatrici del dramma per abbagliare, distrar, divertire lo spettatore, e nemiche della tragedia che vuole unità, decoro, e verità, e non abbisogna di pompose vesti nè di macchine, nè di prestigj.

Son

Son dunque ben ciechi color che mettono Metastasio sullo stesso seggio co' tragici antichi o moderni, e sfidano al paragone la narrazione del rapimento d'Arpalice nel Ciro con quella d'Ismene nella Merope del Maffei, la scena d'Achille con quella dell' Ifigenia di Racine, quelle del Tito con quelle del Cinna di Cornelio, di Didone con quella di Mr. le Franc, e sin di Virgilio, e tant' altre o per lo stile o per la passione, benchè molte n'abbia di nobili e belle ancor Metastasio, quando compose nel miglior tempo. Così parmi di ragionare pensatamente, e senza passione, poichè non iscrivo già contro di Metastasio, ma sì per difendere la tragedia da chi vuol confondere i generi per esaltare que' drammi, come se non fosse invariabile e nota ad ognuno la partizione, che assegna l'*opera ai sensi*, *la commedia all'ingegno*, e *la tragedia al cuore*, secondo gli stessi filosofi. Non basta il dir confesso non potersi chiamare rigorose tragedie, mentre si pareggia sì spesso ai tragici greci e francesi pur prima e dopo la confessione, che è un artifizio ben piccolo, come il far degli assurdi

per poi confutarli, piantar tesi generali a preparar pruove particolari da lungi, far bei compendj in prosa de' drammi a dar loro miglior aspetto ec. (*).

Perdonate, o Delia, se son trascorso sin qua. Ho letto or ora chi esalta Metastasio per lo stile sino a chiamarlo *vero stil tragico*. Chi può tenersi dal ritoccare le differenze tra l'una cosa e l'altra parlando di quella sì chiara ed evidente tra i due stili? Voi decidete.

(*) Sig. Franceschi.

P. S.

Mi vien per caso in mano un'opera d'*Osservazioni di varj letterati sopra i drammi di Metastasio in 2. volumi Nizza* 1785. Crederete? Son presso che trenta panegirici d'adoratori del gran tragico, e insieme son altrettanti miei buoni amici. Confermano infatti quanto ho scritto, e sol di me più politici veston lor osservazioni d'enfatici elogj. Son brave penne la maggior parte, ma è bel-

è bello il trovar tanti stili diversi, tante discordi opinioni, tanta ipocrisia nelle critiche, e tanto sforzo entusiastico nelle lodi. Ebber dall' editore l' incarico di lavorare su varj drammi, ognun si prese il suo, ognun seguì suo talento. Chi ne fa un prodigio a principio, e finisce in confessarne le debolezze. Chi esalta il suo dramma sopra gli altri, e chi dice che è de' men belli. Un lo vuole perfetta tragedia, un altro contentasi che sia una pastorale: quegli dà Metastasio alla virtù romana e greca non mai sì sublime dipinta, questi agli amori alle tenerezze non mai sì dolcemente espresse; e quindi il primo ne fa un maestro di filosofia ai saggj, e di politica ai governanti, il secondo il vuol un amabile seduttore delle donne, e dei teneri cuori, pe' quali è sol destinato il melodramma. Qui trovate il paladino e il romanziere, là il filosofo e il legislatore. Molti affermano che non ha preso nulla da altri, poi confrontano le sue gran somiglianze con venti francesi, collo Zeno, colla Merope, e più co' suoi drammi, che trovansi in gran numero fatti a uno stesso telajo, ma sempre però superando i suoi model-

li,

li, e se stesso. Lo stile per tutti è divino perfetto inimitabile, supera Virgilio, Ariosto, Racine, Zeno, benchè tanto imiti Ovidio, Seneca, Stazio, Marini, e sia prosaico, incolto, comico, e basso, citandone i versi in pruova; ma lo difendono come se qualche critico imbecille volesse stil di Petrarca, anzi di fra Jacopone nei drammi, e trionfano con sì fino raziocinio e confutazione. Chi potrebbe dirvi tutte le lor differenze? Vi dirò solo che se unite questi agli altri dieci o dodici idolatranti di Metastasio già stampati, farete un'orchestra di quaranta e più musici e suonatori, a quali il maestro di cappella Nizzardo ha dato ad eseguire un *Laudate*. Ci son soprani, contralti, tenori, bassi, contrabbassi con varj stromenti che gli accompagnano, tra' quali domina la tromba. I più cantano e suonan da se molto bene, ma riuniti stuonano tutti e van fuor di misura di tempo d'accordo, sicchè il *Laudate* diviene una mirabile confusione, un caos d'elementi. Mi son divertito a notarne i paradossi, le contraddizioni, le opposizioni, e ne ho una bella serie da mostrarvi al bisogno, principalmente per la

scel-

scelta de' miglior drammi, e il rifiuto de' più deboli, vedendosi qua prescelti là rifiutati gl' istessi. Guai se parlavano insieme in vece di scrivere separatamente senza l' uno saper dell' altro. Luciano sarebbesi divertito in tal guerra civile di Numi. Non potea farsi un' opera più maliziosa, se volea farsi in questi due volumi una satira generale in sembiante di panegirico, il quale ancor per le incredibili esagerazioni si vede non esser serio, e spontaneo. Se alcuni infatti lodano ciecamente quali stranieri a poesia, sanno altri cos'è teatro, tragedia, ed opera, benchè fingano tutti d' ignorarlo, fuorchè il primo della Didone. Son molti più timidi; pur tra le gran lodi hanno de' dubbj, e par che sentano il decadimento del loro eroe pei lettori, come cadde omai per le scene, restando in mano alle donne e ai giovani, qual lor vero e perpetuo amico. Dubbioso fu egli stesso avanzando in età, e traeva a moral lassa il buon provinciale di Bologna Cappuccino predicatore e suo amico, da cui lo seppi, per iscrupoli di buon costume, come vi trasse per que' di buon gusto Aristotile e Orazio, inter-

terpretandoli (*). Sembrano infin prevedere una riforma dell'Opera giunta agli eccessi, come tutto a quel punto bisogna che torni addietro. Ma ritorni o precipiti ognora più, sarà sempre il Metastasio a dispetto de' critici e de' panegiristi unico nel suo genere, cioè il maggior poeta de' musici, e il maggior musico de' poeti.

(*) E molto più dubitò del suo stile al legger l'*Adamo componimento per musica del P. Granelli* predicatore in Vienna; e basta d'udire lui stesso nella sua lettera al conte Florio de' 13. Febbrajo 1763.

DIA-

DIALOGO XIV.

BALLI.

AMORE E MELPOMENE.

Am. Leggesti? Che ti par de' versetti?

Melp. Le caricature non son ragioni, ogni poeta può così esser messo in beffa, come fece Tiziano del Bandinelli pel suo Laocoonte in bronzo trasformando il padre e i due figlj in tre scimiotti.

Am. Che possiam fare? La nazione è prevenuta, nè può farlesi aprir gli occhj fuorchè con forti colori. Non giugnesi in tai casi al cervello che pel diaframma.

Melp. Cervello e diaframma saran del pari contenti pel ballo, vien meco; eccoti al fine tra le delizie a te più grate, poichè spirasti ognora il piacer di ballare in ogni cuore, e festi col ballo le più belle conquiste. A te però vien dedicato particolarmente.

Am. La dedica non giunse al mecenate.

Melp. E perchè?
Am. Perchè non c'è più vero ballo, tutto è sforzo ed arte raffinata, ed io voglio natura con arte.
Melp. Qual artificio mirabile non usarono Ila, Andronico, Batillo, Pilade e gli altri? E ti piacquero pure.
Am. Trattarono nobilmente una nobil passione qual è la mia: tutto adesso è ignobile ed arte, ed artefici.
Melp. Mai non furon più nobilitati, essendo l'arte divenuta oggi una scienza, e gli artefici, letterati.
Am. Ohimè, balli letterati e letteratura ballerina!
Melp. Ve n'ha de' tomi, e fan figure nelle biblioteche. Un sol francese umiliò i più gran dotti provando col suo sistema che il ballerino è il vero maestro di filosofia.
Am. Udj che un bravo italiano con altro sistema lo confutò.
Melp. E perciò ecco due letterati illustri nell' accademie e ne'giornali per ballo filosofico. Son due gran pittori di scuola diversa.
Am. Ma il pittor vero qual è? Sento di gran con-

contrasti, un pretende dipigner tutto ed esprimerlo ad evidenza ne' suoi balli, l'altro che niente in que' balli s'intende.

Melp. Così tra tutt'e due fiorisce l'arte, e trionfa la pantomima, che è il ballo alla moda.

Am. Una decima musa alla moda! E la mia Tersicore con cui rallegrai le nazioni, che è divenuta?

Melp. Poco usava l'ingegno, e sol gambe e braccia, le quali oggi ingegnosi argomenti trattano ed eruditi.

Am. Braccia e gambe erudite?

Melp. Non basta: tutta è tra noi la persona eloquente. Non v'è muscolo tendine fibra che non dica qualche cosa. *Il visibil parlare* di Dante qui si verifica. E' una galleria di pitture e di ritratti vivi: par che ogni dito abbia una lingua, lineamenti, attitudini, positure, gesticolazioni, fronte, guance, mento, orecchi, tutto esprime, niente tace, oltre le gambe e le braccia.

Am. Mi par d'essere ad una lezion di disegno composta di teste, e di volti, di mani, e di piedi, di scorci, e d'atteggiamenti. Ma

sa-

sarebbe mai la tua galleria piena di fisonomie alterate, di brutti visacci, di contorsioni, di smorfie, di corpi convulsi?

Melp. Scelgonsi le più belle corporature, studiasi sul decoro, disegnasi sul nudo, cercansi le forme perfette, e fannosi gruppi d'ogni bellezza per nuovo linguaggio.

Am. A linguaggio nuovo ci vuol un nuovo vocabolario e una ortografia per la pronunzia delle mani e de' piedi.

Melp. Perchè non potrà farsi? I mutoli han la loro pronunzia, e fannosi ben intendere, come insegnavano la pittura al gran Leonardo da Vinci.

Am. Non vidi mai mutoli trattar eruditi argomenti.

Melp. Quì li vedrai, poichè Sofocle ed Euripide, Cornelio, Racine, e Voltaire fanno i balli.

Am. E Angiolini e Noverre che fanno?

Melp. Gli eseguiscono: i veri autori sono i tragici, o gli storici, o la favola più sublime co' Numi, e cogli eroi senza parlar de' galanti, de' grotteschi, de' misti in pantomime or tragiche, or comiche, or tragicomiche.

Am.

Am. Parmi difficile che commovano come Zaira, o Fedra, o Ines, o Didone, che tanto costarono ai poeti più eccellenti obbligati a tante leggi per ben riuscire.

Melp. La muta poesia, e la pittura parlante costano anch' esse, ed han lor leggi prescritte sino a muover un dito, alzar un ciglio, strigner un labbro.

Am. In vece di tanta fatica per commovermi, perchè non parlar piuttosto e co' bei versi colpirmi, o meglio ancora col canto e cogli stromenti rinforzar l' espressione poetica?

Melp. Giacchè vedesti i musici non esprimer più nulla, nè far intender parola, nè gestire, ecco i ballerini han preso l'impegno di supplire con gesti, e movimenti a far tutto intendere.

Am. Intender così tutta un' opera e una tragedia?

Melp. S' intesero pure i tuoi Piladi e Batilli.

Am. Univasi al gesto il canto e il verso, oltracchè rappresentavano azioni notissime. Le mie per esempio, e quelle di mia madre, come in Apulejo si vede la panto-

mima

mima del giudicio di Paride, chi non le sapea? Le drammatiche o storiche son note a pochi.

Melp. L'industria supplisce con un libretto.

Am. Ancor un libretto? Si leggerà, non si vedrà il ballo.

Melp. Or l'uno or l'altro varia il diletto: la stampa dice il fatto in istile da ballerino, e il ballo anima il fatto colla pittura evidente non che visibile.

Am. Qual evidenza se parlisi di persone lontane? I cenni e i moti bastano a tanto?

Melp. Sì certo; chi non capisce che parlasi di persone reali girando una mano intorno al capo, che significa una corona?

Am. E come distinguerla dalle corone d'alloro, d'ulivo, di quercia per gli eroi guerrieri o pacifici, e dalle mie di fiori e di mirto, e dalle celesti di stelle, e d'altro?

Melp. Basta intender corona, e insieme vittoria, trionfo, e il resto; ciò è più spedito.

Am. E le sconfitte come le esprimi?

Melp. Ottimamente: sconfitta porta seco prigionia o morte; quella dunque si mostra sovrapponendo un braccio all'altro come

stret-

stretti da nodo, e questa rivoltolando una mano intorno all'altra, poi rovesciandole, il che dice cader a terra, dunque morire.

Am. Cader e morire è lo stesso?

Melp. Non sempre. Vuoi descritto un cader in deliquio? Si giran le mani più adagio, il che mostra un cader poco a poco, e così intendi che sviene la bella.

Am. Come saprò che sviene un uomo?

Melp. Oh non convien ciò che alle donne, e queste distinguonsi col vezzeggiarsi il volto a spiegare la morbidezza, cioè la donna.

Am. Ah ah, il far molli vezzi alla faccia esclude la barba, ed ecco la donna, chi non l'intende?

Melp. Così a dir fanciullo s'abbassa la mano aperta e mostrasi la picciolezza, per dir marito e moglie s'accenna il dito dell'anello, la spada pel guerriero, e simili per leggi fisse prescritti. Come diresti ambasciadore col solo gesto? Vedi ingegno: scendano le due mani dal collo al petto, che vuol dir un Ordine pendente dinanzi, ed ecco l'ambasciadore.

Am. E se non ha Ordine come tanti?

Melp. Deve averlo, e noi cel regaliamo.

Am. Bello: e i nomi de' personaggi, come si sanno?

Melp. Oh ve', dal libretto.

Am. Potresti scriverli o ricamarli sul petto o sulla schiena: chi ha una buona lente li leggerebbe, e direbbelo agli altri.

Melp. Tu ami lo scherzo, ma veniamo al serio: prendi questo libretto, è una pantomima da me composta: leggi mentre io la fo eseguire: olà s'alzi il sipario.

Am. Veggo una lunga fila venir sulla scena due a due, passo grave, ordin di processione, il libro dice: *Ingresso del ballo*.

Melp. Appunto per far veder coppia coppia tutti i quaranta o sessanta attori. Ve' che superbi vestiti con oro e argento buono! Che abiti ben attillati! Non può farsi meglio spiccar ogni membro.

Am. Nè darsi più corte gonnelle, e busti più bassi alle donne.

Melp. Vedi come sin da principio guadagnasi l' udienza d'ogni sesso?

Am. Vedo l'economia del vestito, e la liberalità dello scoperto. Parmi la pantomima

detta

detta Gulliver nel *Bagno*, o casa pubblica, che rallegrò tutta la gioventù qualche tempo fa, come udj dire, di Londra, e d'una capitale italiana pel serraglio turco in una pantomima aperto nel momento più segreto. Ma tanto girare è ben lungo e ben serio.

Melp. Deve ognun riconoscere i suoi amici ed amiche dai palchetti, e dalla platea, ma... già sono al posto: ecco in mezzo le persone reali, e a fianco la lor corte, le dignità, i ministri, le guardie.

Am. Tutti hanno a ballare sino alla maestà reale?

Melp. La maestà per ora è mostrata dalle corone, e non comparisce. Or si balla per l'ingresso: se le capriole son ben alte e ben tagliate, giusti gli equilibrj, rapide le giravolte, basta, non pensasi che al ballerino, sia coronato o no.

Am. Ma qual motivo li fa ballare? il libretto ne tace.

Melp. Ballasi per ballare, e per far allegra introduzione alla pantomima, onde si lega l'azion tragica o drammatica coll' intermezzo.

Am. Brava: almen serbi una regola facendo

ac-

accordar insieme l'azion del dramma cogl' intermezzi.

Melp. Non dico questo, che sarebbe una schiavitù: il ballo o pantomima sta da se, e i suoi cinque atti non dipendon da alcuna cosa prima o dopo.

Am. Cinque atti dell'intermezzo, e cinque del dramma, o almen tre, fanno otto o dieci: io non ci reggo e men vado.

Melp. No no che il dramma, tel dissi pure, è mutilato, e non ha che due atti tronchi quà e là.

*Am.*E' dunque il dramma l'intermezzo dei balli.

Melp. Come questi rappresentano vere tragedie, debbon averne cinque. Ecco il primo comincia. Vedi se è ben espressa la tua passione, li riconosci subito per due innamorati nel gestir sì espressivo.

Am. Oh non c'è quì bisogno di libretto nè di vocabolario, pronunziano assai bene e chiaro.

Melp. Può farsi più al naturale?

Am. No certo, ma il pubblico è ben indulgente. E ci assistono dame e donne oneste?

Melp. Ed anche donzelle: e che mal c'è? infin

fin si tratta di nozze da farsi a momenti.

Am. Sembran fatte da un pezzo.

Melp. E tanto più fa colpo l'improvviso passaggio dalla letizia al dolore, vedendo gli sposi avvelenati in quella tazza nuziale. Mira che ben graduate e crescenti ambasce, tormini, contorcimenti, pallori e tremori succcedono agli amorosi trasporti.

Am. Oh uu altro estremo: pajon due energumeni che muojono arrabbiati.

Melp. Adagio, non muojono ancora, devon far prima dei *tablò*.

Am. Perchè non dici de' quadri?

Melp. La moda vuol così, e spiega ed esprime meglio con un bell'o aperto. Par vedere nella parola quel circolo di donne a un lato, e quel d'uomini all'altro, col moribondo e la moribonda in mezzo, da lor sostentati nell'agonia.

Am. E que' fanciullini che ci fanno?

Melp. Due bamboli almeno ci vogliono a far degradazione e scalinata al quadro come nell'Ines, nell'Adelaide, e in altre.

Am. E' un quadro che muovesi assai.

Melp. Pittura animata e in bell'ordine archi-

tetto-

tettonico d'assistenti più alti e più bassi e in cerchio perfetto intorno all' agonizzante, che è la figura dominatrice del quadro. Ve' come si dibatte or quà, or là, traendo seco tutto il circolo e il *tablò* sino all' ultimo fiato. Ciò è ben più patetico che non è l'Ines di Mr. de la Motte: eppur non è finita.

Am. E perchè si cala il sipario?

Melp. Per seppellirli tra un atto e l'altro.

Am. Che precipizio! Quì ben può dirsi *dalla culla alla tomba è un breve passo.* Ma sarà per risparmiare la spesa dell' esequie.

Melp. Si fa talor la pantomima de' funerali sontuosissimi, ma quì basta far poi comparire un gran mausoleo.

Am. E ci son dentro gli sposi?

Melp. L' indovinasti, e ognun lo vede nell' iscrizione sepolcrale co' lor nomi a gran caratteri trasparenti.

Am. La funzione così sarà compiuta.

Melp. Non sempre si compie così: negli amanti di Verona la morta risuscita, s' apre la tomba dall' amante, s' abbracciano ancora, e muojono insieme morti a un tempo e sepolti.

Am.

Am. C'è ancor l'atto quinto nel tuo libretto; e che resta a farsi?

Melp. Quì e sempre dee chiudersi la pantomima colla danza. Or ballano l'ombre de' morti, come nell'Amleto, che viene a vendicarsi, e a punire il parricidio, e vedesi l'ombra infarinata tornar più volte e andar trottando a gambe con atti e passi da ballo. Così Nino nella Semiramide, ed altri talor con un coro di furie, con urli, con fiaccole, e il resto.

Am. Morti e sepolti, ombre e furie in ballo è cosa nuova.

Melp. Bisogna ben rallegrar la catastrofe secondo l'argomento. Se finisce l'azione nel tempio, essendo sacra, dovrà forse star ozioso il gran sacerdote?

Am. Ah è vero tutti hanno a ballare, e sarà bello a vedere un ballo sacerdotale cogli abiti pontificali, gran mitra, gran barba. Ma sarà ballo serio.

Melp. Comincia con gravità, ma d'improvviso è investito dal Nume, e fa da invasato salti e capriole; ebbe talora gran plauso tra tutti i ballerini facendo volar l'abito suo talare.

Am.

Am. Addio dignità del tempio, e santità del sacerdozio.

Melp. Ma invece allegria pel ballo allegro; le stesse Meropi, le Andromache, ed Artemisia, e Alceste ....

Am. Alcesti vuoi dire, neppur ti ricordi il vero nome, poich'è donna; di greca sei divenuta italo-gallica. Ma come danzare nel dolor più profondo?

Melp. Danza pur Medea sul punto di scannare i figli, Giocasta inorridita del suo incesto, Didone al salir sul rogo. Queste o simili si son vedute. E' appunto la gran passione, la disperazione che le fa ballare, ma con ismanie, furori, convulsioni sino a sfiatarsi, e a boccheggiare.

Am. Bel decoro dell' eroine pantomimiche.

Melp. Ci siamo avvezzi, e così gli eroi, le persone reali, ministri di stato, ambasciadori ballano nelle sale d' udienza, davanti al trono, ne'gabinetti, e ovunque si trovano.

Am. Sì sì dopo il gran sacerdote ognun dee ballare e saltare. Tutta l' Opera infine è di salti: salta il musico, salta il ballerino, nè so chi faccia salti più mortali se l' un colla voce, o l' altro col corpo.

Melp. Dici benissimo, perchè un gran saltatore spagnuolo, che avea soprannome del *gran diavolo*, fece così nominare un gran musico. Non è lo stesso quel timore piacevole e grato a tutti al vedere i ballerini di corda sempre in pericolo di cadere, come i musici sull'orlo ognor de' falsetti?

Am. E tu dici ancor meglio chiamando quei danzatori ballerini da corda, e gran diavoli. Nel ratto di Proserpina, nell' Amleto, e in altri tali faran figura tra le furie, e le fiaccole, ballando diabolicamente.

Melp. Negli argomenti di negromanzia fan maraviglie: le Circi, le Armide, ed altre maghe con verga magica invocan gli Dei d'abisso, e diavole, e diavoli a gara.

Am. Anche questi sono ammogliati? E una gran novità pur questa.

Melp. Non già; ma sono amanti, e le mogli sono infedeli all'uso degli altri Dei, Giove, Marte, Venere, a rallegrar il teatro.

Am. E c'era bisogno d'incomodare le divinità? Ma per cose d'inferno son ben graziose le diavolerie.

Melp. Anche i demonj hanno a serbar il decoro teatrale, lindi ben profumati e pettinati con polvere rossa o bionda.

Am. Anche la polvere?

Melp. Sì, ma color di fuoco pel costume, come l'abito color di carne ignuda ma rosseggiante.

Am. E si conoscon per diavoli?

Melp. Un po di coda che spunti dietro, un po' di corna che spuntino in fronte, il viso di bragia, urli così tra' denti, moti e gesti, e correr furioso, e saltar sempre; chi non li riconosce?

Am. E che fracasso, che parapiglia, che finimondo!

Melp. Anche i demonj son regolati dall' orchestra.

Am. Non è poco dar regola alle furie, e ai diavoli.

Melp. Sì, signore, infuriino quanto vogliono, dovranno osservar la battuta, e intrecciare le fumanti lor fiaccole con grazia e con disegno di pergola, di ventaglio, di piramide in bella simmetria di *tablò*! Quando poi balla il capo demonio riposeranno quie-

quietissimi ed appoggiati alle quinte scherzando all' umana, e ridendo colle lor diavolesse di scena, o di palchetto.

Am. Che ingegnosa diavoleria!

Melp. Poi ripigliano l' infuriare, sinchè tornino finalmente all' inferno in bell' ordine, e due a due, o quattro a quattro secondo ch' è larga la bocca del baratro. Ciò si vide nella pantomima della reggia di Plutone come una maraviglia.

Am. Ed è certo mirabile un esercito infernale sì ben disciplinato.

Melp. Oh l' ordine è sempre un gran punto de' balli moderni! Se vedesti le più fiere battaglie come vanno a puntino e in accordo, con passi misurati, e colpi di sciable cadenti su gli scudi in concerto, e fuggir e tornare adagio e a tempo; pare una dipintura.

Am. O un giuoco fanciullesco.

Melp. Bisogna ben torre all' udienza ogni sospetto che faccian davvero.

Am. Non ci sarà da sospettare con tali truppe da scena.

Melp. Che dici? E' truppa regolatadi veri soldati.

Am. Tal milizia serve a' ballerini?

Melp. Anche a musici per le comparse nell' Opera.

Am. Sì poca stima si fa del militare? E non s'avvilisce l'onor marziale sì dilicato?

Melp. Come avvilirlo se trattasi di Dei, di eroi, di monarchi, e di trionfi? Non puoi creder che bell' effetto faccia un gran palco pieno di soldatesca usa a disciplina. Tutto andrebbe male senza essa, che tutto fa esattamente con passi e giri, e file or ne' trionfi romani di schiavi e prigioni, mori, indiani, americani, or d' altri conquistatori.

Am. Ah sì, come nell' Amleto, mi dissero, ornato di tributi e schiavi africani, che i danesi affè non conobbero allora. E ballano anch' essi i soldati?

Melp. Nò: i ballerini intanto riposano, ma empiono poi la scena anch' essi in bell' ordine quanto la truppa, davanti i più grandi, poscia i mezzani, e in fondo i ragazzi.

Am. Ballano anch' essi?

Melp. Chiamansi figuranti, perchè servono a figurar da lontano, sinchè imparino e siano educati.

Am.

Am. Bella educazione!

Melp. Servono al ben pubblico, e sono oggetto d'amministrazione per gli spettacoli di gran città al pari d'ogni arte, e del commercio, e della popolazione.

Am. Pensasi a questa di buon'ora.

Melp. Non è bene levarli dall'ozio? I genitori gareggiano a darli a sì nobil arte e scuola in vece di quelle ignobili del barbiere, del sarto, del calzolajo, e dello staffiere o lacchè, per cui nacquero. Prendono un'aria nobile, e non pajon più quelli.

Am. E un'aria sfrontata probabilmente.

Melp. Così son più atti al mestiere. Le ragazze vi fan progressi incredibili.

Am. E la natural verecondia?

Melp. Fan più fortuna con certa audacia ma lusinghiera, e cambiano stato per caritatevoli protezioni: tu ben lo sai.

Am. Non so altro se non che le avrei fatte buone mogli e madri di famiglia.

Melp. Oh le famiglie si fanno senza di te: in pochi anni vedresti cambiata la città in tante ninfe brillanti, che incontransi ad

ogni passo con un andare sì gajo, e un guardar sì franco, che a molti fanno aprir gli occhi, ed abbassarli ad alcuno. Frutti nuovi del nuovo teatro di mia invenzione.

Am. Orsù mi rallegro delle tue invenzioni, ma non fanno per me.

Melp. Ma, mio caro, chi vuol far gente ed empire i teatri, non può far altrimente.

Am. Ecco la tua gloria, aver concorso per far danajo.

Melp. Bisogna ben vivere.

Am. Vivesti già d'affetto e di virtù, or d'impostura e di licenza. Tragedia, tragicommedia, opera, ballo, tutto è traffico, infine non più scuola, è forza dell'oro non dell'ingegno.

Melp. Ma senti di grazia: noi diam paghe esorbitanti a' primi attori, grosse somme vanno in abiti e in decorazioni, non poco al maestro e all'orchestra, a cento operaj non mai sazj, sino al poeta. L'impresario dee far suo guadagno, e come faresti tu?

Am. Bottega è dunque il teatro.

Melp. Eppur non basterebbe se non ci fosse il ridotto. Ho molt'obbligo ne' paesi più col-

colti al giuoco, e non potrei dare uno spettacolo se non ne facesse gran parte il biribisso e il faraone. Se vedessi che calca! Disertano dal teatro per quanto sia tragico e sanguinario, per essere spettatori d'altre zuffe e stragi e morti, che vengono da una carta o da una palla.

Am. Finiamola, son sazio de' tuoi spettacoli sempre peggiori: mancavaci anche un ridotto dopo le cucine, i caffè, l'osterie: sempre più trovo il brutal gusto inglese.

Melp. E perchè?

Am. Perchè appunto il gran tragico Shakespear dispensa birra e acquavite a' suoi eroi nell'Amleto; fa ber insieme nella Cleopatra, Augusto, Antonio, Lepido, Pompeo, Agrippa, Mecenate cantando in coro canzoni, ebbrj che sono: sino a Cesare andando al campidoglio invita i senatori a votar una bottiglia, facendo brindisi a dispor meglio il parricidio.

Melp. Ma come piacer al popolo? Pei palchetti poi ci sono cambiamenti di scena, coronazioni di re, processioni, magìe, stregoni, esorcismi, funerali, matrimonj,

 e que'

e que' suoi tratti sublimi, onde è modello de' francesi e degl' italiani.

Am. Chi detto avrebbe che l'Italia contro il clima e la natura divenisse inglese?

Melp. Non c'è più differenza di climi, tutto per tutti, l'uniformità è troppo bella. Siam tutti fratelli da un polo all'altro; e perchè aver gusti, leggi, costumi, musica, poesia, lingua diversa? E' ben più naturale aver tutti carni bianche od olivastre, crin biondi o neri, stature piccole o grandi: sarà tolta così ogni rivalità tra i popoli.

Am. Alcuno ci guadagnerà sul teatro, e se prevale il piccolo e il bruno, avran degli atti sacramentali, e godranno anche in Italia di veder sulle scene un soldato servir la messa, e correre all'armi dall'altare; il diavolo in zuffa a pugni e a calci col signore, che poi ballano insieme una sarabanda; de' preti ubbriachi; de' frati, delle cortigiane, degli astrologhi, de' buffoni di corte in mezzo a persone reali, a capitan generali, ad inquisitor della fede. Ah il bel secolo de' Vega e de' Calderon

con

con quello di Shakespear faran grande onore all' Italia.

Melp. Ma tu passi i confin dello scherzo. Qui mai non giugnerassi a tali eccessi. Italia è sempre Italia.

Am. Credi pure, che come vi fu vicina al secol passato, così non n'è lontana al presente; e come allora l'abbandonai fuggendo da tante mostruosità fuor d'ogni legge e misura, così oggi l'abborro specialmente ne' drammi sì disordinati.

Melp. Perdonami, v'ha in quell'apparente disordine delle regole strette e misurate più che non pensi. Quella del numero sei può esser più rigorosa o più bella?

Am. E' una regola d'aritmetica?

Melp. E' un bel segreto della scienza profonda e famosa de' numeri, che fe' tante cose, come sai, e tant'onore a Pitagora, ed alla filosofia.

Am. Direi piuttosto all'astrologia.

Melp. Qualunque siasi, è un bel accordo, un ordine ben misurato, poichè ami regole e vuoi misure.

Am. E come?

Melp. Eccolo: Sei ore dee durar lo spettacolo.

Am. Tanto tempo perduto?

Melp. Non è perduto, se rompe l'ozio totale di tanta gente, e le fa credere di divertirsi: così uccidesi il tempo.

Am. Un'altra uccision teatrale?

Melp. E' frase di moda: ma avanti nella legge e serie numerica: sei volte almeno dee cambiarsi la scena, due per ogni atto e ballo. Sei sono gli attori, i due primi sono i padroni, i due secondi subalterni, i due ultimi riempitivi. Sei amori, due sublimi pe' due primi amanti, due mediocri pe' secondi, due infimi per gli altri. Infin sei arie oltre il rondò e il duetto, che son pei capi. Vedi che regole esatte, e guai fallire a una sola; se un secondo amasse la prima donna, o questa un secondo musico; se cantasse un de' secondi avanti ai primi, o un de' terzi avanti i secondi, sarebbe scandalo da sconciar tutta la macchina. E' un ordine inalterabile, e v' ubbidì ancor Metastasio, che in parte lo stabilì.

Am. Io non sapea sì bel segreto del dramma,

egli

egli è dunque una fabbrica a sei ordini d'architettura, una viola a sei corde, un albero di sei rami, un giuoco di sei carte; viva il numero sei.

Melp. Scusami, ma la buffoneria disdice a un Nume.

Am. E tu mi scusa se cerco di sollevarmi da sì lunga conversazione contro mio genio e natura. M'hai fiaccati i sensi e l'anima tutta, poichè senz'anima, tel ripeto, io non so stare.

Melp. Che inganno! Tutto anzi è pien d'anima, nè mai sentissi tanto parlarne: quell'attrice ha dell'anima, un canto pien d'anima, oh che anima ha quel ballerino, e simili, non son le frasi di moda?

Am. Anima-anima anch'essa alla moda: ma n'hanno essi, o san quel che dicon costoro di moda? Per me al certo tutto è inanimato, non vedo che cuori gelati, non mi conoscono più nè in teatro nè fuori, ed io più non conosco nè spettacoli nè spettatori. Addio per sempre.

Melp. Ei se ne andò, e peggio per lui. Non posso negare che non abbia molta ragione,

ma

ma è troppo ostinato ne' suoi pregiudicj. Non vuol altra legge che quella fondata in natura, e non conosce quella che vuole la moda. Io debbo seguir questa, e mi guarderò bene dal parlare delle sue critiche. Che furie incontrerei! Andar contro al torrente, esiger gusto sodo, citar esempj classici.... guai a me. Direbbon che son satirica, che non rispetto i grand' uomini, che voglio far romore, oppur riderebbon di me che vo' corregger gl' incorreggibili. Seguiam dunque il gusto moderno, e amor sen vada, purchè resti l' amor proprio.

Fine del tomo quinto.

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUINTO TOMO.

De' Dialoghi d' Amore parte prima.